

# l'impegno l'impegno

a. XXIX, nuova serie, n. 2, dicembre 2009

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dec/Vc



**rivista di storia contemporanea**

*aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXIX, nuova serie, n. 2, dicembre 2009

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

## **Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”**

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Enrico Pagano (direttore), Piero Ambrosio, Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Antonino Filiberti, Giuseppe Rasolo, Angela Regis

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Guala, Orazio Paggi

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289.

E-mail: [istituto@storia900bivc.it](mailto:istituto@storia900bivc.it). Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

---

### **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Prezzi 2009: un numero € 7,50; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Prezzi 2010: un numero € 8,00; arretrati € 9,50; estero € 9,50; arretrati estero € 10,50

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 16,00; benemerito € 20,00; sostenitore € 25,00 o più; annuale per l'estero € 21,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 10 dicembre 2009. Finito di stampare nel dicembre 2009.

In copertina: *Arrivo delle mondine*, Vercelli, 31 maggio 1959, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli).

## In questo numero

Donato D'Urso, ripercorrendo la biografia di Giacomo Vigliani, originario di Polzone, che legò il suo nome in particolare alla Direzione generale della Pubblica sicurezza negli anni dei ministri Salandra, Orlando, Facta e soprattutto Giolitti, racconta l'organizzazione della polizia italiana nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo, le difficoltà e le critiche che si trovò ad affrontare, dato il malcontento derivante dalla necessità di riformare e ammodernare la struttura, le novità organizzative che furono finalmente introdotte all'inizio del nuovo secolo e la complessa situazione in materia di ordine pubblico che caratterizzò i primi decenni del Novecento, attraversati da tumulti, scioperi, violente manifestazioni a favore o contro la guerra, fino all'affermazione dello squadrismo fascista.

Pietro Ramella indaga sulla sorte dei prigionieri volontari stranieri nella guerra di Spagna, tanto di quelli schierati con la Repubblica nelle brigate internazionali, quanto di quelli al fianco di Francisco Franco nel Corpo truppe volontarie, evidenziando in particolare le condizioni di prigionia di quanti furono risparmiati in vista del loro utilizzo come merce di scambio, ma senza tralasciare la fine di coloro che furono uccisi in esecuzioni sommarie.

Marilena Vittone prosegue la sua analisi della realtà sociale e politica del Vercellese

del primo Novecento, soffermandosi sull'associazionismo operaio e contadino a Crescentino, sulle rivendicazioni di braccianti e mondine, sul ruolo del socialismo nella vita politica della città e sulla progressiva affermazione dei fasci di combattimento che, con violenze, soprusi e minacce, diedero inizio alla loro azione di limitazione delle libertà civili e politiche.

Francesco Domizi propone la biografia del marchigiano Merico Zuccari, comandante della legione Gnr "Tagliamento" (tragicamente nota in Valsesia e Valsessera per le efferate violenze commesse contro i partigiani e la popolazione civile) a partire dalla frequenza scolastica e dalla carriera militare, fino ad arrivare alla partecipazione alla seconda guerra mondiale in Albania e Grecia e alla decisione, dopo l'8 settembre 1943, di continuare a combattere a fianco nei tedeschi nella Repubblica sociale italiana.

Rolando Magliola ricostruisce la vicenda di Radio Baita, installata dai nazisti a Villa Schneider a Biella nell'ottobre del 1944 allo scopo di svolgere, accreditandosi come radio partigiana, un'azione di propaganda mirante a persuadere con l'inganno i ribelli ad abbandonare la loro lotta e si sofferma sul fondamentale apporto dato all'iniziativa da Franco Boggio e don Giuseppe Vernetti, accusati nel dopoguerra del reato di collaborazionismo.

Cesare Bernani analizza il contributo degli anarchici milanesi alla Resistenza, finora poco studiato data la scarsità di fonti cartacee al riguardo e qui indagato sulla base di testimonianze orali di singoli partigiani militanti nei gruppi dai quali ebbero origine le brigate anarchiche “Bruzzi-Malatesta”, operanti sin dalla primavera del 1944 in stretta collaborazione con i socialisti delle brigate “Matteotti”.

Orazio Paggi riflette sul modo in cui il cinema italiano degli ultimi anni, dopo un lungo silenzio, è tornato ad affrontare il tema del lavoro e della condizione operaia, tanto in film di fiction che in documentari in cui la fabbrica è di nuovo al centro del racconto e la sconfitta della lotta operaia emerge dall'impossibilità per i lavoratori di formarsi una vera coscienza di classe, assorbiti come sono dalla esasperata competitività per l'ottenimento del posto di lavoro.

Laura Manione commenta le fotografie di Luciano Giachetti selezionate per la mostra

dell' Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita “Immagini del 1949”, incentrate, più che sulla vita politica dominante nelle immagini degli anni precedenti, su aspetti del mondo del lavoro e su momenti di svago e tempo libero, a testimonianza della ripresa economica nell'Italia del dopoguerra e del ritrovato ottimismo che accompagnò la ricostruzione.

Laura Manione presenta inoltre il lavoro fotografico di Luciano Giachetti nel 1959, oggetto di una mostra - da cui è tratta la selezione di immagini qui proposta - che conclude il progetto “Anni50anni” dell' Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e nel quale è possibile rintracciare la raggiunta piena maturità del fotografo vercellese.

Seguono il resoconto della quarta edizione del corso di aggiornamento “I sentieri della libertà in Valsesia” e la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

DONATO D'URSO

## Giacomo Vigliani capo della polizia

Era nato il 12 aprile 1862 a Pollone, non lontano da Biella, allora in provincia di Novara. Il padre Giovanni esercitava la professione di notaio, la madre si chiamava Clelia Vercellone.

Non stupisce che la famiglia, di solide tradizioni piemontesi e di ambita rispettabilità borghese, lo abbia avviato agli studi di giurisprudenza, conclusi con la laurea conseguita a Torino nel luglio 1885. Un anno dopo Giacomo Vigliani entrò per concorso nella prestigiosa Amministrazione dell'Interno come alunno di 1<sup>a</sup> categoria e assunse servizio a Siracusa con stipendio annuo di 1.200 lire. La destinazione nelle isole era quella meno ambita dai funzionari originari del Settentrione, ma da Palazzo Braschi, sede romana del Ministero dell'Interno, a chi muoveva obiezioni si rispondeva che la scelta della sede era fatta per le esigenze dell'ufficio e non per il comodo dell'impiegato.

Nel fascicolo personale di Vigliani, sotto la data del 30 ottobre 1886, è riportato di suo pugno: «Quando avrò detto che faccio mia la frase “Oggi soldato ma nello zaino il ba-

stone di maresciallo” nulla dovrò aggiungere per chiarire meglio i miei desideri riguardo alla carriera»<sup>1</sup>.

A Siracusa svolse delicati incarichi commissariali mettendo in evidenza «brillanti doti politiche»<sup>2</sup>. Nel *tour d'Italie* che le consuetudini di allora imponevano ai funzionari della carriera prefettizia, dopo Terranova nel Nisseno, Vigliani andò a Perugia, pare grazie all'appoggio del deputato Reale. Chiese di passare nei servizi della Pubblica sicurezza, ma poi vi rinunciò; nel marzo 1893 fu destinato alla Sottoprefettura di Pallanza, successivamente prestò servizio ad Alessandria e a Bergamo.

Quando ebbe la possibilità di transitare nel ruolo dell'amministrazione centrale (allora tale ruolo era distinto da quello provinciale cioè delle prefetture e sottoprefetture), manifestò il desiderio d'essere assegnato alla Direzione generale della Ps e vi rimase sino all'agosto 1899, allorché fu destinato a Genova. Nel marzo 1901, nonostante le pressioni di quel prefetto, rientrò al Ministero. Negli anni sino al 1909 conseguì due pro-

---

<sup>1</sup> STEFANO SEPE - LAURA MAZZONE (a cura di), *Pagine di storia del Ministero dell'Interno*, Roma, Ssai, 1998, p. 291.

<sup>2</sup> MARCELLO SAIJA, *I prefetti italiani nella crisi dello Stato liberale*, Milano, Giuffrè, vol. I, 2001, p. 73. Riferimenti a Vigliani sono anche nel vol. II, 2005.

mozioni e ricoprì l'incarico di direttore del personale, ruolo chiave com'è facile immaginare. Fu anche responsabile dell'Ufficio stampa<sup>3</sup>.

Il 2 gennaio 1910 arrivò la promozione a prefetto di II classe e l'assegnazione a Lucca, dove rimase solo un anno perché Giolitti, dopo la morte del prefetto Francesco Leonardi, lo volle reggente della Direzione generale della Pubblica sicurezza. Era il febbraio 1911.

Un'osservazione di fondo. Ogni volta che c'era da nominare il Direttore generale della Ps si riproponeva l'interrogativo: era più adatto a ricoprire l'incarico chi avesse tatto politico e visione generale delle questioni o un tecnico puro uscito dai ranghi? Nelle alterne vicende ha prevalso ora l'una ora l'altra opinione e ancora oggi l'interrogativo è aperto.

Vigliani rimase in carica sino al settembre 1917, quando fu collocato a disposizione per le ragioni che dirò. Nel giugno 1918 arrivò la promozione a prefetto di I classe e l'incarico di prefetto a Novara, la provincia di nascita. Fu di nuovo Direttore generale della Pubblica sicurezza (ricordo che il titolo di capo della polizia fu introdotto nel 1923) dal giugno 1920 al luglio 1921 nell'ultimo governo Giolitti, e dal marzo all'agosto 1922 nel primo governo Facta.

Nel frattempo era arrivata l'ambita nomina a senatore del Regno. Infine, Vigliani fu collocato a riposo dal 1 settembre 1922 all'età di sessant'anni. Era insignito delle onorificenze di Gran cordone dell'Ordine della Corona d'Italia e di Gran cordone del-

l'Ordine dei Santissimi Maurizio e Lazzaro.

Vigliani collaborò con i ministri Giolitti, Salandra, Orlando, Facta e con i sottosegretari Falcioni, Celesia di Vegliasco, Bonicelli, Corradini, Casertano. La carriera - durata trentasei anni - si svolse però soprattutto all'ombra di Giolitti, di cui egli fu apprezzato e fedele collaboratore. Lo statista piemontese era profondo conoscitore dell'apparato burocratico e sicuramente la scelta del corregionale fu ben ponderata.

«Era il classico funzionario giolittiano: competente, discreto, riservato, quasi nascosto nella penombra, come la maggior parte dei grandi burocrati dell'epoca. Uno che lo ha conosciuto ai tempi della sua maggiore fortuna dice che pareva un diplomatico, ossia il contrario del poliziotto, nel significato corrente della parola»<sup>4</sup>. Una rivista specializzata dando notizia della nomina di Vigliani scrisse: «Ricevendo i capi servizio, ha detto che avendo fatto parte, per parecchio tempo, della Dir. Gen. di P. S., conosceva bene quasi tutti coloro che lo coadiuveranno nel difficile incarico, e che egli aveva accettato la prova di fiducia che gli aveva dato il Governo facendo assegnamento sulla efficace cooperazione di tutti i suoi impiegati, fra i quali sentiva di ritrovarsi come in famiglia. Dal comm. Vigliani, che è funzionario giovane ed energico, modesto e serio, attendiamo molto bene per la disgraziata Amministrazione di P. S. Mentre ci ralleghiamo sinceramente con lui, facciamo voti che le speranze nostre e di tutta l'Amministrazione non restino deluse»<sup>5</sup>.

Quando, nel 1911, Vigliani assunse per la

<sup>3</sup> Notizie sugli incarichi di Vigliani sono in GIOVANNA TOSATTI (a cura di), *Il Ministero dell'Interno*, Bologna, il Mulino, 1992.

<sup>4</sup> DOMENICO BARTOLI, *L'Italia burocratica*, Milano, Garzanti, 1965, p. 97.

<sup>5</sup> «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria», 1911, p. 88.

prima volta la responsabilità della polizia, l'organizzazione era snella, persino scheletrica, nemmeno paragonabile a quella di oggi.

Al centro, nell'ambito della Direzione generale operavano due divisioni: la IV, Polizia giudiziaria e amministrativa, e la V, Personale di polizia. Anche a livello periferico la struttura era diversa rispetto a oggi: c'erano uffici provinciali incardinati nelle prefetture e uffici circondariali incardinati nelle sottoprefetture. Solo nelle province più importanti agli uffici provinciali era preposto un questore (nel 1919 ve ne erano ventuno), nelle altre i servizi facevano capo a un ispettore. Dunque, la responsabilità primaria dell'ordine e della sicurezza pubblica era in capo a prefetti e sottoprefetti, ma forse qualcuno di essi eccedeva nello zelo: «Nessuno negherà al prefetto l'alta cultura giuridica, il senno politico e la funzione direttiva ed ispettiva; ma via, che possa e debba anche essere competente nella peculiarità degli appiattamenti, per esempio, e in tutte quelle operazioni che della polizia formano il lato pratico e tecnico, è permesso dubitarne - a meno che non provenga dal mestiere - ed infatti i migliori prefetti furono appunto quelli che fecero anche carriera di pubblica sicurezza». Così scriveva nel 1897 un funzionario di polizia, Giuseppe Alongi<sup>6</sup>.

La condizione di evidente difficoltà dell'istituzione ne fece uno dei rami più criticati dell'amministrazione statale durante il periodo liberale. Le critiche venivano dall'esterno, ma forte era anche il disagio all'interno.

Cesare Mori, conosciuto come il prefetto antimafia, quando stava per entrare in poli-

zia, dopo avere lasciato l'esercito per non avere potuto sposare la ragazza che amava, scrisse un saggio in cui si leggono queste frasi: «Il discredito dal quale è circondata la P. S. in Italia deriva da due fattori particolari: la precarietà legata alla fretta con la quale la P. S. fu formata dopo l'unità d'Italia ed ancora la ostilità del popolo nei suoi confronti dal momento che la polizia per il popolo, ancora memore del servilismo allo straniero, è simbolo di repressione e non di giustizia [...] La polizia italiana avendo dovuto raccogliere nel suo nascere una ben triste eredità d'affetti, si trova d'allora in una posizione delicatissima, in un ambiente che le è avverso e che ancora non si è saputo rendere favorevole [...] Il vedersi così malvoluti e maltrattati dalla popolazione provoca negli agenti di P. S. una dannosa reazione. Avevvi ormai a vedere in ogni cittadino un nemico, un essere pronto a deriderli o a far loro del male gli agenti di P. S. portano nelle loro relazioni con la popolazione un'abituale durezza di maniere che irrita»<sup>7</sup>.

Gaetano Mosca, uno dei maggiori politologi dell'Ottocento, usò toni ancora più duri: «Il valore medio di tutti gli agenti polizieschi, dal grado più basso al più alto, dalla guardia al questore, è sempre inferiore alla posizione che occupano. La causa principale di questa incapacità generale degli agenti di polizia sta principalmente nella ripugnanza che hanno i buoni elementi ad entrare in questa carriera». E ancora: «Prima di tutto bisognerebbe smettere assolutamente il vezzo, che in Italia in parte si conserva ancora, di accogliere nelle file della

---

<sup>6</sup> GIUSEPPE ALONGI, *L'organizzazione della polizia in Italia*, in "Nuova Antologia", 16 maggio 1897, p. 262.

<sup>7</sup> CESARE MORI, *Alcune considerazioni sulla pubblica sicurezza in Italia*, Argenta, Tip. Argentana, 1897, citato in SALVATORE PORTO, *Mafia e fascismo*, Messina, Armando Siciliano, 2001, pp. 9-10.

polizia dei cattivi soggetti e opporre così la canaglia organizzata e in divisa alla canaglia disorganizzata e in borghese»<sup>8</sup>.

Sul fondamentale e mai risolto problema del coordinamento così si esprimeva il citato Alongi: «L'azione del centro è sentita più o meno intensamente dalle sole prefetture, perché le unità inferiori sfuggono agli impulsi direttivi, i carabinieri obbediscono ad un loro ordinamento autonomo ed inflessibile e le polizie municipali... a nessuno»<sup>9</sup>.

Quale fosse il malcontento all'interno della polizia è mostrato dalla lettura del "Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria". La rivista durò mezzo secolo e nacque con carattere di semi-ufficialità, ma divenne col tempo anche una tribuna delle istanze di categoria, quasi un bollettino sindacale *ante litteram*. Si legge nei fascicoli del 1896: «La carriera di P. S. è la più trascurata, non vi è amministrazione dello Stato che si trovi in peggiori condizioni di questa, dove si paga di persona notte e giorno, con rischio della propria vita, dove in compenso, meno pochi beniamini, non vi sono soddisfazioni né materiali né morali [...] Vi si comunica un telegramma conciso ed imperativo col quale vi si comanda di raggiungere la nuova residenza, entro tanti giorni, e voi mai saprete il vero motivo del vostro trasferimento. La Sardegna è, ed è ritenuta generalmente, la residenza di punizione, il domicilio coatto degli impiegati di polizia, il purgatorio dei peccatori o di quelli creduti tali».

I governanti e, *in primis*, i ministri dell'Interno erano consapevoli della necessità di riformare e ammodernare l'apparato, ma

spesso i progetti si arenavano per carenza di risorse finanziarie, oltre che per le immancabili resistenze corporative e l'inadeguatezza degli uomini.

Il famoso Fouché, ministro di polizia al tempo di Napoleone, diceva: «La polizia è tanto più efficace quanto meno la si vede». Il fatto è che la polizia italiana la si vedeva poco perché ce n'era poca. Nel 1852 il Corpo delle Guardie di Pubblica sicurezza era nato in Piemonte con una forza di 300 uomini. Nel 1861 c'erano in Italia 3.200 guardie e 1.700 funzionari (divisi in questori, ispettori, delegati e applicati), mentre i carabinieri erano 18.400. Nel 1887 la Ps arrivò ad avere 5.000 uomini oltre ai funzionari, mentre i carabinieri erano diventati 24.500. A lungo si mantenne questa proporzione: un poliziotto ogni cinque carabinieri e forse non era un caso, considerato il rapporto privilegiato che l'Arma mantenne sempre con la Corona, di cui fu lo scudo più fedele.

Le guardie di Ps prestavano servizio esclusivamente in divisa e ciò comportava evidente pregiudizio nell'attività di investigazione, ricerca e sorveglianza. Ad imitazione della polizia inglese e dei suoi rinomati *detectives*, si pensò di reclutare una sorta di polizia segreta civile, le Guardie ausiliarie. Accadde però che quelle di esse con migliore livello d'istruzione finirono per essere utilizzate negli uffici con mansioni impiegate. Infatti - questo fu un altro *handicap* di cui la nostra polizia soffrì a lungo - l'attività d'ufficio, pure necessaria, veniva svolta dai funzionari e dalle guardie più istruite che, di conseguenza, avevano meno tempo per dedicarsi all'attività operativa esterna.

<sup>8</sup> GAETANO MOSCA, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare*, ristampato in *Scritti politici di Gaetano Mosca*, a cura di Giorgio Sola, Torino, Utet, vol. I, 1982, p. 417.

<sup>9</sup> G. ALONGI, *op. cit.*, p. 252.

Mancava il cosiddetto “impiegato d’ordine” che s’occupasse di archivio e copia e solo negli anni giolittiani le condizioni del bilancio consentirono di procedere alle necessarie assunzioni.

L’inizio del nuovo secolo vide finalmente svilupparsi alcune novità organizzative. Prese solido impianto lo schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi: anarchici, repubblicani, internazionalisti. Come ha scritto Giovanna Tosatti, «altro era sfogliare fascicoli talvolta voluminosi, altra cosa poter reperire rapidamente notizie raccolte in modo chiaro e ordinato, sunteggiate in una scheda di facile lettura, che riassume tutta l’attività criminosa di un individuo e desse conto dei provvedimenti assunti nei suoi confronti»<sup>10</sup>. Già nel 1896 le schede erano 7.000, quindici anni dopo quasi 18.000, per diventare poi centinaia di migliaia durante il fascismo. Il cosiddetto Casellario politico centrale è stato ufficialmente smantellato solo nel 1987.

Un’altra importante novità fu il Bollettino delle ricerche e il connesso schedario «per raccogliere in forma sistematica le segnalazioni delle persone da arrestare o da rintracciare»<sup>11</sup>. E ancora, s’avviò su basi moderne la polizia scientifica, grazie a personaggi come Salvatore Ottolenghi allievo di Cesare Lombroso, Adriano Zaiotti e Giovanni Gasti. Quest’ultimo divenne un esperto

a livello mondiale nel campo delle impronte digitali e diede il suo nome ad un metodo avanzato d’identificazione<sup>12</sup>. Lo incontreremo ancora in questo racconto.

Le condizioni del bilancio consentirono di assumere personale civile da impiegare negli uffici, mentre l’organico delle Guardie di Città - dal 1887 era il nuovo nome della polizia statale - aumentò sino a superare, nel secondo decennio del Novecento, le 10.000 unità, comunque poche (c’erano in tutta Italia meno agenti che nella sola Londra). La polizia italiana compiva lentamente dei passi in avanti. Giolitti e il direttore generale Vigliani promossero e sostennero tutte quelle novità, consapevoli che nei servizi di polizia non bastassero la forza o l’intuito, ma servissero nuovi modelli organizzativi e anche nuove tecnologie. Veniva gradualmente meno la figura del poliziotto vecchia maniera, tipo l’ispettore Javert de “Les Misérables”.

Nei primi anni dell’esperienza di Vigliani alla direzione della polizia accaddero molti fatti di rilievo per quanto riguarda l’ordine pubblico, che qui cito *en passant*, rimandando il lettore alle tante storie generali: agitazioni contro la guerra di Libia (col socialista Mussolini e il repubblicano Nenni in prima fila e in carcere), il fallito attentato al re del muratore D’Alba, qui e là tumulti contro il carovita, scioperi nelle industrie del Nord, agitazioni nelle campagne<sup>13</sup>.

---

<sup>10</sup> G. TOSATTI, *L’anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del casellario politico centrale*, in “Le carte e la storia”, n. 2, 1997, p. 136.

<sup>11</sup> ID, *La repressione del dissenso politico tra l’età liberale e il fascismo. L’organizzazione della polizia*, in “Studi storici”, n. 1, 1997, p. 232.

<sup>12</sup> La biografia di Gasti è in appendice a DONATO D’URSO, *I Direttori generali della pubblica sicurezza*, Alessandria, Boccassi, 1994; ID, *Giovanni Gasti*, in [www.tuttostoria.net](http://www.tuttostoria.net). Sull’organizzazione della polizia scientifica si veda ANDREA GIULIANO, *Impronte digitali: la classificazione Gasti*, Torino, Tirrenia Stampatori, 2006.

<sup>13</sup> Tra i tanti testi consultabili, FIORENZA FIORENTINO, *Ordine pubblico nell’Italia giolittiana*, Roma, Carecas, 1978.

Nei conflitti tra capitale e lavoro la posizione di Giolitti era chiara: «Il Governo non può mai in questo argomento essere un Governo di classe. Il Governo deve tutelare imparzialmente gli interessi, tanto dei proprietari quanto dei lavoratori. L'imparzialità è il suo dovere più assoluto»<sup>14</sup>. Le direttive impartite in tal senso ai prefetti sono documentate ampiamente nelle carte di archivio<sup>15</sup>.

Quanto agli scioperi, era egualmente netta e innovativa la posizione del governo: «Lo sciopero non è vietato. Tutti lo hanno riconosciuto; anzi, l'onorevole Sonnino e l'onorevole Di San Giuliano dimostrarono che non solo è lecito lo sciopero, ma è anche lecita la propaganda pacifica dello sciopero, non potendo essere proibito ad un cittadino di indurre un altro a fare cosa che la legge permette»<sup>16</sup>. Dunque, le autorità di polizia dovevano consentire gli scioperi che si svolgessero in forma pacifica ma nel contempo tutelare rigorosamente la libertà di lavoro dei non scioperanti<sup>17</sup>.

Gli interventi dell'esercito nei servizi di ordine pubblico si fecero meno pesanti ma non mancarono gli eccidi nelle strade, soprattutto nei piccoli centri, quando le forze di polizia, numericamente esigue, facevano uso delle armi per respingere le violenze o vincere le resistenze dei manifestanti. Tra gli episodi più sanguinosi ricordo i morti di Langhirano, Baganzola, Roccagorga, Comiso, Paliano.

L'aneddotica dei rapporti tra Giolitti e Vi-

gliani è ricca e significativa. Il funzionario aveva ottenuto a fatica che il presidente del Consiglio sostituisse la carrozza con l'automobile, allo scopo di garantire meglio la sua sicurezza in un'epoca di attentati soprattutto anarchici, ma quando dispose un collegamento telefonico tra la questura e la portineria dell'alloggio privato di Giolitti si sentì dire: «Ma cosa ha fatto? Sono un sorvegliato speciale?». Durante la consueta passeggiata serotina il politico pretendeva che i poliziotti si mantenessero a distanza: «Quando si va a piedi quella che chiamano scorta non serve a nulla: se posso mi difendo col bastone; se mi tirano un colpo di rivoltella e mi prendono, qualcuno che mi soccorre e che porta la notizia c'è sempre». Vigliani una volta gli disse: «Vostra Eccellenza e Malatesta (il capo degli anarchici) mi mettono nello stesso imbarazzo: V. E. come Malatesta ha l'abilità di sfuggire ai miei agenti» e Giolitti di rimando: «Lui non vuol cadere nelle mani degli agenti ed io non voglio cadere nel ridicolo»<sup>18</sup>. Altri tempi.

Nel giugno 1914 vi fu il passaggio di consegne tra Giolitti e Salandra. Un'ondata di tumulti, la "settimana rossa", scosse alcune zone del Paese. Il nuovo presidente del Consiglio che, secondo la tradizione allora in auge, manteneva anche l'incarico di ministro dell'Interno, si pose il problema se sostituire Vigliani di cui era noto il legame con Giolitti. «A capo della Pubblica Sicurezza, a Palazzo Braschi, era un antico funzio-

<sup>14</sup> GIOVANNI GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, 4 marzo 1908, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, vol. II, 1953, p. 1.029.

<sup>15</sup> *Quarant'anni di politica italiana: dalle carte di Giovanni Giolitti*, Milano, Feltrinelli, 3 voll., 1962.

<sup>16</sup> G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, 21 giugno 1901, *op. cit.*, p. 662.

<sup>17</sup> GAETANO NATALE, *Giolitti e gli italiani*, Milano, Garzanti, 1949.

<sup>18</sup> *Idem*, pp. 17, 22.

nario, intelligente e laborioso. Egli era persona grata e fida al mio predecessore più che a me. Nonostante i consigli che mi venivano da più parti non volli trasferirlo ad altro ufficio. La sua lunga esperienza era infatti la maggiore garanzia di quel geloso ed essenziale servizio poveramente organizzato e dotato»<sup>19</sup>.

Prima che l'Italia entrasse nella grande guerra vi furono innumerevoli, clamorose e talvolta violente manifestazioni di neutralisti e interventisti. Gli ordini da Roma erano chiari: non bisognava consentire dimostrazioni pubbliche di qualsiasi genere favorevoli od ostili agli stati belligeranti<sup>20</sup>. Nell'aprile 1915 Vigliani inviò una circolare riservatissima ai prefetti chiedendo di conoscere i sentimenti dell'opinione pubblica nell'eventualità dell'entrata in guerra. L'episodio è importante perché quella circolare fu diramata senza il consenso di Salandra che, una volta venutone a conoscenza, ne ordinò immediatamente il ritiro<sup>21</sup>. Naturalmente il sospetto fu che Vigliani, giolittiano e amico di tanti prefetti giolittiani, mirasse a rappresentare «un'Italia sostanzialmente neutralista, rappresentazione che avrebbe accresciuto la responsabilità di chi, invece, intendeva decidere per la guerra»<sup>22</sup>. Annotò anni dopo Salandra in un appunto riservato: «Allora non mandai via Vigliani, colto in flagranza di abuso della mia firma e di menzogna, non

essendo certo della sua personale malafede, e per non scompaginare il servizio di P. S. alla vigilia della guerra, e feci male»<sup>23</sup>.

Un altro fatto importante di quei mesi che coinvolse Vigliani fu il tentativo di assalto all'abitazione romana di Giolitti da parte di una folla in tumulto. «È lecito chiedersi in quale misura le responsabilità dell'ordine pubblico nella capitale ricadano sul prefetto Aphel e quanto invece sull'autorità centrale di pubblica sicurezza, ovvero sul direttore generale Giacomo Vigliani. La questione assume un rilievo particolare in quanto Vigliani è uno dei pochi funzionari, fedelissimi a Giolitti, a conservare una carica decisiva nell'amministrazione dell'interno, dopo la "tempesta" abbattutasi sui giolittiani per volontà di Salandra»<sup>24</sup>. Secondo Corrado De Biase, nelle settimane convulse del maggio 1915 il servizio d'ordine nella capitale era indirizzato personalmente da Vigliani e ciò spiegherebbe la decisione posta in essere nel reprimere i manifestanti antigiolittiani, con eccezione di quanto avvenuto il 14 maggio, forse per negligenza dei subordinati. Quel giorno a Roma una massa scatenata di interventisti, dopo un'orazione incendiaria di D'Annunzio tenuta al Teatro Costanzi, ruppe i cordoni della forza pubblica, dilagò in via Cavour e quasi riuscì ad assalire l'abitazione di Giolitti. Vi fu anche, gravissimo, un attacco a Montecitorio<sup>25</sup>. Le fortissime

---

<sup>19</sup> ANTONIO SALANDRA, *La neutralità italiana, 1914. Ricordi e pensieri*, Milano, Mondadori, 1928, p. 207.

<sup>20</sup> BRUNELLO VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, p. 128.

<sup>21</sup> Un'accurata ricostruzione è in *idem*, pp. 321-328.

<sup>22</sup> M. SAJJA, *op. cit.*, pp. 75-76.

<sup>23</sup> *Idem*, p. 76.

<sup>24</sup> PAOLA GHIONE, *Un prefetto nella grande guerra: Faustino Aphel*, in MARCO DE NICOLÒ (a cura di), *La Prefettura di Roma (1871-1946)*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 517.

<sup>25</sup> CORRADO DE BIASE, *L'incolumità di Giolitti e l'assalto a Montecitorio nel maggio 1915*, Roma, Ente librario italiano, 1957.

rimostranze e critiche di Giolitti verso la polizia presumibilmente avevano un obiettivo diverso da Vigliani.

Dopo l'entrata in guerra, le esigenze consigliarono di dar vita anche in Italia ad un servizio segreto civile sino ad allora inesistente. Nel governo di unità nazionale presieduto da Boselli dal giugno 1916 all'ottobre 1917, ministro dell'Interno era Vittorio Emanuele Orlando. Nelle sue memorie si legge: «Curai la costituzione di un corpo centrale nel quale volli che figurassero i funzionari più capaci. Dissi al comm. Vigliani che a me importava poco che vi fosse in quel momento qualche borseggio di più o di meno nel napoletano o qualche assassinio di più o di meno, ma che la mia preoccupazione principale era quella di salvaguardare le spalle dell'Esercito»<sup>26</sup>. Appare pertanto ingiusta la critica rivolta a Vigliani «che volle provvedere ai servizi speciali organizzati durante la guerra, col personale ordinario, distraendolo così dalle funzioni normali, in modo che, tranne la vigilanza sullo spionaggio, venne meno ogni funzione di carattere preventivo negli organi di polizia»<sup>27</sup>.

Dal settembre 1916, dopo un segreto periodo di preparazione, cominciò dunque a operare una struttura civile di controspionaggio, alle dirette dipendenze di Vigliani, la cui direzione fu affidata a quel Giovanni Gasti di cui ho detto in precedenza<sup>28</sup>. L'Ufficio centrale di investigazione (Uci), snello

ma solido, era articolato in quattro sezioni, che si occupavano di anagrafe e vigilanza sugli stranieri, informazioni politiche, repressione dello spionaggio commesso da civili, indagini su reati previsti dalla legislazione eccezionale di guerra<sup>29</sup>.

L'ufficio curava anche la «revisione postale, telegrafica e telefonica». In particolare, il servizio delle intercettazioni telefoniche si era sviluppato negli anni senza nessuna regola. Nel 1903 un ministro, alla vigilia dell'approvazione di un importante decreto fiscale, fece un'imprudente telefonata, casualmente ascoltata da un operatore. Il fatto fu riferito a Giolitti che intuì subito gli enormi vantaggi che il governo poteva trarre da un servizio d'intercettazione bene organizzato. D'allora in poi, chi era al potere sfruttò sempre la possibilità di ascoltare le conversazioni di ignari amici e nemici<sup>30</sup>.

L'Uci si avvaleva di un'estesa rete di fiduciari in Italia e all'estero, a cominciare dalla neutrale Svizzera. I suoi informatori erano sguinzagliati in ogni campo: «politica, religione, cultura, affari e, perfino, abitudini sessuali»<sup>31</sup>. L'attenzione era rivolta anche ai socialisti e alla Santa Sede.

Gli agenti scoprirono che un prelado, Rodolfo Gerlach, appartenente all'*entourage* di papa Benedetto XV, svolgeva attività spionistica: venne processato e condannato all'ergastolo ma in contumacia. Altre investigazioni riguardarono un grosso movi-

<sup>26</sup> VITTORIO EMANUELE ORLANDO, *Memorie 1915-1919*, Milano, Rizzoli, 1960, p. 517.

<sup>27</sup> ENRICO FLORES, *Eredità di guerra*, Roma, Edizioni di politica, 1947, pp. 176-177.

<sup>28</sup> «Uno dei migliori e più intelligenti funzionari di P.S. di questo periodo», in RENZO DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 462.

<sup>29</sup> ANTONIO FIORI, *Spionaggio e controspionaggio "civile" in Italia durante la Grande Guerra*, in "Rassegna storica del Risorgimento", aprile-giugno 2009, pp. 237-286.

<sup>30</sup> UGO GUSPINI, *L'orecchio del regime*, Milano, Mursia, 1973.

<sup>31</sup> ANNIBALE PALOSCIA, *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton, 1989, p. 46.

mento di denaro tra Germania, Svizzera e Vaticano: il sospetto era che si volesse alimentare in Italia una campagna disfattista. Qualcosa di più concreto fu scoperto sull'ex deputato Filippo Cavallini ed il faccendiere francese Bolo Pascià: il primo aveva tenuto contatti con agenti tedeschi allo scopo di fondare un quotidiano, il secondo aveva cercato di vendere al governo italiano carbone e bovini servendosi delle referenze del senatore Annaratone, prefetto a riposo. Questi affari non andarono in porto e misero nei guai i due personaggi, che finirono sotto processo<sup>32</sup>. Sul versante politico vennero arrestati il segretario ed il vicesegretario del Partito socialista, Costantino Lazzari e Nicola Bombacci, accusati di disfattismo ed attività sovversiva. Finì in carcere anche il direttore dell'«Avanti!» Giacinto Menotti Serrati<sup>33</sup>.

In concorrenza con questo servizio segreto civile operavano, in funzione di controspionaggio, i servizi dell'esercito e della marina: «La polizia militare si impiantò con mezzi e con organi che non erano certamente inferiori ai mezzi e agli organi del governo civile. Si può dire che si creò una specie di polizia sovrapposta alla polizia ordinaria»<sup>34</sup>. E non basta. C'era un'ulteriore struttura civile *extra ordinem*: il ministero del Tesoro Nitti aveva per suo conto «organizzato presso di

sé un gabinetto nero per indagini e denunce contro i sabotatori della guerra»<sup>35</sup>. In Italia, nel campo dei servizi segreti, c'è stata sempre eccessiva concorrenza e un po' di confusione...

Il lungo primo periodo di Vigliani alla direzione della polizia si concluse nell'estate del 1917 con il suo collocamento in aspettativa dopo i moti di Torino. In precedenza, erano avvenuti episodi di proteste popolari non particolarmente gravi. «Le manifestazioni contro la guerra non si traducevano in una grave minaccia per le istituzioni perché si svolgevano in forme disorganiche. Da un capo all'altro della penisola era un continuo serpeggiare di piccoli incendi, che si accendevano spontaneamente, restavano senza guida, e si concludevano di solito in poche ore. Oltre che nelle campagne, anche nelle città e negli stabilimenti industriali avevano luogo agitazioni e scioperi di carattere economico-politico: denotavano la profonda inquietudine delle masse popolari, ma nascevano e si spegnevano senza lasciare vistose tracce»<sup>36</sup>.

Camillo Corradini (capo di gabinetto del ministro Orlando) e Vigliani erano consapevoli che la situazione peggiore fosse quella di Torino con gli operai «in stato di effervescenza compressa, e fra essi alcuni nuclei pronti a tutto»<sup>37</sup>. Tra le forze politiche e sulla

---

<sup>32</sup> CORRADO AUGIAS, *Giornali e spie. Faccendieri internazionali, giornalisti corrotti e società segrete nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1983.

<sup>33</sup> PAOLO SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1960.

<sup>34</sup> V. E. ORLANDO, *op. cit.*, p. 518.

<sup>35</sup> SILVIO CRESPI, *Alla difesa dell'Italia in guerra e a Versailles*, Milano, Mondadori, 1940, p. 20.

<sup>36</sup> PIERO MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra*, Milano, Mondadori, 1998, p. 307.

<sup>37</sup> OLINDO MALAGODI, *Conversazioni della guerra 1914-1919. Da Sarajevo a Caporetto*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, vol. I, 1960, p. 124.

stampa divennero sempre più frequenti le accuse di eccessiva indulgenza verso neutralisti e sovversivi (le due categorie venivano anche artatamente confuse). Il ministro Orlando fece sempre una difesa d'ufficio dei suoi più stretti collaboratori: evidentemente essi non agivano di iniziativa. «Durante il periodo del governo Boselli, la polizia, i carabinieri e l'esercito non spararono mai sulla folla, eccetto nel caso eccezionale di Torino nell'agosto 1917, dove ci fu una vera sommossa politica e dove privati cittadini si erano uniti all'esercito e alle forze dell'ordine per disperdere i ribelli»<sup>38</sup>.

In quelle settimane la polemica contro Vigliani portò a galla la vicenda di due anni prima, di quella famosa circolare riservatissima indirizzata ai prefetti per conoscere come avrebbe reagito l'opinione pubblica di fronte all'eventuale entrata in guerra. Un giornale tedesco, per dimostrare l'ostilità degli italiani, pubblicò notizie su quella indagine asserendo che gli esiti erano stati favorevoli alla neutralità. Naturalmente, collegando i fatti, qualcuno arrivò a sospettare Vigliani di essere al soldo del nemico. Il ministro Orlando respinse l'accusa infamante, ma quando divennero più accese le critiche alla sua politica di gestione dell'ordine pubblico, non esitò a "scaricare" Corradini e Vigliani, che presentarono le dimissioni. Privatamente Orlando si esprime così: «Mi sono piegato al sacrificio di Vigliani e Corradini per amore di patria, pure sapendo che

mi avrebbe diminuito. Non vorrei, però che, oltre colpire la persona, questo sacrificio avesse l'effetto di diminuire l'ufficio»<sup>39</sup>.

Come ho già detto, la carriera di Vigliani non fu per questo rovinata. L'anno dopo infatti fu mandato prefetto a Novara e nel 1920 tornò ai vertici della polizia, di nuovo con Giolitti presidente del Consiglio e ministro dell'Interno.

Prima dell'avvento del fascismo, l'ultima importante riforma della polizia era stata attuata dal governo Nitti nel 1919. A livello centrale furono istituite due nuove divisioni: Gabinetto e Affari generali e riservati. A livello periferico, il Rd 14 agosto 1919 n. 1.442 prevede che in ogni capoluogo di provincia fosse stabilito, alla dipendenza del prefetto, un ufficio provinciale di Pubblica sicurezza al quale era preposto un questore; nelle città capoluogo di circondario, alla dipendenza del sottoprefetto, vi era un ufficio circondariale con a capo un commissario. Le questure dal punto di vista organizzativo si svincolavano dalle prefetture (in precedenza erano solo una divisione delle prefetture). Fu abolito il Corpo delle Guardie di Città, istituito il Corpo degli agenti d'investigazione e creata la Regia guardia per la Pubblica sicurezza.

I questori continuavano a subire malvolentieri la supremazia dei prefetti. «Uomo che di politica s'intenda, che sia colto, che siasi tenuto al corrente della produzione giuridica e sociale per lo meno del nostro

<sup>38</sup> DANILO VENERUSO, *La grande guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli*, Torino, Sei, 1996, p. 399. Tra gli studi che si occupano dei fatti di Torino: ALBERTO MONTICONE, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, in "Rassegna storica del Risorgimento", n. 1, 1958, pp. 57-96; GIANCARLO CARCANO, *Cronaca di una rivolta: i moti torinesi del '17*, Torino, Stampatori nuovasocietà, 1977. Importante per l'analisi del comportamento dell'autorità prefettizia M. SAJA, *op. cit.*, vol. II, 2005, p. 700 e ss.

<sup>39</sup> O. MALAGODI, *op. cit.*, p. 166.

paese: ecco il questore, che è vero prima di tutto, occorre che sia cooperatore del prefetto e non dipendente, che abbia intera la responsabilità degli atti suoi, ma che conservi intera la libertà di disporre delle sue forze, come crede, senza formulario comune. Responsabile dell'ordine pubblico, pigli le misure che crede necessarie alla sua tutela, senza impedimenti ed ordini neppure sotto forma di consigli»<sup>40</sup>. L'organizzazione del 1919 cercò evidentemente di dare un colpo al cerchio e uno alla botte.

Quanto alla decisione di creare la Regia guardia, bisogna dire che le straordinarie tensioni politiche e sociali del dopoguerra rendevano sempre più problematico fare ricorso all'esercito per le esigenze dell'ordine pubblico. La Rivoluzione russa aveva fatto nascere anche in Italia timori di "sovietismo" nelle forze armate. Un documento riservatissimo del 25 aprile 1920, diretto ai prefetti, affermava: «Si ha motivo di ritenere che in qualche reparto di truppa sia stata accolta idea di privare fucili delle pallottole quando vengano chiamati in servizio ordine pubblico. Nelle località dove si trovino tali reparti la sicurezza della innocuità delle armi diffusa nelle masse le renderebbe audaci e distruggerebbe possibilità resistenza. Pregasi pertanto disporre d'accordo con la autorità militare vigilanza e verifiche di sorpresa nel momento più opportuno». Pochi mesi dopo, in un altro telegramma cifrato, Corradini, all'epoca sottosegretario al Ministero dell'Interno, scriveva: «Condizioni generali presenti e ragioni disciplina impongono che concorso truppa in servizio pubblica sicurezza sia richiesto sol-

tanto in via eccezionale e quando necessità assolutamente ne sia evidente per motivi gravi e forze di polizia siano riconosciute insufficienti. In ogni caso dovrà evitarsi sempre richiesta invio piccoli distaccamenti e impiego militari isolati»<sup>41</sup>.

Gli 8.000 agenti investigativi, operanti in borghese, si occupavano di polizia criminale; la Regia guardia era il braccio forte dell'esecutivo nelle piazze. Per essa furono adottati gradi, organizzazione e armamento tipicamente militari e le gerarchie tesero persino a fare scomparire nella corrispondenza e sulla facciata delle caserme le parole «per la pubblica sicurezza», quasi volendo sottolineare che la Regia guardia era innanzitutto un corpo militare e a ciò contribuiva anche la scelta di reclutare massicciamente le guardie tra i soldati smobilitati alla fine della guerra. L'organico iniziale di 24.000 uomini salì in due anni a 40.000, per tre quarti concentrati nel Centro-Nord (7.000 a Roma, 3.000 a Milano, altrettanti a Torino).

«Il Governo creò attorno alla r. guardia un'atmosfera di protezione e di diretta ingerenza che non mancò di richiamare l'attenzione preoccupata ed irata degli esponenti più in vista degli ambienti conservatori del Paese e dell'esercito». Finì per crearsi «una spaccatura profonda fra chi voleva limitata (o abolita, addirittura) la funzione dei corpi di polizia a carattere "politico" (r. guardia, investigativi) e chi invece pensava che solo da un potenziamento delle regie guardie potesse derivare, per i governi, quella sicurezza ed affidabilità diretta che carabinieri ed esercito, legati alle gerarchie militari, non avrebbero potuto assicurare»<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> MARZIALE CAPO, *La Pubblica Sicurezza in Italia*, Napoli, Tip. Piero e Veraldi, 1897, p. 26.

<sup>41</sup> Archivio di Stato di Alessandria, fondo Gabinetto di Prefettura, 2° versamento, b. 399.

<sup>42</sup> LORENZO DONATI, *La Guardia regia*, in "Storia contemporanea", a. VIII, n. 3, 1977, pp. 455, 459.

In questa sede non è possibile, neanche in forma approssimativa, un'analisi degli avvenimenti di quel periodo. Ricordo solo l'occupazione delle fabbriche e delle terre, a Bologna la strage di Palazzo d'Accursio, eccidi a Milano, Terni, Randazzo, Millesimo, Poggibonsi, l'arresto degli anarchici Malatesta e Borghi e la connessa strage del Teatro Diana a Milano, la nascita degli Arditi del Popolo, le agitazioni studentesche contro l'esame di Stato, altri eccidi a Firenze, Empoli, Sarzana, Siena, Cerignola, Viareggio.

L'aspetto decisivo di quel drammatico periodo fu, esauritosi il biennio rosso, l'espandersi e poi il dilagare dello squadristico fascista<sup>43</sup>. A partire dal 1921, dal punto di vista tecnico-operativo la situazione cambiò: non c'erano da fronteggiare manifestazioni di tipo tradizionale, conosciute in anticipo anzi annunziate, quando al massimo si usavano le biciclette e raramente armi da fuoco. «Non solo gli squadristi erano armati e tra essi vi erano ex combattenti che non si impressionavano troppo per qualche sparso: ma, quel che più importa, agivano di sorpresa, in squadre che si spostavano in camion e che spesso affluivano da località anche lontane da quelle prescelte per l'azione, a volte da altre province, sovente di notte. In questa situazione - anche volendo - la reazione della forza pubblica era necessariamente insufficiente e tardiva»<sup>44</sup>.

Nei fatti la polizia mostrava sempre più

simpatia per i fascisti contro i "sovversivi", sino ad arrivare all'aperta connivenza. Gaetano Salvemini ha descritto magistralmente come fosse maturato quello che definisce "antibolscevismo" delle forze dell'ordine, «costrette a correre da ogni parte per far cessare i disordini, insultate dai giornali e nei comizi rivoluzionari, esposte in continuazione al pericolo di essere ferite e uccise, esasperate per il frequente uso delle armi, al quale erano realmente costrette contro le folle in tumulto»<sup>45</sup>. L'ostilità dei partiti di sinistra verso gli agenti traboccava anche sulla stampa. Il foglio "Compagni!" del 1 giugno 1920 pubblicò questo trafiletto: «Diamo dell'odio - dell'odio almeno - alle guardie regie in cambio del piombo che ci danno. Boicottiamo, non potendo sopprimerli, gli sgherri del re. Ch'essi si sappiano tra i noi i reclusi, i detestati, i maledetti. Si sappiano nello stesso conto degli appestati e dei cani rognosi. Fuggite ogni contatto con le loro persone immonde. Odio, odio, odio! Vivano e muoiano isolati»<sup>46</sup>. E un canto popolare recitava così: *Per un pugno di monete,/ per un pane che ti han dato/ rinnegasti la tua meta,/ quella del proletariato./ Hai tradito e abbandonato/ i compagni di lavoro/ con i quali nel passato/ tu lottasti per l'avvenir:/ Guardia regia, guardia regia,/ contro te la guardia rossa/ alla prossima riscossa/ la tua infamia punirà.//*<sup>47</sup>.

Le statistiche degli incidenti di piazza

<sup>43</sup> Sul tema la bibliografia è vastissima. Ricordo: MIMMO FRANZINELLI, *Squadristi*, Milano, Mondadori, 2003; MANLIO CANCOGNI, *Gli squadristi*, Milano, Longanesi, 1972. Per una realtà locale tra le più importanti: ROBERTO CANTAGALLI, *Storia del fascismo fiorentino. 1919-1925*, Firenze, Vallecchi, 1972.

<sup>44</sup> R. DE FELICE, *Mussolini il fascista*, Torino, Einaudi, 1966, p. 34.

<sup>45</sup> GAETANO SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 181.

<sup>46</sup> Testo riportato in L. DONATI, *op. cit.*, p. 465.

<sup>47</sup> Riprodotto in VIRGILIO SAVONA - MICHELE L. STRANIERO, *Canti della Resistenza italiana*, Milano, Rizzoli, 1985.

sono impressionanti: dal 1 gennaio al 7 aprile del 1921 i morti furono 102 di cui 20 tra la forza pubblica, dall'8 aprile al 14 maggio - in periodo elettorale - le vittime degli scontri ammontarono a 105.

La seconda esperienza di Vigliani ai vertici della polizia si concluse con le dimissioni del governo Giolitti a metà del 1921. La terza, ultima e breve, durò da marzo ad agosto 1922.

Il direttore generale della Ps si trovò ad operare in condizioni sempre più difficili: ormai lo squadristo fascista non conosceva quasi più ostacoli e s'era passati da singoli episodi di aggressione, incendio, devastazione, a occupazioni prima di borghi poi di cittadine e infine di capoluoghi come Rovigo, Bologna, Cremona, Novara, Ravenna. Erano prove di forza con le quali i capi del fascismo saggiavano la capacità di resistenza delle forze dello Stato, in previsione della spallata finale.

Ciò che oltretutto contribuiva a rendere "missione impossibile" quella di Vigliani era il palese contrasto tra il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Facta e il sottosegretario Casertano<sup>48</sup>. Il primo mostrava maggiore scrupolo legalitario e costituzionale, l'altro maggiore disinvoltura e spregiudicatezza verso le azioni degli squadristi. «Però, sia il tentativo di contenimento del

presidente del consiglio sia l'attiva connivenza del secondo alla politica di violenze dei fascisti concorrevano al medesimo risultato, vale a dire all'impotenza e all'inefficacia dell'autorità statale di fronte alla nuova ondata del fascismo [...] Solo una politica di stato d'assedio e di appello a tutte le forze del Paese poteva infatti far fronte alla nuova strategia della violenza»<sup>49</sup>. Sappiamo quale fu l'esito finale<sup>50</sup>.

L'attività di Vigliani dopo il collocamento a riposo (1 settembre 1922) fu limitata alle presenze in Senato. Nel novembre 1925, quando fu discusso il disegno di legge sulle associazioni e l'appartenenza ad esse del personale dello Stato, in chiave innanzitutto antimassonica, Vigliani si astenne insieme con altri venti senatori<sup>51</sup>. Tre anni dopo, quando si discusse la nuova legge elettorale che prevedeva il collegio unico nazionale con lista bloccata predisposta dal Gran consiglio del fascismo, e dunque la morte della Camera elettiva, Vigliani espresse voto contrario come Albertini, Bergamini, Croce, Einaudi (alla Camera anche Giolitti votò contro, nel suo ultimo intervento parlamentare)<sup>52</sup>. Vigliani al Senato fu componente della Commissione per l'esame dei disegni di legge di delega per la riforma dei codici e più avanti della Commissione degli affari interni e della giustizia.

---

<sup>48</sup> Per Luigi Facta si veda *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 44., 1994, voce curata da Giuseppe Sircana; per Antonio Casertano si veda *ibidem*, vol. 21, 1978, voce curata da Francesco Malgeri.

<sup>49</sup> D. VENERUSO, *La vigilia del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1968, pp. 344-345.

<sup>50</sup> L'economia di questo saggio su Giacomo Vigliani non consente un'analisi, per la quale rimando il lettore all'ampissima bibliografia esistente.

<sup>51</sup> ALDO ALESSANDRO MOLA, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano, Bompiani, 1994, p. 577.

<sup>52</sup> LUIGI SALVATORELLI - GIOVANNI MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Milano, Mondadori, vol. I, 1970, p. 444.

Rimasto per il resto estraneo alla vita pubblica, morì a Roma il 17 gennaio 1942 e non fu commemorato in Senato, come avvenne per tutti i componenti deceduti successiva-

mente al 17 maggio 1940, data dell'ultima seduta pubblica dell'assemblea. La salma fu traslata al cimitero di Torino<sup>53</sup>.

<sup>53</sup> Giacomo Vigliani è ricordato, con qualche imprecisione, nel sito ufficiale della Polizia di Stato ([www.poliziadistato.it](http://www.poliziadistato.it)) e in testi di storia dell'amministrazione pubblica e di storia politica: VINCENZO G. PACIFICI, *I prefetti e le norme elettorali politiche del 1921 e del 1925*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006; ID, *Angelo Annaratone (1844-1922). La condizione dei prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990; ARRIGO PETACCO, *Il prefetto di ferro*, Milano, Mondadori, 1975; ANNIBALE PALOSCIA - MAURIZIO SALTICCHIOLI (a cura di), *I Capi della polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Roma, Laurus Robuffo, 2003; P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967; D. D'URSO, *La polizia italiana dall'Unità al 1922*, Bolzano, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2003; EMILIO SARACINI, *I crepuscoli della polizia*, Napoli, Siem, 1922; UGOBERTO ALFASSIO GRIMALDI - GHERARDO BOZZETTI, *Bissolati*, Milano, Rizzoli, 1983; LUCIANA FRASSATI, *Un uomo, un giornale: Alfredo Frassati*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 6 voll., 1978-1982; ANTONIO G. CASANOVA, *Storia popolare dell'Italia contemporanea. Gli anni della guerra 15-18*, Bologna, Cappelli, 1970; C. DE BIASE, *L'Italia dalla neutralità all'intervento nella prima guerra mondiale*, Modena, Stem Mucchi, 2 voll., 1965-1966; ANTONINO REPACI, *Da Sarajevo al "maggio radioso"*, Milano, Mursia, 1985; PAOLO GASPARI, *Grande guerra e ribellione contadina*, Udine, Istituto editoriale veneto friulano 1995; GIANNI ROCCA, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 1985; G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui*, Bologna, il Mulino, 2001.

PIETRO RAMELLA

## Volontari stranieri prigionieri nella guerra di Spagna

### Premessa

Furono circa 150.000 gli stranieri che parteciparono alla guerra di Spagna, dei quali due terzi nella parte nazionalista, non prendendo in considerazione i “Regulares” marocchini, che con la Legione straniera costituirono la punta di diamante delle truppe di Francisco Franco. Questo articolo vuole indagare sulla sorte di quanti furono fatti prigionieri.

Nei primi tre mesi del conflitto, dall'agosto a fine ottobre 1936, i repubblicani arretrarono di circa 800 chilometri, dalle coste prospicienti l'Africa a Madrid senza praticamente fare prigionieri. Per contro fu oltremodo crudele il trattamento riservato ai nemici catturati, esclusivamente spagnoli, da parte nazionalista: si ricordino i massacri di Siviglia, Malaga, Badajoz e Toledo, in cui vennero uccisi anche i feriti ricoverati in ospedale.

In quel periodo erano poche migliaia gli stranieri arruolati nelle forze repubblicane; tra gli italiani va ricordata la “Colonna italiana” costituita da Carlo Rosselli. I soli prigionieri non spagnoli catturati dalle due parti in lotta furono piloti i cui aerei erano stati abbattuti e che, di massima, vennero risparmiati per essere scambiati con propri aviatori: italiani e tedeschi per francesi e sovietici. Il problema dei prigionieri stranieri si

pose nella sua complessità con l'intervento dei volontari delle brigate internazionali a sostegno della Repubblica e del Corpo truppe volontarie (d'ora in poi Ctv) mandato da Mussolini a fianco di Francisco Franco.

I primi stranieri ad essere catturati dai ribelli, sul fronte di Cordoba a fine dicembre 1936, furono volontari della XIV brigata internazionale, prigionieri immediatamente fucilati, tra cui diversi italiani. Nella battaglia del Jarama, in cui furono impiegate contemporaneamente le cinque brigate internazionali, furono fatti prigionieri trenta volontari della 2ª compagnia mitraglieri del battaglione inglese della XV brigata internazionale.

Il 13 febbraio 1937 i britannici rimasti isolati, in quanto i reparti ai loro fianchi si erano ritirati, commisero l'errore di credere che un gruppo di marocchini che si stava avvicinando fosse costituito da soldati repubblicani (le uniformi della Legione straniera spagnola erano simili a quelle dell'esercito governativo), in quanto cantavano in francese “L'Internazionale”, e furono fatti prigionieri. Tre di loro vennero immediatamente uccisi; gli altri, già schierati di fronte al plotone d'esecuzione pronto a far fuoco, furono salvati dall'intervento di un ufficiale che ordinò di soprassedere e di trasferirli a Talavera. Probabilmente vennero risparmiati per non inimicarsi la Gran Bretagna, che aveva un

peso determinante nel Comitato del non intervento, favorevole a Francisco Franco.

La battaglia di Guadalajara, giustamente definita la “prima sconfitta del fascismo”, anche se costò ai repubblicani un arretramento delle linee di circa 25 chilometri di terreno scarsamente importante ai fini militari, bloccò l’offensiva del Ctv verso Madrid e costrinse i fascisti ad una rotta precipitosa, sconfitta che costò agli italiani 2.730 tra morti e feriti e 586 dispersi, comprendenti centinaia di prigionieri. Questi furono risparmiati, mostrati in pubblico e, con i documenti loro sequestrati, fu compilato un libro bianco consegnato alla Società delle nazioni, unitamente ad un primo elenco di 227 nominativi, a dimostrazione dell’effettivo intervento dell’Italia nella guerra, dove i cosiddetti “volontari” erano, a tutti gli effetti, militari del regio esercito o della Mvsn.

Il Comandante del Ctv, generale Roatta, l’8 febbraio, giorno dell’occupazione di Malaga, impartiva al Comando missione militare italiana in Spagna l’ordine n. 227: «I prigionieri non (dico non) devono essere fucilati», anche se il giorno prima aveva ricevuto dal ministro degli Esteri Ciano l’ordine: «Seguiamo la vostra azione e il vostro successo con orgogliosa ammirazione. Resta inteso che mentre i prigionieri spagnoli dovranno essere da noi rispettati, bisogna passare subito per le armi i mercenari internazionali, naturalmente, per primi, i rinnegati italiani». Lo stesso ufficiale, in un telegramma inviato a Roma alle ore 20 dell’11 marzo 1937 con cui relazionava sull’andamento dei combattimenti nel settore di Guadalajara, segnalò tra l’altro: «Fatto passare per le armi 4 italiani<sup>1</sup>. Truppe internazionali hanno avuto

dura lezione». Dovrebbe trattarsi di quattro garibaldini catturati dalle camicie nere, tre massacrati a pugnalate ed uno torturato a morte nel palazzo di Ibarra. Conosciuto il numero dei propri militari caduti prigionieri nella battaglia, Ciano il 13 marzo 1937 telegrafò: «Sospenda applicazione precedenti istruzioni circa trattamento italiani e stranieri catturati per eventuale scambio prigionieri». Il giorno dopo il generale confermò: «Fino a nuovo ordine gli italiani e gli stranieri fatti prigionieri dovranno essere trattati alla stessa maniera che i prigionieri spagnoli, e cioè dovranno aver salva la vita». Il 17 minacciava addirittura «rigorose misure» contro chi percuotesse un nemico vinto.

A fronte di tanti soldati italiani in mano al nemico, è inoltre possibile ritenere che il governo fascista abbia chiesto anche a Francisco Franco di risparmiare gli interbrigatisti catturati dalle sue truppe per consentirne lo scambio e che a tal fine abbia interessato la Croce rossa internazionale, i cui delegati si trovavano da tempo in Spagna.

Quando la guerra stava volgendo alla fine ed era in corso l’occupazione della Catalogna, Ciano, il 22 febbraio 1939, annotò nel suo diario: «Anche molti italiani sono stati presi, anarchici e comunisti. Lo dico al Duce che mi ordina di farli fucilare tutti, ed aggiunge i morti non raccontano la storia».

Non tutti i volontari stranieri furono risparmiati; infatti, gli americani denunciavano 140 morti tra il 10 marzo e il 14 aprile 1938, durante l’offensiva nazionalista in Aragona; tra questi Robert Merriman, capo di Stato maggiore e David Dorand, commissario politico della XV brigata internazionale che, catturati, furono trasferiti a San Pedro de Car-

<sup>1</sup> Il 17 marzo 1937 rettificherà: «Mi hanno fatto telegrafare che si sono presi 4 italiani, per i quali avevano dato ordine di fucilazione. Invece ce n’è uno solo. Mi fanno dire che c’erano 3 ufficiali stranieri. Invece nessuno».

deña e quindi uccisi, esecuzione tenuta nascosta affermando che erano caduti in combattimento; la loro tomba non è mai stata ritrovata.

Il 21 settembre 1938, giorno precedente il ritiro delle brigate internazionali concordato tra il governo lealista e la Società delle nazioni, i nazionalisti intensificarono i loro attacchi contro le posizioni tenute dai volontari della compagnia ebraica "Naftali Botwin" del battaglione "Palafox" della XIII brigata internazionale, pensando che nessuno volesse morire l'ultimo giorno di guerra, ma furono respinti con gravi perdite. Quando, dopo il massiccio intervento dell'artiglieria e dell'aviazione, ebbero ragione della resistenza dei brigatisti ed i superstiti si arresero, furono tutti, feriti compresi, uccisi.

### **Cri e comitati di scambio prigionieri**

Nel XX secolo il Comitato internazionale della Croce rossa<sup>2</sup> con sede a Ginevra si era interessato in Europa di: prigionieri della guerra 1914-1918; ribelli irlandesi prigionieri degli inglesi; civili coinvolti nelle rivoluzioni in Russia ed Ungheria; deportati al confino in Italia.

Allo scoppio della guerra civile spagnola il Comitato attraversava un difficile momento per le accuse della Società delle nazioni, che denunciava l'inerzia dimostrata nel corso della guerra d'Etiopia, soprattutto per non aver divulgato il rapporto Junod che evidenziava l'uso di gas tossici, asfissianti e batteriologici da parte dell'invasore italiano. In Spagna si trovò di fronte ad una nuova situazione critica: una guerra civile in un paese diviso in due parti, di cui una, la ribelle, sostenuta apertamente dall'Italia che ave-

va mandato in Spagna, a fianco delle truppe, reparti della sua Croce rossa militare. Il problema della divisione fu risolto creando due delegazioni: una per la zona governativa con sedi a Madrid e Barcellona e l'altra per la zona nazionalista a Burgos e Valencia.

La situazione spagnola era oltremodo tragica, uccisioni e massacri si succedevano dall'una e dall'altra parte senza alcuna distinzione tra militari e civili, e complicata, in quanto i delegati incontrarono notevoli difficoltà in ambedue i campi. I repubblicani non vedevano di buon occhio questi delegati svizzeri che volevano spostarsi da una parte all'altra per controllare il rispetto dei diritti umani nelle prigioni, senza contare poi che i loro movimenti erano ostacolati da continui controlli da parte delle milizie locali che non riconoscevano i lasciapassare del governo centrale, mentre da parte nazionalista l'intervento era visto come un'intrusione negli affari interni, ritenendo di essere nel giusto nel processare sommariamente gli avversari, senza alcun rispetto del diritto alla difesa, e nel fucilarli. Nella zona repubblicana, ad ogni bombardamento delle città da parte di aerei ribelli, la popolazione esasperata assaliva le carceri e si faceva giustizia sommaria, mentre i ribelli nelle zone via via conquistate eliminavano quanti erano compromessi con la Repubblica. I delegati si prodigarono nel proporre scambi tra le parti, riuscendovi però in misura determinante solo per i prigionieri di guerra.

Eros Francescangeli, in "La Croce rossa italiana nella guerra civile spagnola, attraverso i documenti conservati nel suo Archivio storico", afferma: «La Cri riuscì a far liberare e rimpatriare, nel complesso 401 prigionieri italiani». Accanto ai delegati della

---

<sup>2</sup> PIERRE MARQUÉS, *La Croix-Rouge pendant la guerre d'Espagne*, Paris-Montréal, L'Harmattan, 2000.

Croce rossa operarono diplomatici delle ambasciate straniere e due commissioni: una inglese presieduta dal maresciallo sir Philip Cotwite ed una francese. Nelle trattative gli inglesi godettero di una situazione privilegiata, riuscendo a far liberare propri connazionali scambiandoli con prigionieri italiani del Ctv in mano ai repubblicani.

Mentre gli interbrigatisti delle altre nazionalità erano ripartiti in più carceri, 190 inglesi erano stati raggruppati nel campo di Plasencia (Cáceres) nei pressi della frontiera portoghese, campo sotto amministrazione italiana, appunto in previsione di uno scambio. La ragione di questa intesa tra italiani e britannici va ricercata nelle buone relazioni diplomatiche esistenti dopo la firma del *gentlemen's agreement*, patto stipulato dalle due nazioni il 2 gennaio 1937, che prevedeva il mantenimento dello *statu quo* nel bacino del Mediterraneo: da parte italiana la cessazione dei bombardamenti dell'aviazione legionaria su città spagnole ed il ritiro parziale del Ctv, da parte inglese l'accettazione dell'occupazione italiana dell'Etiopia. Non tutte le clausole previste furono rispettate dall'Italia, i bombardamenti continuarono, attribuiti a ordini del generalissimo Franco, mentre i 10.000 militari italiani richiamati in patria furono subito sostituiti da forze fresche. Neville Chamberlain, primo ministro inglese, si ritenne soddisfatto, pensando di aver messo un altro tassello al rafforzamento della pace in Europa, politica che si espresse più compiutamente nel Patto di Monaco del 30 settembre 1938, ultimo atto prima della seconda guerra mondiale.

Nel maggio 1937 furono scambiati 23 prigionieri inglesi catturati nella battaglia del Jarama; nell'ottobre 1938, furono scambiati con altrettanti civili tedeschi 16 prigionieri sovietici, marinai degli equipaggi delle navi Smidovitch e Komosol che erano state la prima catturata dai ribelli e la seconda affonda-

ta. Sempre nell'ottobre 1938 furono scambiati 87 prigionieri statunitensi al ponte di Irun alla presenza dell'ambasciatore Usa Claude Bowers, che agì come "*post office*" tra le due parti in quanto il Dipartimento di Stato, sulla base del principio del Neutraliy Act del 1937, aveva vietato ai diplomatici americani di intervenire in favore dei connazionali, sia disertori delle brigate internazionali che prigionieri. Secondo Peter N. Carrol gli statunitensi catturati dai franchisti nel corso della guerra furono 287, dei quali 173 fucilati.

Nel dicembre 1938 si verificò lo scambio di 100 prigionieri inglesi, 95 francesi, 85 canadesi e 11 svizzeri, tutti interbrigatisti catturati durante la grande ritirata, quando i nazionalisti avevano diviso la Catalogna dalle province centrali. Un altro scambio avvenne nel febbraio 1939 e coinvolse 53 prigionieri inglesi, 10 svedesi, 10 danesi, 4 cileni e 68 francesi, durante l'offensiva contro la Catalogna, dopodiché, dai documenti della Croce rossa risultano ancora prigionieri dei repubblicani circa 200 italiani, dei quali 167 nell'aprile 1939 vennero scambiati con altrettanti interbrigatisti di diverse nazionalità, tra cui 71 americani, mentre 27 malati furono liberati ad Almeria dai nazionalisti.

Negli scambi, si noterà, non sono compresi interbrigatisti italiani (come pure tedeschi, jugoslavi, polacchi, ecc.). Da "La Spagna nel cuore" di rileva che dei 78 italiani fatti prigionieri dai franchisti, 30 furono estradati in Italia (al rientro condannati al carcere o al confino), 12 liberati dopo la caduta del fascismo, 17 fucilati, 5 condannati a pene detentive in Spagna, 4 morti in carcere, mentre di 10 non si conosce la sorte.

### **Monastero di San Pedro de Cardeña**

La maggioranza dei prigionieri interbrigatisti, scampati ad un'esecuzione sommaria, erano concentrati nel vecchio convento in

disuso di San Pedro de Cardeña, nelle vicinanze di Burgos, trasformato in prigione. L'11 luglio 1938 William F. Carney, giornalista americano del "New York Times" ebbe l'autorizzazione dal governo nazionalista a visitare il carcere e vi trovò oltre 500 ex brigatisti, e un anno dopo (la guerra era finita da tre mesi) un'ispezione di delegati della Cri accertò che vi erano ancora 455 prigionieri di 40 nazionalità diverse.

Il trattamento nel carcere di San Pedro de Cardeña è così ricordato da un ex prigioniero inglese: «Nel convento erano ammassati oltre seicento volontari delle brigate internazionali d'ogni nazionalità. Non esistevano celle per cui dormivamo in grandi stanze, fianco a fianco, con scarsa luce e ventilazione. Si soffocava d'estate e si gelava d'inverno. Esistevano in tutto tre rubinetti per l'acqua da bere o lavarsi per cui ad ogni prigioniero erano riservati meno di cinque minuti di tempo, essendo poi i lavatoi normalmente inagibili i panni venivano lavati in un fiumiciattolo che costeggiava il giardino del convento. Pidocchi, dissenteria, reumatismi e malattie della pelle colpivano quasi tutti. Il cibo, molti fagioli e poco pane, era appena sufficiente a tenere in vita un uomo, inoltre era sovente cattivo e poco cotto. Anche quelli che erano feriti non ricevevano un trattamento adeguato e se qualche disperato si rivolgeva al dottore non riceveva altro che la "medicina italiana", una forte dose di olio di ricino. Ai reclusi era giornalmente imposto il saluto fascista alla bandiera, accompagnato dal grido "viva Franco", ed il canto di inni patriottici nazionalisti. Qui invece del palmo della mano aperta nel saluto fascista salutavamo con il pugno chiuso, urlavamo

"*Fuck you*" (fottiti) e stonavamo i canti adducendo il fatto di non conoscere perfettamente lo spagnolo. Ma queste furbizie comportavano il subire le prepotenze dei guardiani, ne ricordo uno, il sergente Tanky, che era particolarmente violento e cercava ogni occasione per usare il suo nerbo di bue. Vi era poi l'obbligo di assistere alla messa domenicale in ginocchio, ma la funzione era di regola disertata, perché tra di noi non vi erano cattolici ed eravamo in larga maggioranza atei»<sup>3</sup>.

I prigionieri, organizzati dai comunisti, reagirono al duro trattamento ed ai pestaggi organizzando un Istituto di cultura superiore, dove i più eruditi istruivano gli altri, e pubblicando il giornale clandestino "Jaily News", scritto a mano in una sola copia per volta e poi fatto circolare tra i reclusi. La prigione fu visitata in più occasioni dai delegati del Cizr, da Jean d'Amman, nel giugno 1937 e nell'aprile 1938, e pochi giorni dopo da Horace de Pourtalès, che recò denari e generi di conforto ai prigionieri. In ogni occasione relazionarono che il trattamento e l'alloggiamento erano sufficientemente buoni, però Robert Hodgson, rappresentante della commissione commerciale inglese presso il governo di Burgos, che visitò la struttura poco dopo l'ultima ispezione, scrisse al primo ministro inglese Chamberlain che i prigionieri vivevano in uno stato pietoso.

Essi inoltre vennero sottoposti a due serie di esami: biopsicologici, da parte del dottor Antonio Vallejo Nágera, capo del Servizio psichiatrico dell'esercito franchista, e sociologici, da parte di specialisti tedeschi.

Con il primo progetto si intendeva «ricercare potenziali relazioni in individui marxi-

---

<sup>3</sup> BILL ALEXANDER, *British Volunteers for Liberty. Spain 1936/39*, London, Lawrence & Wisharth, 1982.

sti tra la qualità biopsichica del soggetto ed il fanatismo politico - democratico - comunista». I postulati della prima ricerca erano: il rapporto tra una personalità biofisica e la costituzionale predisposizione al marxismo, la forte incidenza del fanatismo marxista in persone mentalmente inferiori e la presenza di elementi antisociali nelle masse marxiste. I risultati della ricerca vennero pubblicati dal dottor Vallejo nel “Biopsiquismo del Fanatismo Marxista”.

La ricerca dei tedeschi interessò essenzialmente brigatisti ebrei, che vennero anzitutto registrati, visitati, misurati e fotografati. Fu fatto loro compilare un questionario di circa duecento domande. I nazisti volevano provare che erano esseri subnormali, depravati e fanatici.

Al momento della cattura i prigionieri internazionali erano messi in fila e veniva ordinato: «Comunisti, socialisti, ebrei e mitraglieri, un passo avanti!». Naturalmente nessuno si muoveva. È emblematico il tentativo di individuare gli ebrei, ricordiamo che in Germania era da anni in corso la persecuzione degli israeliti e che l'Italia si apprestava a seguirla con la promulgazione delle leggi razziali. Per contro la Spagna di Franco, nel corso della seconda guerra mondiale, concesse asilo agli ebrei in fuga dalle Ss che li braccavano in Francia. Numerosi furono i volontari di razza ebraica: tedeschi nel battaglione “Thälmann”, una delle prime unità straniere che parteciparono alla difesa di Madrid nel novembre 1936; nordamericani e polacchi, presenti soprattutto nel personale sanitario. Si calcola che in totale 7.000 ebrei combatterono sotto la bandiera della Repubblica spagnola, come ricorda un monumento a loro dedicato sul Mont Juich

(Monte ebreo) al Fossar de la Pedrera di Barcellona, dove furono sepolti gli anarchici fucilati all'inizio del XX secolo, le vittime civili dei bombardamenti dell'aviazione fascista italiana e i repubblicani giustiziati dopo la guerra. In spreghio, il governo del cattolicissimo Franco trasformò la cava in un deposito d'immondizia.

Molto scarse invece le notizie sugli italiani detenuti nelle prigioni repubblicane. Il delegato Marti ne incontrò 41 nel carcere di San Miguel de los Reyes a Valencia, 109 nel Collegio de los Episcopos a Gandia ed altri nel campo di lavoro de la Venta de Araoz presso Almeria. I rappresentanti della Cri ebbero impressioni non buone sulla sistemazione ed il trattamento dei detenuti.

Sia il comando delle brigate internazionali che quello del Corpo truppe volontarie imprigionarono propri militari, che si erano macchiati di delitti comuni, ubriachezza o diserzione. Le prigioni delle brigate internazionali si trovavano ad Albacete nella chiesa de la Concepción e nel quartiere della Guardia nazionale repubblicana, a Chinchilla (una trentina di brigatisti il 14 agosto 1937), a Valencia nel Cárcel Modelo (35 brigatisti il 28 maggio 1937), a Casteldefelles ed a Horta. Si trattava soprattutto di volontari che per motivi diversi avevano tentato, disertando, di raggiungere i propri consolati per essere rimpatriati. In questo ad esempio riuscirono molti francesi, non gli americani per quanto prima evidenziato.

Diverse furono le condanne a morte eseguite per diserzione o per violenze contro i civili, mentre quelli condannati per ubriachezza o furti furono incorporati nei reparti dei Pionieros, reparti destinati ai punti più pericolosi di prima linea<sup>4</sup>. Il caso che credò

<sup>4</sup> Sulle diserzioni si veda PIETRO RAMELLA, *I Lincolns*, in “l'impegno”, a. XXV, n. 2, dicembre 2005, p. 91.

notevole clamore fu il processo, nel gennaio 1937, del maggiore francese Gaston Delasalle, comandante del 12° battaglione della XIV brigata internazionale, fucilato per diserzione, per aver abbandonato il reparto dopo aver impartito l'ordine di ritirata. Dopo la fine della guerra, André Marty, comandante in capo delle brigate internazionali, in un'inchiesta del parlamento francese di cui era deputato, fu accusato di aver agito per vendetta, in quanto il Delasalle faceva parte del Deuxième Bureau che aveva arrestato il Marty per aver ispirato l'ammutinamento della flotta francese inviata in Russia a sostegno dei controrivoluzionari filozaristi nell'aprile 1919.

Nella prigione di Puerta del Angel a Barcellona furono detenuti diversi volontari stranieri che avevano combattuto nelle colonne del Poum, anarchici e comunisti dissidenti, questi ultimi italiani, arrestati dopo i tragici avvenimenti del maggio 1937. Questa, insieme con la prigione Santa Ursula, era sotto il diretto controllo del Servicio de Investigación Militar, in cui il trattamento riservato ai detenuti, di massima accusati di spionaggio, era oltremodo crudele, dato che veniva praticata la tortura per indurre i prigionieri a confessare delitti non commessi.

Il Corpo truppe volontarie istituì un Tribunale militare al comando centrale a Vittoria che nel corso della guerra giudicò circa 900 legionari, di cui 336 per diserzione, cioè assenti per più di ventiquattr'ore dal reparto. Le sentenze si risolsero in 70 casi in assoluzioni, in 160 in condanne da uno a cinque anni, in 66 da sette a diciannove anni,

in 41 da ventuno a trenta anni, in un ergastolo ed in 14 condanne a morte. Le pene minori vennero sospese in cambio di un ritorno dei condannati in prima linea, poi per tutte, alla fine del conflitto, si ebbe il condono di metà della pena; le condanne a morte in 8 casi furono commutate in venticinque anni di carcere anche per 5 legionari che si erano arruolati nelle brigate internazionali, mentre gli altri 6 non furono mai catturati<sup>5</sup>.

Ora, quanto detto sul cattivo comportamento di una minoranza di quanti vennero in Spagna permette di introdurre un breve cenno sulla volontarietà della scelta.

Volontà: facoltà del volere, capacità di decidere e iniziare una certa azione. La premessa, tratta dal "Vocabolario della lingua italiana" della Zanichelli, serve ad introdurre alcune considerazioni sulle motivazioni che spinsero oltre 84.000 italiani a partecipare alla guerra civile spagnola. Volontarietà che, secondo il mio modesto parere, non può essere messa in discussione. Le motivazioni furono diverse: ideologiche, etico-religiose, culturali od economiche. Occorre fare una distinzione tra quanti parteciparono al conflitto nella parte repubblicana (una minoranza: circa 4.000 volontari) e gli altri che risposero alla chiamata del governo fascista e scelsero la Spagna nazionalista. Per i primi, in gran parte fuorusciti politici, valsero quasi esclusivamente motivazioni ideologiche<sup>6</sup>, con denominatore comune l'antifascismo, seppure di diverse tendenze: anarchici, comunisti, socialisti, giellisti o semplicemente democratici, che avevano sofferto la violen-

---

<sup>5</sup> GIULIANO DI FEBBO - RENATO MORO (a cura di), *Fascismo e franchismo. Relazioni, immagini, rappresentazioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

<sup>6</sup> Cfr. ALBERTO ROVIGHI - FILIPPO STEFANI, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola. Volume I. Dal luglio 1936 alla fine del 1937. Testo*, Roma, Sme-Ufficio Storico, 1992, p. 174.

za squadristica, il carcere o il confino, l'esilio. Non si può parlare d'interesse economico perché la paga dei volontari delle brigate internazionali, pari a quella dei soldati dell'esercito repubblicano, era di 10 pesetas il giorno<sup>7</sup>, da cui ne venivano detratte 3 per «acquisto di generi per migliorare il vitto, sostenere il Soccorso rosso o a favore di istituzioni benefiche che aiutavano gli orfani della guerra». La peseta si svalutò nel corso della guerra, perdendo progressivamente valore d'acquisto.

Più articolate le motivazioni di quanti si arruolarono nelle file nazionaliste. Non vorrei riaccendere una vecchia polemica sulla «volontarietà» della scelta d'arruolarsi, ma analizzare i motivi che la dettarono. Una minoranza, male informata, certamente credette di andare in Etiopia per essere impiegata nelle grandi opere iniziate dal fascismo dopo la conquista dell'Impero, dove attività imprenditoriali modeste rendevano cifre esorbitanti se paragonate all'Italia<sup>8</sup>. Molti s'arruolarono per fede politica (erano fascisti convinti, mossi dal desiderio di combattere il comunismo) o per fede religiosa (indignati per le notizie della persecuzione messa in atto nella Spagna repubblicana contro la chiesa cattolica).

Non si deve dimenticare che dal punto di vista ideologico in Italia il consenso al fascismo aveva, dopo la guerra d'Abissinia, toccato i suoi massimi livelli. Inoltre la nuova avventura si prospettava facile e di breve durata, come i sette mesi della campagna in Etiopia, considerando le rapide avanzate delle truppe di Francisco Franco. Erano certi che l'intervento militare italiano, supporta-

to da aviazione e marina e guidato da ufficiali di carriera avrebbe contribuito alla completa sconfitta di un esercito improvvisato formato da braccianti e operai semianalfabeti comandati da ufficiali impreparati. Non ultimo, a molti era stato promesso un posto di lavoro al rientro in patria.

Circa la motivazione economica si deve distinguere tra quanti erano militari del regio esercito e della milizia ed i civili. Per i primi, oltre alla possibilità di un avanzamento di grado, giocarono le integrazioni alla paga sia da parte del governo italiano che di quello spagnolo, il tutto accompagnato da un'indennità *una tantum* di tutto rispetto. Ugualmente era allettante per i non militari la possibilità di una buona paga in un momento in cui il tasso di disoccupazione in Italia era piuttosto alto.

Il calcolo delle paghe è basato sul controvalore in oro della lira italiana, rispetto a quello della peseta spagnola. La lira era uguale a 0,4677 grammi oro; la peseta a 0,290322 grammi oro, quindi una lira valeva 1,61 peseta e viceversa una peseta valeva 0,62 lire (v. tabella nella pagina seguente).

Considerando che una lira del 1937 equivale a 0,85 euro attuali, un generale percepiva ogni mese all'incirca 9.000 euro, un colonnello 5.300, un capitano 3.600, un tenente 2.900, un sergente 1.200, un soldato 850, un volontario civile 1.100, cui si deve aggiungere l'indennità *una tantum*; per contro un colonnello dell'esercito repubblicano riceveva 1.000 euro, un capitano 570, un tenente 460, un sergente 365, un soldato 150.

Il conclamato entusiasmo delle autorità fasciste sull'alto numero di volontari - «solo

<sup>7</sup> Corrispondenti a 6,20 lire del 1937.

<sup>8</sup> Un camionista padroncino poteva guadagnare fino a 600 lire al giorno, quando lo stipendio di un impiegato in Italia era di 350 lire al mese.

un terzo poté essere arruolato» - fu contraddetto dalle deficienze riscontrate. La fretta fu, come si dice, cattiva consigliera e la selezione non fu accurata. Dopo la batosta di Guadalajara, le forze fasciste furono riorganizzate con il rimpatrio degli elementi giudicati inadatti alla guerra e la loro sostituzione con reparti selezionati. L'operazione comportò il rinvio in Italia di 3.719 militari, di cui 171 ufficiali, giudicati, per insufficienza fisi-

ca, reati e gravi mancanze disciplinari commesse o per altri motivi, assolutamente inadonei o indegni.

Tutto ciò non diminuisce il valore con cui la maggioranza fece il proprio dovere. I caduti furono complessivamente 3.746 ed i feriti 11.763, vennero conferiti 13 ordini militari di Savoia, 54 medaglie d'oro, 1.011 d'argento e 1.861 di bronzo, senza dimenticare le numerose medaglie spagnole meritate.

### Paga mensile in lire

Grado	Paga percepita in Italia	Integrazione italiana	Integrazione spagnola	Indennità <i>una tantum</i>
Generale	3.000	5.760	1.750	7.068
Colonnello	2.100	3.000	1.115	3.534
Capitano	1.100	2.460	665	2.300
Tenente	800	2.190	440	1.676
Sergente	440	825	335	1.000
Soldato	300	600	100	700
Civile volontario	-	1.200	100	3.000

ENZO BARBANO

## **Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943**

2008, pp. 96, € 8,00

Riedizione del volume di Enzo Barbano, già pubblicato dall'Istituto nel 1982, che ricostruisce nei suoi più minuti dettagli il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia.

Afferma Luciano Castaldi, presidente dell'Istituto: «A distanza di quasi trent'anni dalla prima edizione, il libro di Enzo Barbano resta grandemente utile per chi voglia capire la situazione di una cittadina che, dopo l'8 settembre 1943, si trova a cadere nella drammaticità della lotta di liberazione.

Varallo, come tutta l'Italia, nei mesi precedenti, aveva vissuto fatti di straordinario cambiamento. Però appare chiaro come la percezione di essere in una nuova e drammatica situazione scoppi con lo scontro a fuoco del 2 dicembre. È questo fatto, a prima vista poco rilevante nell'insieme della dinamica bellica della Resistenza e della guerra civile, a determinare anche in Valsesia la consapevolezza che la vita reale sta prendendo una piega diversa».

Scrisse Guido Bodrato, autore della prefazione alla prima edizione del volume: «Anche se il libro fa parlare i protagonisti, i partigiani che hanno preso parte all'azione, la gente della valle che ha vissuto quelle giornate, le pagine esprimono un atteggiamento sereno, che non cede alla passione ed alla retorica.

Il fatto d'arme, inoltre, non mette in ombra il protagonista principale: la popolazione della città di Varallo che si appresta in quei giorni ad affrontare due anni di terribili preoccupazioni, di sofferenze, di sacrifici, di paure e di speranze».

MARILENA VITTONI

## Storie parallele

### I luoghi della politica a Crescentino e dintorni (1900-1924)

#### Circoli operai e leghe contadine

Non restano tracce materiali dell'associazionismo operaio e contadino a Crescentino, né documenti sulle rivendicazioni sociali di chi lottò guidato dalla Federazione regionale agricola piemontese (Frap) di Modesto Cugnolio e dal Partito socialista, che si stavano radicando nel Vercellese<sup>1</sup>. Rimangono alcune memorie e informazioni indirette tramite i materiali dell'Archivio storico comunale e gli articoli dei giornali locali.

La maggioranza dei lavoratori era composta da piccoli contadini e braccianti, a cui si aggiungevano gli stagionali, perlopiù pro-

venienti dal Monferrato. A livello politico governavano i maggiorenti del paese e poco o nulla sembrava modificarsi; tra l'altro, si segnalava la presenza in consiglio comunale della famiglia ebraica Jona, benestante e inserita nel contesto sociale con prestigiose cariche. Le leghe di miglioramento organizzarono i moti spontanei, portando nuovi eletti nelle amministrazioni locali e in quella provinciale. Il 1913 divenne un anno-simbolo della storia dell'Italia: il medico socialista Fabrizio Maffi fu eletto, per il collegio di Crescentino, alla Camera dei deputati, con Modesto Cugnolio e Umberto Savio<sup>2</sup>.

Il collegio elettorale, che si configurò in

<sup>1</sup> Vi era una diffusa povertà delle classi lavoratrici, perlopiù occupate in campagna. I lavori della risaia duravano da marzo a settembre e consistevano nella semina, nella monda, che mobilitava migliaia di lavoratori stagionali, e nel taglio. «Le lunghe giornate di undici, dodici talora tredici ore, sotto il sole, con i piedi nell'acqua, gli insetti nell'acquitrino, la malaria incombente, l'annebbiamento della vista, il sorvegliante che incombeva e non lasciava respiro, mentre il "tiracollo" stava davanti, pagato per imprimere un ritmo accelerato al lavoro e dare la cadenza» erano i disagi quotidiani, in ALDO AGOSTI - GIAN MARIO BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, 1979, vol. II, p. 171.

<sup>2</sup> Fabrizio Maffi era già stato candidato a Crescentino nel 1895, nel 1897 e nel 1900. «Maffi aveva riportato una buona affermazione [...] e la sua popolarità era stata tenuta viva anche da una candidatura-protesta alle amministrative del 1899 e da alcuni articoli polemici nei confronti di Fracassi, di Faldella e di Lucca», ma il successo sperato non ci fu. Anzi le elezioni si svolsero in un clima di pesante intimidazione a presidiare il collegio, in TOMMASO DETTI, *Fabrizio Maffi. Vita di un medico socialista*, Milano, Franco Angeli, 1987, p. 121. Nel 1904, anno del primo sciopero nazionale, Maffi si trovò in lotta con Fracassi e Montù ed entrò in ballottaggio, ma non fu eletto. Nelle elezioni del 26 ottobre del 1913 divenne deputato.

questi termini fino al 1922, comprendeva i paesi di Fontanetto Po, Lamporo, Cigliano, Moncrivello, Borgo d' Ale, Livorno Piemonte, Saluggia, Trino, Bianzè, Palazzolo, Saletta, Salera, Torrione, Cascina Nuova di Costanzana; col suffragio universale i votanti furono circa 15.000. Cugnolio disse che per lui avevano votato i 125 tesserati del Psi, anche se aveva ottenuto più di 7.000 preferenze; la stessa cosa per Maffi, con 5.774 voti. I risultati stavano a testimoniare il prestigio personale dei candidati vercellesi, capaci di aggregare forze sociali diverse<sup>3</sup>. Cinque anni dopo, i diretti protagonisti delle trasformazioni del lavoro pagarono un caro prezzo al conflitto in trincea. In seguito, si sommarono alla crisi economica e alla disoccupazione tutte le promesse mancate, che produssero un malcontento generalizzato e trasversale.

La violenza squadrista mise poi a tacere leghe e circoli operai radicati sul territorio. La successiva formazione dello stato totalitario toccò ogni ambito della società e anche le più piccole amministrazioni locali.

Il 17 maggio 1924 il consiglio comunale conferì la cittadinanza onoraria crescentinese a Benito Mussolini, presidente dei ministri del Regno d'Italia, «ravvisando in Lui il salvatore della Patria, il suscitatore magnifico delle energie della stirpe, l'esaltatore costante di ogni valore spirituale, il campione incorruttibile di onestà, di dirittura politica e morale». Nel 1927, in segno di gratitudine al regime fascista, Crescentino impegnò ben

2.000 lire del bilancio comunale quale contributo all'acquisto di un aeroplano per il compleanno del duce, da parte della provincia di Vercelli<sup>4</sup>.

E sparirono le tracce e i documenti delle organizzazioni di base. Le Società di mutuo soccorso, nate a metà Ottocento con lo scopo di fornire assistenza, aiuti finanziari contro l'invalidità e le malattie che potevano colpire i soci, avevano svolto attività filantropiche, coincidendo con la generale crescita del mondo del lavoro. In esse, la gente del popolo ricuciva i fili della convivenza e della partecipazione spontanea, ricreava gli spazi della comunità contadina, costruiva un'autonomia culturale e differenti risposte lavorative. Qualche giornale passava di mano in mano; conferenze, lotterie, serate danzanti erano organizzate per le collette ai bisognosi o per l'affitto delle sedi.

A Crescentino già nel 1854 era sorta una Società degli operai che si proponeva il «benessere delle classi inferiori del Popolo» (protettori san Crescentino e il beato Matteo Bottarelli); nelle carte dell'Archivio storico sono conservati i nomi dei soci, il regolamento e il rendiconto del sodalizio in un fascicolo contenente anche documenti relativi all'Associazione di mutuo soccorso degli artisti ed operai (1856), poi degli artisti, operai e contadini (1861). Nel 1885 nacquero l'Associazione cattolica di mutua società, quella dei Militari in congedo e l'anno seguente, a San Genuario, la Società ope-

<sup>3</sup> Cfr. FRANCESCO RIGAZIO, *Il movimento socialista nel Vercellese*, San Germano Vercellese, Circolo Modesto Cugnolio, 1993.

<sup>4</sup> Il 17 settembre del 1923 il consiglio aveva deliberato di acquistare una fotografia di Mussolini «ispiratore del patrio amore di fedeltà alle istituzioni e di ogni civile virtù, per lo alto senso, per l'estesa sua dottrina e la sua risoluta e franca politica tutta ispirata alla grandezza e alla prosperità della nostra patria diletta e più che meritevole che la sua ormai venerata effigie abbia ad essere esposta almeno in una delle migliori sale di tutti i municipi italiani» (atti del consiglio), in ALESSANDRA CESARE - FRANCO BERGOGLIO, *Crescentino fasci-stissima*, in "l'impegno", a. XXII, n. 2, dicembre 2002.

raia; nel 1895, si discusse se dar vita ad un sottocomitato della Croce rossa italiana. Purtroppo varie lacune nelle fonti scritte impediscono di saperne di più; bisogna far ricorso alle deliberazioni istituzionali di inizio Novecento per vederne l'evoluzione.

In un verbale del consiglio (9 maggio 1901) si riferì di un Circolo ricreativo di San Genuario. Il 6 agosto 1904, invece, gli amministratori ragionarono se concedere o no un sussidio alla Società operaia di due frazioni (San Silvestro e Santa Maria) «nel decennio della loro fondazione»; a fine anno il presidente chiese un contributo di 60 lire: «La Società operaia è un sodalizio che osservando le leggi dello Stato provvede a lenire le sofferenze di chi è colpito da sventura».

Quindi, da tempo, sul territorio agivano le associazioni di base, con varie funzioni quali quelle di aggregazione alternativa, di istruzione e di diffusione di nuove idee. Mentre si allargava la coltura risicola, nonostante fosse necessario chiedere le autorizzazioni per impiantarla, erano stati inaugurati la linea ferroviaria Torino-Casale Monferrato e, nel 1899, il ponte sul Po, grazie all'interessamento del senatore Giovanni Faldella di Saluggia. Le due infrastrutture avevano migliorato i rapporti con il Monferrato, reso possibili gli spostamenti verso le fabbriche di Torino e i legami commerciali. L'istituzione di un terzo mercato in città

testimoniava tale positiva evoluzione economica. Nel dibattito locale si incominciava a discutere di acquisto di medicinali per i poveri, di scuola e di consiglio provinciale dell'emigrazione. Il Comune pagava una retta agli ospedali civili di Genova per il ricovero di crescentinesi migranti proprio perché era in atto un flusso inarrestabile. Sui giornali erano pubblicizzati gli imbarchi per l'Argentina e per l'America del Nord; a Vercelli esisteva la rappresentanza della società di navigazione italiana Florio e Rubattino.

Il 23 aprile 1906 il socialista Luigi Zanvercelli intervenne in consiglio sostenendo che si dovesse combattere l'esodo cercando di far insediare sul posto uno stabilimento industriale e così «diminuire l'abbondante emigrazione con danno delle famiglie, del commercio e dell'agricoltura». Carlo Buratore, dello stesso partito e consigliere da almeno un decennio, si associò auspicando la nomina di una commissione «per studiare e proporre il modo di provvedere lavoro». Si approvò all'unanimità. Gli esercizi commerciali in città (alberghi, caffè e bottiglierie nel centro e in tutte le frazioni) nel 1901 erano stati 41, divennero ben 53 nel 1904 (anno del primo sciopero nazionale).

Il 24 dicembre le leghe dei muratori e dei contadini richiesero un locale per riunioni o un sussidio per affittare una stanza in un luogo pubblico di ritrovo<sup>5</sup>. La maggioranza

---

<sup>5</sup> «Nel 1904 le agitazioni assumono un carattere di singolare intensità. Ne sono protagoniste, in modo particolare, le leghe di Crescentino, Asigliano, Santhià [...] Per una durata che va da due a quindici giorni, i contadini rifiutano di lavorare e lottano per il riconoscimento delle otto ore lavorative. I risultati non sono dovunque soddisfacenti. Ma ciò che più conta è l'estensione e la rilevanza dello sciopero. Ne sono coinvolti i sindaci dei paesi chiamati a far opera di mediazione. Se ne occupano il consiglio provinciale e il parlamento, si mobilita la prefettura e ricompare con grande dispiegamento la forza pubblica, che interviene con la cavalleria e la fanteria; dovunque, nonostante gli arresti, le incriminazioni, le violenze, il movimento resiste [...] Ma è forse nel 1906 che si raggiungono i punti più intensi di partecipazione alla lotta, tanto che lo sciopero dell'estate sarà ricordato in anni avvenire come il momento di una quasi leggendaria stagione», in A. AGOSTI - G. M. BRAVO (a cura di), *op. cit.*, pp. 191-192.

comunale non concordò e rigettò la proposta. Cresceva il bisogno di incontro e di frequentazione. Non bastava l'osteria. Si sentiva l'esigenza di uno spazio sociale più connotato, per trattare di tutto, dalla miseria quotidiana ai regolamenti del lavoro in risaia. «Le leghe dei lavoratori composte di persone in massima nullatenenti, non possono sostenere le spese per l'affitto di un locale onde radunarsi per discutere e trattare dei loro interessi», affermò Zanvercelli<sup>6</sup>, auspicando che si usasse il trattamento che da vari anni era praticato con alcune società di mutuo soccorso. Alcuni consiglieri osservarono che il Comune aveva sussidiato tali sodalizi perché «ebbero per scopo la beneficenza, scopo che non hanno le leghe dei lavoratori».

Sempre nella stessa data, Buratore, «essendo state rotte le trattative con l'Officina elettrica di Caluso per l'impianto della pubblica illuminazione elettrica», chiese che si provvedesse a costruire uno stabilimento elettrico «municipalizzando il servizio e servendosi per la forza motrice di qualche salto d'acqua di cui non difetta il territorio». Proposta respinta.

Nelle campagne circostanti le rivendicazioni dei braccianti si conclusero con la conquista delle otto ore. «Dunque si era vinto: le otto ore, un sogno che sembrava allora irrealizzabile, erano divenute una realtà per le mondine. Gli agrari che avevano preannunciato la propria rovina continuarono invece a prosperare: cambiarono metodi di conduzione, il rendimento per ettaro aumen-

tò ancora, e così il loro patrimonio si moltiplicò. Ciò che era destinato a non mutare fu solo la loro gretta concezione della vita sociale e dei rapporti di lavoro»<sup>7</sup>.

Il successo ottenuto nei campi prospettò una trasformazione generale; «sotto la pelle sottile della crisalide del regime capitalista - scriveva l'avvocato vercellese Cugnolio - già appaiono le membra dell'organismo adulto, cioè della repubblica sociale cooperativa»<sup>8</sup>.

Il 20 novembre 1907 il consiglio recepì la domanda dei presidenti delle leghe degli operai e dei contadini di Crescentino, delle frazioni San Grisante, Galli, Campagna e Santa Maria, che chiedevano fosse «ceduto dal Comune un tratto di terreno in regione San Rocco per la costruzione di un edificio di cinque camere al piano terreno, di un'ampia sala al piano superiore e di un cortile [...] per le adunanze e i ritrovi degli operai e dei contadini appartenenti alle sopraddette leghe». Dopo ampia discussione, con nove voti a favore e otto contrari, il consiglio accolse la domanda. Ma praticamente non si realizzò nulla! Il 19 maggio, intanto, era stata inaugurata a Vercelli la Casa del popolo, con l'intervento del segretario socialista Enrico Ferri. Ben si adatta la riflessione seguente: «Circoli e leghe rompono il cerchio dell'emarginazione, si rafforzano ed estendono la loro influenza con la crescita e la presa di coscienza classista dei lavoratori e della loro capacità combattiva; si chiudono e riducono la loro attività nei momenti di repressione poliziesca e talora anche in quelli di insuccesso negli scontri con il padrona-

<sup>6</sup> Verbali del consiglio comunale, 7 dicembre 1905.

<sup>7</sup> BATTISTA SANTHIÀ, *Con Gramsci all'Ordine Nuovo*, Roma, Editori Riuniti, 1956, p. 34.

<sup>8</sup> «La Risaia», 22 settembre 1906, in A. AGOSTI - G. M. BRAVO (a cura di), *op. cit.*, pp. 194-195. Lo stesso testo ricorda che la partecipazione di ebrei alle associazioni operaie era rilevante. La tipografia Levi pubblicava «La Risaia», la tipografia Foà «Il Corriere Biellese» (p. 525).

to; fioriscono impetuosi con la concentrazione operaia soprattutto nelle nuove grandi industrie tessili e meccaniche e alla vigilia delle grandi lotte politiche e sindacali come quelle per la riduzione dell'orario di lavoro, per migliori salari, per le campagne elettorali, contro la guerra»<sup>9</sup>.

Anche le mondine confluirono nel movimento dei lavoratori; dalle colline del Po scendevano in pianura per affrontare un lavoro massacrante<sup>10</sup>, malsano e sottopagato, dove incontravano altre donne e si organizzavano su obiettivi strategici: «Dove c'è risaia in genere, in atto o in potenza, c'è la malaria», scriverà anni dopo Camilla Ravera ne "L'Ordine Nuovo"<sup>11</sup>. Le zanzare malariche infestavano campi e dormitori e non lasciavano tregua: il contagio provocava febbri altissime, un progressivo indebolimento del fisico e la vulnerabilità ad altre malattie. Nel 1900 l'alto tasso nazionale di mortalità imputabile a infezioni malariche (pari a 15.865 decessi) decretò l'urgenza di considerare questa malattia come un infortunio sul lavoro e di imporre misure preventive efficaci. Nel 1906 il II Congresso della Federterra sollevò la questione e promosse la distribuzione gratuita di chinino ai lavoratori. Le mondine denunciavano aborti provocati dalla prolungata postura di lavoro, alterazioni del ciclo mestruale, ferimenti agli occhi causati dalle piante estirpate, dermatiti, morsicature di serpi acquatiche e punture di insetti, ma anche infezioni come la tubercolosi, contrat-

tate durante la notte in dormitori comunemente sprovvisti di infermeria in cui isolare le ammalate. Nel 1904 in provincia di Vercelli erano impiegate 32.325 mondine, locali e immigrate, pari al 73,59 per cento dell'intera forza lavoro impegnata in risaia.

Col tempo il dibattito sindacale affrontò altre tematiche, quali la questione del collocamento e la legislazione sociale e un'eco giunse anche nelle sedi più isolate, dove si svolsero accesi dibattiti sia sui regolamenti sia su questioni culturali e religiose. E le critiche non mancavano a Cugnolio, "il benefico" avvocato, il quale «sul collo del pezzente sta pappando la sua cena [...] il socialismo è un sogno di matti. Un mezzo per far quattrini»<sup>12</sup>.

L'anno successivo entrò in vigore una nuova legge sulla risaia che fissava dei criteri comuni, affrontando la questione dei lavoratori forestieri reclutati dai "caporali" a cui dovevano essere applicate le norme igieniche. Un altro problema fu quello dell'impiego dei fanciulli nella monda del riso. «Di fronte alla proposta di Cugnolio perché per otto ore al giorno fosse consentito il lavoro "ai fanciulli superiori ai dodici anni il cui sviluppo venga riconosciuto sufficiente da apposita visita medica", Maffi si dichiarò avversissimo come medico e come socialista alla proposta che ragazzi di dodici anni possano lavorare otto ore in risaia». La legge imponeva un minimo di età, nonostante che per necessità e tradizione i figli

---

<sup>9</sup> A. AGOSTI - G. M. BRAVO (a cura di), *op. cit.*, p. 484.

<sup>10</sup> A pochi chilometri da Crescentino, a Gabiano Monferrato, circa venti anni fa fu eretto un monumento alla mondina a testimonianza di questa migrazione stagionale.

<sup>11</sup> «Le donne soffrono tanto il freddo che sono costrette a riscaldarsi correndo sugli argini della risaia [...] L'eccessiva durata del lavoro procura dolori al capo, sono esposte alla morsicatura delle mignatte, a ferite e infezioni. La sera trovano gambe macerate dal bagno prolungato, il lavoro delle risaie [...] le rende vecchie», in CAMILLA RAVERA, *La donna in risaia*, in "L'Ordine Nuovo", 5 maggio 1921.

<sup>12</sup> "L'Unione", 30 marzo 1907.

dei braccianti lavorassero nei campi; la legge comunque escluse i minori dalla monda<sup>13</sup>.

Il 27 settembre a Crescentino si deliberò sul regolamento provinciale risicolo; non si modificarono gli articoli 1 e 18, che riguardavano le distanze dai centri abitati, perché si sarebbero pregiudicati «gli interessi igienici e materiali di questa popolazione». Il consiglio mantenne in vigore le speciali disposizioni del regio decreto del 26 febbraio 1882, emanate «in seguito a diligenti studi sulla risicoltura nel territorio stesso». L'articolo 10, che riguardava i periodi di riposo durante i lavori di monda e di raccolta del riso, su proposta dei consiglieri socialisti, si modificò così: «Mondatura: primo riposo dalle ore otto alle otto e mezza; secondo riposo dalle ore undici alle dodici, alle mondatrici che allattano i propri bambini sarà sempre concesso un tempo non inferiore alla mezz'ora per l'allattamento, senza che questa possa detrarsi nel computo delle ore di lavoro. Nella mietitura, trebbiatura e stagionatura del riso: primo riposo, dalle ore otto alle otto e mezza; secondo riposo dalle ore undici alle tredici, terzo dalle quindici alle sedici. Qualora una sola squadra sia adibita al lavoro della mietitura e ad uno o ad entrambi i lavori di trebbiatura o stagionatura od ai due lavori di trebbiatura e stagionatura, oppure anche alla sola trebbiatura, oltre i riposi sovrapponibili, sospendere il lavoro dalle ore venti di sera alle quattro del mattino. Il lavoro notturno in detto periodo, dalle ore venti alle quattro, sarà solo ammesso

quando vi si impieghino nel giro delle 24 ore almeno due squadre alternate»<sup>14</sup>. Inoltre, i consiglieri deliberarono di affittare lotti di terreno comunale in regioni Ghiaro, Campagna, Porzioni e Poncine alla Cooperativa agricola di lavoro da poco costituita<sup>15</sup>.

Il 9 gennaio 1909 si assegnò un sussidio annuo alle seguenti società: Società operaia di San Grisante, di San Silvestro, di San Genuario, alla Lega muratori di Crescentino, alle leghe contadine di Crescentino di frazione Galli, Campagna, S. Maria, alla Lega contadini e contadine di San Genuario. La situazione sociale appariva certamente vivace per la presenza di numerosi spazi pubblici di partecipazione. Inoltre, il profondo senso di solidarietà, l'aspirazione all'elevamento culturale e il volontariato nell'organizzazione e nell'esecuzione di ogni attività costituivano gli elementi di tali associazioni, in cui non mancavano il gioco delle bocce, le carte, le feste per le famiglie riunite, la filodrammatica e il ballo. Accanto alle iniziative ricreative, si svolgevano conferenze. Non poteva esserci una festa senza un fiume di discorsi.

Ogni sodalizio aveva una bandiera, ricamata dalle mani delle donne, che usciva per partecipare alle manifestazioni o per seguire il feretro dei compagni defunti; forse esistevano tessere, timbri, inno<sup>16</sup>.

Ne «La Risaia» del 6 marzo 1910 si riferì che la Società cooperativa agricola del lavoro di Crescentino aveva discusso di riduzione del fitto dei terreni comunali e aveva nominato sei amministratori e il presidente.

<sup>13</sup> T. DETTI, *op. cit.*, p. 132.

<sup>14</sup> Cugnolio si esprime su questi temi scrivendo due opuscoli; cfr. IRMO SASSONE, *Modesto Cugnolio a settant'anni dalla morte*, in «l'impegno», a. VII, n. 2, agosto 1987.

<sup>15</sup> Verbali del consiglio comunale, 19 ottobre 1908.

<sup>16</sup> Oggi sono rimaste, custodite dal sig. Giuseppe Pavia, le bandiere della Lega dei contadini e delle contadine e del Partito socialista di San Genuario. Si racconta che quelle di Crescentino, durante il fascismo, vennero nascoste e murate nel campanile della Confraternita di San Michele.

Negli stessi giorni, il giornale denunciava che la tariffa della monda fosse differente da zona a zona; a Crescentino, con Santhià, Livorno e Lamporo, vi era una paga giornaliera per chi accettava di fare nove ore (2,40 lire) e per chi le otto (2 lire): «Questa tariffa fatta dai vostri padroni è diversa secondo i paesi. Ma il prezzo del pane è invece uguale dappertutto. Il pane costa a Bianzè, come a Tronzano come a San Germano».

Il 13 febbraio, a Crescentino, Rinaldo Locarni (vicepresidente della Frap) aveva suggerito per i lavori in risaia e per le otto ore di monda, che fossero «sollecitate le donne che ne hanno molto bisogno, e se per caso in questa estate occorresse lottare ne siano ben preparate».

Dalle pagine socialiste, strumento di democrazia di base, si chiamava alla resistenza: «L'invito ai compagni è che si agitino e preparino ordinate dimostrazioni per obbligare il Comune a mandare l'Ufficiale sanitario nelle cascine e a visitare i dormitori e far applicare tutte le disposizioni della legge e dei regolamenti». Comparve anche la denuncia che erano disoccupati i locali e lavoravano i forestieri. Angelo Fietti, propagandista della Federazione dei contadini, che finirà al confino in epoca fascista, e Pietro Sartoris (ex viceparroco), che diventerà segretario della Camera del lavoro di Andria, scrissero che gli sfruttatori della risaia erano stati finalmente "sbugiardati" e per il congresso nazionale del Psi di ottobre tennero una manifestazione con bandiera; temi affrontati: rispetto del regolamento Cantelli,

caroviveri, dazio e suffragio universale.

“La Risaia”, nel giugno del 1911, prese in giro il candidato liberale Carlo Montù «Montù, Monsù e Mongiù», proponendo di destinare le spese militari agli «schiavandari del vercellese», mentre si stava preparando l'impresa di Libia. Ai braccianti, invece, si proibiva l'emigrazione in Argentina, sbocco alla cronica miseria. Il 19 agosto Romolo Murri fu a Pezzana, presentato da Cugnolio: «Il proletariato dalla occupazione di Tripoli non potrà veder alleviate in alcun modo le sue miserie». Il 4 novembre si ribadì che: «L'idea che la guerra dovesse consistere in una passeggiata militare è tramontata».

L'anno successivo, il 24 febbraio, Angelo Fietti fu a Crescentino a parlare di organizzazione economica e politica, poi «alle 16 nel cortile della Lega in Borgata Campagna e alle 19 in Borgata Galli». Fu presente il sindaco socialista Carlo Buratore<sup>17</sup>. «Bello spettacolo si presentò allo sguardo, quando i lavoratori di quella piccola borgata si riunirono nel cortile della Lega. E cosa veramente consolante il vedere quelle donne, quelle ragazze, abbandonato l'antico pregiudizio inoculato nelle anime loro dal clericalismo, accorsero numerose ad ascoltare la parola inneggiante alla fratellanza umana».

Il consiglio comunale, il 6 dicembre 1912, deliberò di assegnare alla cooperativa “La solidarietà” i lotti di terreno in regione Campagna. Quindi, era nata un'altra cooperativa di lavoro, con lo scopo di rispondere alla crisi economica, intitolata a uno dei principi-cardine del socialismo<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> Avvocato, nato a Torino il 27 maggio 1867, morto a Crescentino il 10 marzo 1915.

<sup>18</sup> Negli atti della giunta del periodo fascista, si legge che il podestà Febo Caretto, il 17 dicembre 1929, decise lo svincolo di cauzione prestata dalla cooperativa. Era nata quasi quindici anni prima: «Il Comune di Crescentino aveva concesso in affitto per anni nove a partire dall'11.11.1915 fino al 10.11.1924 alla Cooperativa agricola di lavoro, denominata “La solidarietà” lotti di terreno comunale in regione Campagna e alla regione Devesio con un canone annuale di Lire 23.319». Nel 1924, la cooperativa fu sciolta definitivamente.

Una nota di colore: il 22 giugno del 1912 “La Risaia” aveva solidarizzato con Achille Giovanni Cagna. Il suo libro era stato considerato sovversivo. «Il titolo è “A volo”, una storia tra Verga e De Amicis, tra “La storia di una capinera” e “La maestrina degli operai”». Lo scrittore vercellese era stato preso di mira dal Bollettino della Federazione italiana delle biblioteche circolanti cattoliche.

A Crescentino, intanto, era nato il circolo giovanile cattolico “Fides” con quarantotto iscritti, ma anche un circolo ricreativo socialista<sup>19</sup>. Una lettera al giornale di fine luglio spiegò che il sindaco socialista aveva rifiutato il permesso di tenere una conferenza contro la guerra. «Grande disorganizzazione; gli amministratori che si professano socialisti vanno in processione con il parroco per la Festa di San Crescentino»; a livello nazionale, vennero espulsi dal Partito socialista Bissolati, Bonomi e Podrecca.

Le lotte sindacali e i dibattiti proseguirono fino alle politiche del 1913, in cui si denunciarono gli «eccidi proletari per mano della sbirraglia decorata da Giolitti». La sezione socialista di Vercelli annunciò un pubblico comizio di protesta con la presenza di Angelica Balabanoff e dei dirigenti Cugnolio, Fietti, Gionino.

Nello stesso anno «si giungeva a sancire un accordo tra le parti che prevedeva finalmente un contratto unico per tutto il Vercellese e contemplava uffici di collocamento con la clausola di provvedere “all’occupazione di tutta la manodopera vercellese, prima di ricorrere alla forestiera”»<sup>20</sup>. Per l’elezione del candidato di Crescentino, Fabrizio Maffi, si tennero parecchi congressi di base. Il circolo socialista fra i lavoratori del collegio di Crescentino residenti a Torino

ribadì: «L’intendimento nostro è facilmente comprensibile e spiegato in due parole: abbattere la bandiera nemica e issarvi finalmente la nostra, rossa fiammante». Bisognava impegnarsi nella propaganda locale e trovare dei bravi oratori; a una riunione, il sindaco Buratore «sbugiardò coloro che vollero fargli rinnegare i suoi ideali». Il 16 marzo Angelo Tasca fu a Crescentino a spiegare: “Perché siamo socialisti”. Il commento de “La Risaia” fu: «Speriamo che a queste frequenti conferenze, che da qualche tempo si ripetono in questo paese, segua un nuovo risveglio in tutti i cittadini, perché esse sono assai più educative che le lezioni che si ricevono all’ombra della sacrestia». Alcuni giovani tirarono pietre agli oratori: «Imparino i genitori a mandare i loro figli nei circoli e nelle leghe e questi fattacci non succederanno più». E la Lega contadina costituì una sezione socialista.

Il 1 maggio si tennero una grande manifestazione con Maffi e un dibattito all’albergo della Bonne femme di Ignazio Ferrando (albergatore, assessore supplente nella giunta socialista). L’oratore spiegò cosa avrebbero fatto i socialisti se fossero stati maggioranza alla Camera. «E qui con parola vivace iniziò una terribile critica contro l’opera compiuta dal parlamento borghese, specialmente contro la pazza impresa libica». Un vicebrigadiere intervenne, Maffi imperterritito continuò e presentò la piattaforma elettorale del Psi: arresto e limitazione delle spese coloniali e militari entro confini definiti; imposta progressiva sul reddito; ripresa dei lavori pubblici; costruzione di asili infantili; istituzione di scuole tecniche e professionali; assicurazioni; elevamento del tenore di vita degli insegnanti.

<sup>19</sup> Cfr. “La Risaia”, 16 giugno 1912.

<sup>20</sup> A. AGOSTI - G. M. BRAVO (a cura di), *op. cit.*, p. 201.

Il 30 novembre si svolse il banchetto della Società operaia di mutuo soccorso, presenti solo trentacinque su duecento iscritti. Il giornale socialista commentò affermando che questo era il risultato che ci si poteva aspettare quando si escludeva il dibattito politico da un sodalizio. A Crescentino, nell'aprile del 1914, si denunciavano i proprietari terrieri perché «sapendo che la massa dei lavoratori è disorganizzata, fanno la voce grossa e non rispettano la legge sulla risaia né tanto meno il contratto della monda stipulato dai loro e dai nostri rappresentanti. I salari sono i più bassi del Vercellese».

Per le spese elettorali, i compagni crescentinesi emigranti d'America e di Francia sottoscrissero un contributo.

Mesi dopo, festeggiando il sessantesimo anniversario della Società operaia di mutuo soccorso, che ricevette un diploma e una medaglia di bronzo al concorso nazionale, fu presente il deputato di Crescentino, che rammentò il compito «altissimo» svolto da queste associazioni<sup>21</sup>; si svolse, poi, un congresso collegiale dei circoli socialisti della zona con il segretario Luigi Borghi, che parlò di neutralità dell'Italia e di costituire «un segretariato d'emigrazione»: «La guerra è prettamente borghese e solo con la distruzione della borghesia e coll'avvento del socialismo si potrà avere una pace duratura», ricordò le vittime della «settimana rossa» e lo sciopero agricolo vercellese<sup>22</sup>.

Un dibattito importante fu quello delle cooperative e dei rapporti con il socialismo; ci

furono richieste di costituire quelle di consumo a fronte delle miserie derivanti dalla guerra. Nel 1915 «La solidarietà» ebbe altri lotti comunali in affitto, mentre i giovani contadini vennero reclutati per il fronte.

Festa del lavoro a San Genuario: «Tutti i lavoratori hanno il sacrosanto dovere di astenersi dal lavoro e sono pacifisti; allietò la giornata la società mandolinistica». Diciassette giorni dopo, a Vercelli, i rappresentanti delle leghe di trentatré località, tra cui San Genuario, sottoscrissero un ordine del giorno «col quale si esternava l'avversione del proletariato vercellese al conflitto». All'entrata in guerra dell'Italia, «La Risaia» riportò la notizia che il deputato di Crescentino, ant interventista convinto, aveva deciso di tassarsi di 300 lire mensili per tutta la durata della guerra per aiutare le famiglie dei soldati e di chi era condannato dai tribunali militari, in nome del sentimento di umanità che sempre lo contraddistinse.

Nel periodo bellico Filippo Turati e Maffi presentarono un'interrogazione alla Camera «sulle violente irruzioni con scasso praticate dalla Benemerita» nelle sedi giovanili di Trino e di Borgo d'Ale, il 2 febbraio del 1916, con la motivazione che lì si svolgesse propaganda antimilitarista e incitamento alla diserzione; il numero 40 del giornale socialista riportava la notizia del processo, alla Pretura di Trino, contro Maria Giudice, Umberto Terracini e altri per frasi contro la guerra, «pronunciate durante un comizio in un locale chiuso»<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup> Cfr. «La Risaia», 8 agosto 1914.

<sup>22</sup> Luigi Borghi, sindacalista rivoluzionario, per alcuni anni guidò il circolo collegiale socialista di Crescentino, poi fu a Torino.

<sup>23</sup> I. SASSONE, *I contadini protagonisti delle lotte per una nuova politica agricola*, Quaderni de «L'amico del popolo», n. 1, 1983. Maffi, alla risposta del ministro data nel marzo del 1917 sulle perquisizioni, replicò: «Ci si viene a dire che questi circoli socialisti eccitano all'odio di classe e alla distruzione della famiglia. Questa, a dir il vero, è già stata tanto

Se il prefetto proibiva i comizi pubblici, la rete dei circoli “privatamente” consentiva la circolazione di idee alternative. Comparvero le foto dei soldati-contadini e gli appelli contro il caroviveri e per l’assistenza sociale alle vittime della guerra.

Modesto Cugnolio chiese provvedimenti di carattere economico in favore dei lavoratori della terra, che costituivano il nerbo degli eserciti combattenti: «In questo momento oltre un milione di contadini si trova sotto le armi; è così diminuita la quantità di mano d’opera disponibile, ma non bisogna con questo ritenere che le paghe siano aumentate»<sup>24</sup>. Nell’ultimo discorso, il 7 marzo 1917, sulla politica degli approvvigionamenti, criticava la proprietà assenteista e auspicava: «Se mi si dirà che sarà necessario il lavoro delle donne, ebbene lasciate che io faccia l’augurio che le donne diano veramente tutto il loro intenso lavoro, lasciateci dire che insieme alle donne dei nostri contadini debbono andare a lavorare anche le donne dei padroni».

A Crescentino fu faticoso il ritorno alla normalità; il senso di disagio e l’insofferenza toccarono ampi strati sociali. «Ai compagni che ritornano. Serrate le fila riempite i vuoti. Lavoratori il vostro avvenire è nelle

vostre mani. Tornati dalla guerra un’arma forte e sicura vi è restata: l’organizzazione», scrisse “La Risaia” il 4 gennaio 1919.

E tornò a festeggiarsi il Primo maggio: «Dopo quattro anni di imbavagliamento il popolo poté esprimere tutto il suo entusiasmo per il nostro ideale. Al mattino si fece il corteo preceduto dalla musica che suonava gli inni sovversivi, attraversando le vie principali». Il segretario socialista di Crescentino, Giuseppe Zanvercelli, presentò Fabrizio Maffi «accompagnato da numerosi ciclisti rossi trinesi e accolto da una interminabile ovazione»<sup>25</sup>.

Si discusse di trattati di pace, di prezzi dei generi di prima necessità e di sciopero generale dei contadini per richiedere aumenti salariali anche nei piccoli paesi. In città, «lo sciopero del 20-21 luglio riuscì oltre ogni speranza. Si fecero cortei imponentissimi e comizi affollatissimi». A Vercelli si cantò “Bandiera rossa”<sup>26</sup>.

Per gli smobilitati e per il carovita si svolse una sottoscrizione; duro il commento del giornale socialista: «Presente la nuova e vecchia borghesia arricchita colla guerra, sfoggiò le sue toilettes d’un lusso sfarzoso che insultò e umiliò il proletariato». Coloro che considerarono esagerate le rivendicazioni

distrutta dagli eventi che si succedono, che non so se resti più nulla ai giovani socialisti da distruggere. Quanto all’incitamento alla diserzione [...] è la propaganda contro i marescialli dei carabinieri, contro i Sindaci che non fanno il loro dovere, trascurando tutte le pratiche per le pensioni. [...] È il rimprovero che viene gabellato come delitto per sopprimerlo; il rimprovero [...] all’incuria e all’avarizia delle classi dirigenti [...] verso i combattenti», in A. AGOSTI - G. M. BRAVO (a cura di), *op. cit.*, p. 543.

<sup>24</sup> Cfr. I. SASSONE, *Modesto Cugnolio a settant’anni dalla morte*, cit.

<sup>25</sup> “La Risaia”, 10 maggio 1919. «A voi giovani baldi e forti, che nella vostra età men che ventenne, avete dimostrato già di aver contribuito molto per la santa causa del lavoratore, dell’oppresso, dello sfruttato [...] vi invito a tenervi pronti ad ogni evento con le vostre biciclette che girano veloci sotto i rapidi colpi per recarvi nei paesi limitrofi». Così si rivolse il compagno Gardano ai ciclisti trinesi abili propagandisti.

<sup>26</sup> “La Risaia”, 26 luglio 1919.

del popolo furono definiti buffoni: «Fareste meglio a fare delle sottoscrizioni per le povere vedove ed i vecchi genitori dei nostri cari morti nel macello per la grandezza della patria. Ma le prossime elezioni sono vicine»<sup>27</sup>. Un mese dopo Terracini tenne un comizio: «Pochi i proletari, o all'osteria o alle prediche in chiesa, Crescentino è il centro del krumiraggio vercellese. Svegliatevi!». E inaspettatamente nella tornata elettorale ci fu la vittoria del popolo.

«I lavoratori di Santa Maria compatti alle urne con la bandiera rossa come tanti fanti alla trincea. Gli avversari non si vedono più ed i portici di lor signori sono percorsi dai bolscevichi inneggianti alla vittoria»<sup>28</sup>. Così, si insediò la seconda amministrazione socialista.

Nel primo dopoguerra, in tutto il Vercellese si sviluppò il movimento associazionistico, in risposta alla crisi economica. E nacque la cooperativa di consumo "La fratellanza"<sup>29</sup>.

Un evento tragico si verificò a fine settembre: l'alluvione dei fiumi Po e Dora Baltea. Le acque travolsero gli argini e raggiunsero piazza Garibaldi. La solidarietà e gli episodi di eroismo non si fecero attendere.

Intanto, continuava la lotta delle leghe contadine e si inneggiava alla Russia e al bolscevismo: la situazione dei lavoratori crescentinesi divenne precaria. Il corrispondente Mondino Borgondo, segretario della Camera del lavoro, denunciò «il pescecane ex socialista Luigi Zanvercelli» che un tempo era stato salvato dai compagni della cooperativa agricola (dopo l'incendio alla sua casa il 16 gennaio del 1910, i compagni della Lega raccolsero soldi), aveva aperto una

piccola fabbrica di effetti militari al Quartiere in tempo di guerra e pagava con salari da fame. «Il "bel messere" fa lavorare le operaie 9 ore e ne vuole imporre 10, minacciando di licenziare tutti coloro che non vogliono sottomettersi a simili angherie [...] Operaie non vergognatevi di andare alla Camera del lavoro, mentre un'immonda falange di maiali neri infesta la città!».

Le spedizioni punitive dei fasci di combattimento iniziarono a intimidire i circoli operai e contadini già dal gennaio 1921; a Crescentino nacque l'Associazione mutilati, invalidi e reduci, portando avanti le istanze di chi era tornato deluso dal fronte.

La giunta municipale concesse una sede alla Lega dei contadini e aumentò l'onorario ai medici condotti per la cura «degli immigrati in risaia».

Il 22 agosto arrivò il telefono a Crescentino e si predisposero le pratiche per la luce elettrica nelle frazioni.

A novembre, a causa della miseria generale, "La fratellanza" chiese di somministrare la minestra gratuita ai poveri inabili e agli scolari poveri della città; concorse la giunta con 300 lire. Contemporaneamente si aprì l'Ufficio di collocamento in città per rispondere alla mancanza di lavoro.

Nel dicembre, la Lega contadini chiese di coltivare altri terreni incolti al Devesio, «parte acquitrinosa e infruttifera». Si concesse di usufruirne gratuitamente per quattro anni, ritenendo urgente affrontare il problema della disoccupazione.

Nel 1923 iniziava la propria attività la Cooperativa agricola tra ex combattenti, atto costitutivo del 22 settembre, nata per sopperi-

---

<sup>27</sup> "La Risaia", 29 settembre 1919.

<sup>28</sup> "La Risaia", 22 novembre 1919.

<sup>29</sup> Verbali del consiglio comunale, 22 giugno 1920.

re alle difficoltà del dopoguerra<sup>30</sup>. Nello stesso periodo si manifestarono le violenze squadriste verso le camere del lavoro e le case del popolo.

Non mancarono le dimissioni delle amministrazioni comunali socialiste, con il conseguente insediamento di commissari prefettizi.

Nell'elenco redatto dal sottoprefetto di Vercelli, datato 26 marzo 1924, si leggevano i nomi delle cooperative esistenti nei comuni vercellesi: a Crescentino operavano una cooperativa agricola e una di consumo<sup>31</sup>. Dopo quella data e dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti si organizzò il controllo delle associazioni di base, inserendole nel generale processo di fascistizzazione della società.

Ancora nel 1924, il 24 novembre, la Società anonima cooperativa di consumo "La fratellanza" chiese alla giunta di concorrere nella spesa per la distribuzione della minestra ai poveri durante la stagione invernale; il podestà Febo Caretto sospese la decisione. Intanto la Società cooperativa agricola di San Silvestro richiedeva lo svincolo della cauzione<sup>32</sup>.

Un comunicato, attinente la cooperativa "La fratellanza", fu inviato al ministro dell'Economia nazionale dal prefetto, con la co-

municazione del suo parere favorevole «circa la proposta dello scioglimento del consiglio amministrativo dell'ente e della nomina del podestà del comune quale commissario governativo. Inoltre, aggiungeva il prefetto, circa tale proposta «aveva espresso parere favorevole anche il fiduciario provinciale dell'Ente nazionale della cooperazione»<sup>33</sup>. La risposta giunse il 12 agosto del 1927 (neanche un mese dopo) e sancì lo scioglimento definitivo della cooperativa.

Negli anni successivi funzionarono ancora nella neonata provincia di Vercelli società operaie di mutuo soccorso, con carattere assistenziale; alcune si sciolsero, altre devolsero i fondi all'Opera nazionale Dopolavoro. Eliminate le ultime resistenze, le organizzazioni furono imbrigliate nell'Ente nazionale per la cooperazione, organo di controllo e strumento di formazione del regime totalitario.

## Il consiglio comunale

La diffusione di nuove idee sociali e la forte personalità di Fabrizio Maffi nel collegio elettorale impedirono alla crisi di fine secolo di mettere sotto silenzio la voce dei lavoratori.

<sup>30</sup> Gli ex combattenti nell'ambito della cooperazione agricola «cercavano di concretizzare la promessa fatta durante la guerra di dare la terra ai contadini e le loro cooperative, che costituivano la realizzazione più attuale nel campo della cooperazione, davano in conduzione ai propri soci ex combattenti terreni espropriati con pagamenti a lunga scadenza e dopo le necessarie bonifiche», in FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1990.

<sup>31</sup> *Idem*, p. 23

<sup>32</sup> «Nel gennaio del 1924 (n. 64) veniva emanato un regio decreto legge che trattava della vigilanza dell'autorità politica della provincia sulle associazioni e corporazioni di qualsiasi natura, mantenute coi contributi dei lavoratori. Tale decreto avrebbe avuto una incidenza notevole nei riguardi del movimento associazionistico, in quanto, diffuso e fatto pervenire alle diverse prefetture e sottoprefetture, sarebbe stato frequentemente impugnato poi nei confronti del movimento cooperativo», in *ibidem*.

<sup>33</sup> *Idem*, pp. 26-27.

Alla morte di Umberto I furono dedicate molte pagine negli atti dell'Archivio storico: «I Crescentinesi, devoti da secoli a Casa Savoia, dimostrarono di voler anche loro testimoniare il loro affetto verso il più buono dei Re, con un lutto generale, sdegnosi in pari tempo per il nefando delitto consumato da un forsennato indegno di appartenere alle creature»<sup>34</sup>; ma già l'anno successivo altre furono le questioni trattate.

La vita amministrativa si aprì a nuove tematiche: arredi scolastici, sussidi alle famiglie bisognose, banda cittadina, festa degli alberi per promuovere «la conservazione e la ricostruzione delle nostre selve ed educare le scolaresche all'osservanza della legge». Due anni dopo si segnalava che all'asilo infantile alcuni bimbi non pagavano la retta per la loro precaria situazione di miseria; nel 1904 si deliberava per la refezione scolastica.

Il Partito socialista era presente; nel 1905 si era costituito un piccolo gruppo di consiglieri<sup>35</sup>. Sicuramente il loro ingresso nelle istituzioni era stato determinato da un decennio di iniziative che avevano contrassegnato la risaia e dallo sviluppo economico. L'accresciuto peso della classe lavoratrice fu decisivo e nel palazzo municipale risuonarono più voci di cambiamento: nella strategia socialista gli enti locali divennero dei

soggetti attivi di un ampio progetto rivoluzionario. Garantivano il raggiungimento di obiettivi intermedi in attesa della socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Il 17 luglio si elesse sindaco Giuseppe Milano; Buratore dichiarò che il gruppo socialista si associava all'augurio per la sua nomina, ma precisava «che il bene si otterrà anche per l'avvenire e massime per la classe diseredata stante la rettitudine e la bontà degli amministratori». Per la prima volta nei documenti ufficiali si nominò un partito politico.

Buratore fu scelto quale deputato per la vigilanza alle scuole della città insieme a due donne di ceto elevato, Sofia Baretta e Giuseppina Minella<sup>36</sup>.

Uno dei dibattiti che tenne banco fu quello della illuminazione elettrica, simbolo del progresso nato dalle nuove scoperte tecnico-scientifiche.

La discussione, incominciata a fine secolo, su dove collocare un impianto idroelettrico per fornire pubblica illuminazione alla città e «per dare la forza a possibili stabilimenti industriali», fu più volte ripresa dagli amministratori locali. Una prima commissione studiò la situazione idrica della Doretta Morta, in regione Sasso, al fine di sfruttare il salto d'acqua; incaricò un perito che fece una relazione, ma il consiglio non arrivò a

---

<sup>34</sup> Verbali della giunta comunale, 31 luglio 1900; sindaco Giuseppe Minella.

<sup>35</sup> Luigi Zanvercelli, segretario della sezione socialista di Crescentino e del comitato collegiale per le elezioni del 1904, aveva scritto a Maffi, dopo la caduta nel ballottaggio: «La lotta è finita e di nuovo battuti». La sconfitta era attribuita «all'arma più terribile e più ingiusta che hanno i borghesi», il denaro, e alla «più vigliacca, l'appoggiamento del clero». Tra le cause della sconfitta, la lontananza del candidato, la ristrettezza del suffragio, i limiti della propaganda, la corruzione. Zanvercelli si era spinto oltre, chiedendone la sostituzione. Ma il dibattito politico in zona ne riconfermò la fiducia. «I mille fili che legavano a Maffi i lavoratori della zona non potevano essere recisi senza conseguenze anche perché erano un frutto dell'arretratezza del partito e un contrappeso alla sua fragilità», in T. DETTI, *op. cit.*, pp. 129-131.

<sup>36</sup> Verbali del consiglio comunale, 16 ottobre 1905.

nulla di fatto per il problema delle piene del Po, che in quel luogo, di frequente, distruggevano argini e manufatti.

L'8 novembre 1906 si chiese se fosse il caso di municipalizzare l'impianto idroelettrico o se invece si dovesse cercare una società privata per gestirlo; la richiesta socialista di municipalizzare non solo l'impianto ma anche l'esercizio dello stabilimento fu respinta dal consiglio. Il 27 luglio 1908 si insediò un'altra commissione, costituita da Angelo Jona, Ignazio Ferrando e dal conte Adriano Tournon, ingegnere, con il compito di ricercare un canale demaniale, dotato di salto d'acqua.

La discussione riprese il 27 novembre 1909, data in cui l'ingegnere espose i suoi studi con «piani topografici e planimetrici, non che diversi disegni, il tutto riferentesi all'impianto di uno stabilimento idroelettrico, servendosi del moto d'acqua detto della Fracassetta e con lunga e minuta esposizione» spiegò quanto si riferiva alla forza da ottenere, «alle linee conduttrici di essa forza ed ai vantaggi». Per concludere, aggiunse un bilancio delle spese occorrenti e la previsione del profitto da ricavare. Il consiglio, all'unanimità, approvò i suoi studi.

Nel 1910, il 19 marzo, il progetto divenne definitivo, ma la trattativa con Società italiana per la forza elettrica, con sede a Torino, si concluse ben presto. La discussione proseguì per altri due anni, con trattative seriate, ma la centrale non si realizzò<sup>37</sup>.

Negli ordini del giorno, i consiglieri socialisti proposero la municipalizzazione di altri servizi pubblici, l'estensione dell'assistenza scolastica e sociale, l'abolizione del dazio di consumo gravante sui ceti meno abbienti<sup>38</sup>.

Gli abitanti al censimento risultavano 6.842.

L'ora di religione, disputa che da sempre divide lo Stato dalla Chiesa e ancora oggi è motivo di polemiche, fu per anni al centro dell'attenzione. Si scontrarono i difensori, che la consideravano parte integrante dell'istruzione, e i laici e gli anticlericali socialisti che, al contrario, vedevano in essa una ulteriore fonte di ignoranza.

Il 5 dicembre 1908 si deliberò che i capifamiglia dovessero presentare una dichiarazione scritta se volevano o meno che ai figli venisse impartito l'insegnamento religioso; in un secondo tempo, il consiglio sarebbe entrato nel merito. Un consigliere, Alfredo Baretta, riferì che il prevosto si era offerto di impartire gratuitamente, per un'ora alla settimana e per ogni scuola di Crescentino, l'insegnamento cattolico. L'anno anticlericale fu certamente il 1909; una fede si contrapponeva a un'altra fede. L'ala socialista ebbe la meglio con la proposta di abolizione dell'ora di religione alle elementari. Il 6 febbraio contestò che le domande ricevute, essendo «scritte da una sola persona e firmate da molte», avessero valore. Furono richieste domande sottoscritte individualmente.

<sup>37</sup> Il contratto per l'illuminazione elettrica fu deliberato l'11 ottobre del 1912, con la Società anonima Elettricità Alta Italia. La città ottenne «una pubblica illuminazione di molto superiore e più soddisfacente di quella a petrolio». Il canone non risultò superiore alla spesa annua già sostenuta. Delibera del consiglio per la pubblica illuminazione nelle frazioni del 30 gennaio del 1924.

<sup>38</sup> La tematica della refezione scolastica e di altre forme di assistenza scolastica all'inizio del Novecento sono analizzate nel saggio di FLAVIO QUARANTA, *Le origini della refezione scolastica in Vercelli e un autografo di Filippo Turati*, in "Bollettino storico vercellese", n. 71, 2008.

Caustico il giornale della diocesi "L'Unione" del 13 marzo 1909: «Maffi, Cugnolio, Buratore se veramente vi sta a cuore il benessere del popolo organizzatelo pure, promuovetene il miglioramento materiale, rivendicatene i diritti conculcati, ma rispettate in lui le sue idealità religiose e morali». I socialisti, in preda alla «loro mania antireligiosa», avevano sfilato per le vie dei paesi formanti il collegio di Crescentino «al duplice grido: Abbasso i preti e viva Maffi».

Nel maggio, alle elezioni, vinse il liberale Montù. Guido Podrecca, direttore de "L'Asino", tenne una pubblica conferenza («banali volgarità, affermazioni gratuite e menzognere») e, a novembre, il viceparroco Pietro Sartoris tornò allo stato laicale.

Il 24 novembre 1909, a stretta maggioranza, si approvò, ad esclusione del consigliere Jona che non partecipò alla seduta, che non si insegnasse tale disciplina. Due anni dopo, quando si insediò il primo sindaco socialista, Buratore, Zanvercelli tornò sul tema e fece presente che in alcune scuole la si continuava a impartire e in altre no, usando un

diverso trattamento «che potrebbe arrecare danno alla pubblica istruzione». Propose l'abolizione in tutti i plessi. Il laico sindaco, anche se a favore, sostenne che sarebbe stata assicurata a norma di legge, anche «colla nomina di apposito insegnante se verrà presentata regolare domanda nei modi e nelle forme richieste». Un consigliere propose di non abolirla, ma di far conoscere gli altri culti. A maggioranza, invece, si abolì<sup>39</sup>.

Cosa capitò in seguito? Bisognò arrivare al 1914, quando il consiglio deliberò l'ora di religione nelle scuole comunali e allegò le firme del parroco e dei sacerdoti delle frazioni<sup>40</sup>.

Anche gli avvenimenti più lontani ebbero un'eco a Crescentino: nel 1907 un sisma «danneggiò in modo orrendo non pochi comuni delle Calabrie, facendo altresì molte vittime umane»; il 28 dicembre 1908 ci fu il terremoto a Messina, che causò ottantamila morti e in seguito al quale nacque il comitato cittadino, con autorità civili e religiose, per raccogliere fondi<sup>41</sup>.

Altro tremendo sisma si verificò nella

<sup>39</sup> Verbali del consiglio comunale, 31 marzo 1911.

<sup>40</sup> Verbale del consiglio comunale del 4 dicembre 1914: sindaco Blotto Carlo delibera che (per appello nominale) nelle scuole municipali di questa città e frazioni, esclusa San Genuario, «venga impartito l'insegnamento religioso nei modi e nei tempi prescritti dalla legge, impartito dai sacerdoti della città e frazioni dalle sedici alle diciassette di ogni sabato. Segue un elenco di nove sacerdoti». Un consigliere (Francesco Bosso) aveva sostenuto che introducendolo si sarebbero ottenuti grandi vantaggi morali nella gioventù, perché tale insegnamento «verrebbe ad eliminare se non in tutto almeno in parte, quanto ora si verifica nei giovanetti che per fede e condotta lasciano molto a desiderare». In allegato, la lettera del parroco Gianotti che ringrazia. «La scuola laica non deve imporre agli alunni credenze religiose, filosofiche o politiche in nome di autorità sottratte al sindacato della ragione. Ma deve mettere gli alunni in condizione di potere con piena libertà e consapevolezza formarsi da sé le proprie convinzioni politiche, filosofiche, religiose». Riflessione di inizio Novecento di Gaetano Salvemini, citata in STEFANO RODOTÀ, *Cosa deve fare una scuola laica*, in "la Repubblica", 15 settembre 2009, p. 47.

<sup>41</sup> Verbali del consiglio comunale, 2 gennaio 1909.

Fabrizio Maffi ebbe del suo mandato un concetto più ampio dei confini del suo collegio. Era stato lui stesso a lasciarlo presagire fin dal dicembre del 1913: inviato dal gruppo parlamentare socialista a Reggio Calabria, aveva fatto il suo esordio alla Camera deplorando

Marsica (15 gennaio 1915, magnitudo 6,8) con più di ventimila morti; fu subito costituita una commissione. Il sindaco Carlo Blotto si espresse così: «Una nuova e tremenda sventura ha strappato alla vita un lembo della patria nostra nell’Abruzzo. Colà ove pochi giorni or sono sorridevano le bellezze dell’arte e della natura, ove trionfava il lavoro dell’uomo. Oggi, non regnano che la desolazione e la morte. Non più case, non più fabbriche, rarissimi i viventi, migliaia si trovano cadaveri coperti dalle macerie e rovine. Se una voce giunse a noi, dai superstiti, è certo una voce che chiede aiuto ed implora soccorso». Si stanziarono 200 lire e si predispose un comitato cittadino «allo scopo benefico e umanitario di venire in soccorso ai fratelli degli Abruzzi». Anche nelle frazioni e nelle scuole nacquero commissioni.

Un significativo cambio di maggioranza politica, in seguito a dissidi interni, si ebbe il 9 luglio 1910 e per tre anni amministrò Carlo Buratore<sup>42</sup>, innescando nuovi dibattiti nell’istituzione; tra l’altro si verificarono fratture all’interno del Partito socialista sulla guerra di Libia.

Il 4 giugno del 1911, per solennizzare la

Festa dello Statuto (tradizione radicata da decenni), la giunta estrasse a sorte a chi doveva andare la dote. Requisito: essere povere. Nel verbale si scrisse che erano ben ottantanove le ragazze aspiranti alla dote di 100 lire, con indicazione dei nomi e dei mestieri; il sorteggio favorì una contadina.

L’amministrazione fece insediare una fabbrica di fiammiferi, acquistò la bicicletta per il messo comunale e una pompa per disinfezioni, ricostruì il mulino comunale distrutto da un incendio, spostò il mercato dei bozzoli in piazza del municipio, aiutò la banda musicale cittadina “Luigi Arditì”, con trenta allievi «quasi tutti poveri e che dimostravano tutta la buona volontà di studiare e perfezionarsi nella musica»; diede sussidi agli inabili al lavoro e recepì i regolamenti provinciali con limiti alla risicoltura. Fece pure una segnalazione di colera nel 1911<sup>43</sup>. Con la Lega contadina furono organizzati i primi lavori pubblici per spazzare la neve<sup>44</sup>.

E per la Festa dei lavoratori grande manifestazione. Fu fondato un comitato «sorto onde ricordare ogni anno la tirannia del feudatario Tizzoni». La banda marciò su Vische, città che era da tempo gemellata con Cre-

«la grave inadempienza» del governo «ai suoi doveri verso le vittime del terremoto calabro-siculo». Occasione del viaggio erano stati alcuni moti contro l’imposta che gravava sulle baracche in cui ancora vivevano i terremotati ed egli - incurante della turbolenza di un’assemblea impaziente di passare ai voti - aveva svolto il suo ordine del giorno con tale puntiglio da farsi subito etichettare come il “deputato delle baracche”, in T. DETTI, *op. cit.*, p. 208.

<sup>42</sup> Giunta: Luigi Zanvercelli (38 anni, calzolaio), Ignazio Ferrando (42 anni, albergatore). La composizione sociale della giunta era mutata: comprendeva solo un proprietario terriero (Giuseppe Milano); gli altri erano tutti negozianti (Giovanni Milano, Andrea Uglietti di San Genuario ed Enrico Pieia). Buratore restò in carica fino al 13 maggio del 1913; in seguito, restò in consiglio; fu, di nuovo, invitato a ricoprire tale carica per le dimissioni del conte Adriano Tournon, divenuto direttore del Consorzio Ovest Sesia, ma rifiutò.

<sup>43</sup> Il primo Comune socialista in Italia fu Alessandria; il 25 luglio del 1899, l’orologiaio Paolo Sacco venne nominato sindaco della città, ma solo per alcuni mesi. Il 26 febbraio del 1905 fu rieleto e si aprì una fase di stabile governo, in A. AGOSTI - G. M. BRAVO (a cura di), *op. cit.*, p. 469.

<sup>44</sup> Verbali della giunta comunale, 25 marzo 1911.

scentino, per l'aiuto prestato durante la rivolta antif feudale del 1529; la serata si chiuse con «ballo, discorso, maratona podistica e premio alle due prime signorine in jupeculotte». Anche a San Genuario, dove era forte la Lega di miglioramento, i festeggiamenti avevano previsto vermouth e garofani rossi; a San Silvestro la banda suonò l'«Inno dei lavoratori».

Altre delibere successive riguardarono l'assunzione di ben diciotto acquaioli per «curare» il reticolo idrico del territorio e di un bidello per le scuole serali, il finanziamento alla colonia alpina «Umberto I» per i bambini bisognosi, l'acquisto di medicinali per i poveri e di libri in materia agraria per la Biblioteca Degregoriana. Tra l'altro, fu proposta la costruzione di un nuovo edificio scolastico per motivi di scarsa igiene, cosa che si realizzerà solo nel 1930<sup>45</sup>.

Nel maggio del 1913 l'avvocato Buratore decadde e dovette difendersi dagli intransigenti del partito che lo accusarono di accordo con le autorità religiose e di appoggio alla guerra, anche se fu sempre difeso dai dirigenti vercellesi, che lo avrebbero candidato alle elezioni provinciali del 1914.

Il dibattito tra i socialisti residenti a Crescentino e quelli a Torino si accese; i giovani chiedevano atti concreti e criticavano «le tasse al proletariato per le spese dell'infausta spedizione militare». Al rinnovo di alcuni consiglieri comunali, il circolo socialista di lavoratori di Crescentino residenti a Torino invitò gli elettori a far bene attenzione nella scelta dei rappresentanti: «Rammentatevi che lor signori ad ogni costo vogliono essere padroni del consiglio».

Si svolse una imponente manifestazione con Maffi: corteo, comizio e ballo «per far vedere ai borghesi che dopo l'infame reazione noi ci stringiamo più forti». E fu mossa una critica ai capitalisti delle risaie: «Non è giusto che nel riparto della sudata ricchezza del suolo, il contadino che ha fatto tutto abbia quasi nulla e il padrone prenda quasi tutto [...]. Hanno imposto agli schiavandari patti capestri, hanno scritto nella loro legge che le mondarisi venute da lontano possono lavorare per dieci ore al giorno malgrado il responso della scienza che non si può fare più di otto ore di monda senza soffrire danni alla salute. Hanno negato le assicurazioni, gli infortuni, la cassa maternità». La festa patronale, commissariato il consiglio, si svolse tra i mugugni; alla processione erano presenti i reduci di Libia: «I bigotti dissero che essi dovevano a san Crescentino la vita, povere vittime della guerra in quale conto vi tengono i superstiti!»<sup>46</sup>.

Tournon, nuovo sindaco da giugno per circa un anno, si mosse in un ambito più tradizionale. La successiva elezione dei tre candidati socialisti al parlamento portò a questo commento: «Gli avversari hanno la bava alla bocca per la rabbia, e non sapendo come sfogarsi adoperano l'arma solita dei vigliacchi, l'insinuazione e la calunnia. A San Genuario, un'insegnante disse che la classe era ammorbata dagli elettori socialisti. Il Parlamento non avrebbe potuto avere vita lunga con questa nuova razza dei deputati»<sup>47</sup>.

Le vicende amministrative, in seguito, si intrecciarono con la grande guerra e con le gravi difficoltà alimentari che impoverirono la popolazione.

---

<sup>45</sup> Alcuni consiglieri per risparmiare proposero di ristrutturare il civico quartiere, che nel 1968 diventerà sede dell'Istituto per ragionieri.

<sup>46</sup> «La Risaia», 7 giugno 1913.

<sup>47</sup> «La Risaia», 6 dicembre 1913.

Il 21 febbraio 1914 si costituì il fascio giovanile socialista «con un imponente numero di iscritti»; si discusse di “risaia malarica”, di pace e di opposizione all’aumento delle spese militari.

Il 18 luglio, amareggiato per le critiche ricevute, Buratore, in qualità di consigliere socialista, scrisse che «la fede non lo aveva mai abbandonato anche nei momenti di scoramento maggiore [...] aveva dato sempre un contributo a beneficio degli umili». Morì il 10 marzo dell’anno seguente.

Intanto, altri tre consiglieri socialisti furono eletti: Angelo Castagneris, Andrea Uglietti e Giuseppe Passarello, che sarà richiamato in guerra (classe 1885, primogenito con madre vedova, riformato e poi arruolato!). Si svolsero, ancora, comizi neutralisti.

Il consiglio comunale all’inizio del 1915 deliberò circa la domanda delle cooperative agricole e di lavoro di San Silvestro e Crescentino per «addivenire a trattative col comune per l’affittamento dei terreni comunali».

Il 27 febbraio una disastrosa piena del Po distrusse manufatti a Sasso e Porzione. In seguito a nuove elezioni amministrative divenne sindaco Carlo Blotto, che segnalò la necessità di aiuti dello Stato di fronte alle calamità della natura e il problema della disoccupazione e della mancanza di viveri. Fabrizio Maffi comunicò che era riuscito a far stanziare al Comune di Crescentino un contributo di 13.500 lire per consolidare gli argini del Po «dopo laboriosissime pratiche»<sup>48</sup>.

Nonostante fossero ben ventisei i sindaci socialisti nel Vercellese, la propaganda governativa e l’arruolamento delle prime leve militari sconciarono il mondo dei lavoratori.

Negli anni di guerra, il Primo maggio divenne «giorno di raccoglimento, meditazione o meglio di constatazione degli avvenimenti sociali». Le organizzazioni proletarie «furono scompigliate dai continui richiami sotto le armi».

Nel 1918 si concluse il conflitto: mancava il pane, i soldati smobilitati chiedevano sussidi e la disoccupazione era in crescita. L’epidemia di febbre causò oltre cento vittime. Nacque, alcuni mesi dopo, la sezione dei mutilati e invalidi (a Trino addirittura la prima sezione proletaria dei mutilati, nel marzo del 1919) e subito si interessò di ricordare degnamente i caduti.

Intanto, non mancavano critiche all’amministrazione comunale, perché non si occupava degli interessi degli operai smobilitati: «Seppe mandare telegrammi a Cadorna e a Salandra per riaffermare il patriottismo e calunniare Maffi». E, di nuovo, fu scelto un sindaco socialista, Andrea Gay.

La giunta deliberò l’apertura del mercato delle uve, il 19 settembre 1920, quale segnale di nuova prosperità; il 27 approvò le spese per il vitto somministrato ai soldati accorsi (due reparti del genio militare) per l’inondazione del Po e della Dora. Al prefetto venne proposto un riconoscimento ufficiale ai tanti volontari civili.

L’amministrazione Gay fu sensibile anche all’arte<sup>49</sup>, recependo la nota del 10 ottobre del 1921 della regia soprintendenza ai monumenti del Piemonte che si lamentava perché alcune pitture della chiesa romanica di San Pietro, annessa al cimitero, erano state danneggiate. La chiesa, dichiarata “edificio monumentale”, doveva essere salvaguardata e per «la conservazione di quelle interessanti pitture incaricò l’esimio concittadino cre-

<sup>48</sup> T. DETTI, *op. cit.*, p. 208.

<sup>49</sup> Verballi della giunta comunale, 11 novembre 1921.

scentinense Adriano Tournon, ispettore onorario dei monumenti del vercellese», di voler studiare quale fosse il modo migliore di salvare i dipinti. Purtroppo, Gay dovette dimettersi perché arrestato per detenzione di una pistola. I tempi stavano cambiando<sup>50</sup>.

Il 29 marzo era nato il fascio di Crescentino e il 3 aprile del 1921 si svolse una spedizione punitiva nei confronti dell'amministrazione comunale. Ecco cosa scrisse Cesare Cavalli, uno dei fondatori del movimento fascista a Vercelli: «Cavalli, Faretti, Benasso I e II, Gila G., Scaffi, Peretti, Pasquini; dove fu tolta la bandiera rossa dal Municipio e sospesa la seduta del consiglio»<sup>51</sup>. Anche l'Unione liberale democratica aprì una sezione.

Al censimento la città contava 6.470 abitanti (in dieci anni un saldo negativo di 372 unità).

Il 15 maggio del 1922 il sottoprefetto inviò al prefetto di Novara un dettagliato rapporto sulla situazione del fascismo con i nomi dei componenti del direttorio circondariale e il quadro dei fasci di combattimento esistenti (9). A Crescentino erano 55 gli iscritti, a Vercelli 550. Un corrispondente collaborava con il giornale "A noi!"<sup>52</sup>.

Il 9 marzo del 1923 avvenne l'insediamento del nuovo consiglio sulla base del testo unico della legge comunale e provinciale (elezioni generali amministrative, 25 febbraio) e fu proclamato sindaco l'avvocato Febo Carretto. Egli chiuse il suo discorso «inviando un plauso all'opera di alta italianità che sta svolgendo nell'opera sua di capo del gover-

no S. E. Benito Mussolini, invitando i colleghi a seguirne l'esempio, lavorando serenamente ed indefessamente per il bene d'Italia». A queste nobili espressioni i consiglieri applaudirono vivamente.

Nello stesso anno nel cimitero di San Silvestro, da parte di alcuni emigrati in Argentina, fu posta una croce a ricordo degli abitanti che non fecero più ritorno in patria (compaiono tredici nomi). Intanto il consiglio deliberò di concedere un locale per il comando di centuria e di manipolo della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Il segretario comunale Ajma aveva scritto "fascista" sul verbale. Poi, decise di cancellare con una riga tale parola, anche se in realtà era nato un esercito di partito posto direttamente agli ordini del duce.

"L'intemperante" deputato di Crescentino Maffi, nel 1921 era stato assalito dai fascisti a Pavia; in seguito ricevette soprusi e minacce, i suoi familiari subirono intimidazioni; era entrato nel Partito comunista e nel 1925 intervenne alla Camera dopo il delitto Matteotti, chiamando in causa Mussolini. Fu coperto di insulti, sputacchiato e colpito da pugni; denunciò il governo che restringeva le libertà, sfruttava la classe operaia e restaurava «i privilegi della borghesia».

Il 1 maggio del 1926 disse, rivolto alla moltitudine dei fascisti, le cui invettive coprivano gli applausi dei suoi pochi compagni, le sue ultime parole di fede e di speranza in quella Camera dove era entrato tredici anni prima: «Voi avete creduto di seppellire

---

<sup>50</sup> A fine anno fu revocato il sindaco «perché le subite condanne al carcere e le istruttorie penali in corso contro di lui e per fatti attinenti alla pubblica amministrazione lo resero indegno». La chiesa di San Pietro versò per anni in stato di degrado; nel 2008 ne è iniziato il restauro.

<sup>51</sup> PATRIZIA DONGILLI (a cura di), *Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali*, Borgosesia, Isrsc Vc, 1993, p. 170.

<sup>52</sup> *Idem*, p. 173.

il Primo maggio, ma il Primo maggio lancerà ancora la sua voce nel mondo proletario». A novembre fu condannato al confino di polizia a Pantelleria.

E ventisei sarebbero stati i sovversivi e gli antifascisti nati a Crescentino schedati nel Casellario politico centrale<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Cfr. PIERO AMBROSIO, *“Nel novero dei sovversivi”. Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996.

FRANCESCO DOMIZI

## Merico Zuccari\*

### Cenni biografici sul comandante della legione Gnr “Tagliamento”

#### La famiglia e gli studi

La famiglia di Merico Zuccari, di origine contadina, residente a Montecassiano (Mc), verso la fine dell'Ottocento si trasferì nel vicino comune di Montefano.

Il padre, Giovanni Zuccari, nato il 21 novembre 1868, emigrò in Argentina in cerca di fortuna. Lì fu assunto dalle ferrovie argentine, dove riuscì a raggiungere la mansione di capo operaio<sup>1</sup>. Il 5 marzo 1904 sposò Domenica Stura, nata il 27 marzo 1874, che era andata in Argentina per riunirsi coi suoi due fratelli. Dalla loro unione nacquerò due figli, Valentina e Merico, nato a Saavedra il 4 novembre 1906<sup>2</sup>.

Domenica fu presa dalla nostalgia per il suo paese; per questo motivo la famiglia Zuccari, nel 1907, rientrò in Italia e, nel luglio dello stesso anno, andò a vivere a Mon-

tefano<sup>3</sup>, dove comprò alcuni terreni lavorati dai mezzadri<sup>4</sup> e costruì la casa che si può attualmente vedere in via Matteotti, 2<sup>5</sup>.

Ma Giovanni, non trovando un lavoro confacente, decise di ritornare a lavorare in Argentina, lasciando a Montefano la moglie con i figli<sup>6</sup>.

Merico Zuccari frequentò le scuole elementari nel comune di Montefano e, dai voti riportati nei certificati e negli attestati, si nota che lo fece con buon profitto.

Tra il 1920 e il 1923 frequentò la Regia Scuola pratica di agricoltura “G. Garibaldi” di Macerata, come alunno interno, mantenuto dalla famiglia. Nel primo anno di corso (1920-21) si classificò fra i primi dieci su trentaquattro studenti. Nel secondo anno di corso passò da terzo su ventitré studenti, nel primo bimestre, a ventiduesimo nel secondo. Inoltre non fu ammesso alla pri-

---

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Merico Zuccari: un montefanese, tra fascismo e Repubblica di Salò*, Bologna, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, corso di laurea in Storia contemporanea, a. a. 2007-2008, relatore prof.ssa Dianella Gagliani. Rispetto all'originale, sono state omesse alcune parti relative a vicende strettamente locali.

<sup>1</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Civitanova Marche, 8 giugno 2007.

<sup>2</sup> Certificato di nascita rilasciato dal Comune di Montefano l'8 novembre 1932.

<sup>3</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, 3 gennaio 2009.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Civitanova Marche, *cit*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

ma sessione di esame per aver riportato, nella condotta, la media annuale inferiore a 6/10. A causa dello smarrimento di molti registri scolastici e di parte della documentazione, causato da un incendio alla fine della seconda guerra mondiale, o subito dopo, non si può risalire alle cause di tali esiti. In quello stesso anno fu promosso, nella seconda sessione, al terzo anno di corso. Alla fine dell'anno scolastico, si classificò tra i primi sei e fu licenziato<sup>7</sup>.

Alla Scuola pratica di agricoltura "B. Marsano" di Genova-S. Ilario, Zuccari frequentò il corso di "Pionieri Coloniali" ad indirizzo orto-flori-frutticolo, dal 28 giugno 1924 al 24 ottobre 1924, organizzato dal Commissariato generale dell'emigrazione<sup>8</sup>.

Negli anni scolastici 1924-1925, alla Regia Scuola agraria di Todi, ricevette il diploma di perito agrario<sup>9</sup>.

Nel 1926, la Cattedra ambulante di Agricoltura per la provincia di Napoli, sezione di Caserta, lo nominò come esperto di agricoltura, in seguito a concorso per titoli, ma non si presentò per motivi di famiglia<sup>10</sup>.

### Zuccari e il fascismo

Nel 1920 fu costituita a Montefano, da Carlo e Sandro Curi, la squadra d'azione "l'Ardente". Il conte Guido Pallotta, volon-

tario fiumano appartenente ad una delle famiglie più importanti del paese, fu uno dei primi aderenti<sup>11</sup>.

Anche a Montefano iniziarono i primi scontri tra le squadre fasciste e i rappresentanti dei partiti a loro avversi.

Merico Zuccari si iscrisse al Pnf il 6 luglio del 1922. Insieme ad altri giovanissimi ragazzi di Montefano, aderì al fascismo perché, in quegli anni di grandi sconvolgimenti economici, sociali, politici e per la paura della presa del potere da parte dei partiti di sinistra, Mussolini e il fascismo apparivano come la forza nuova in grado di riportare in Italia la legalità e l'ordine sociale, di combattere il comunismo e di riaffermare i diritti negati dal Trattato di pace di Versailles<sup>12</sup>.

Zuccari partecipò alla marcia su Roma, alla quale erano presenti anche i fascisti montefanesi. La squadra era guidata dal conte Cesare Pallotta, faceva parte della colonna "Iglioni" ed era composta da: Guido Pallotta, Carlo Pallotta, Pietro Buldorini, Calisto Piccini, Angelo Trombettoni, Eraldo Trombettoni, Mario Trombettoni, Giuseppe Trombettoni, Merico Zuccari, Umberto Salvatore, Attilio Focante, Giovanni Francioni, Enrico Gabbucci.

I fascisti montefanesi, di cui molti erano ragazzi che, non avendo avuto il permesso di partecipare alla marcia su Roma, si allon-

<sup>7</sup> *Registro delle classificazioni di merito dal 1918/19 al 1932/33*, in Archivio dell'Istituto tecnico agrario di Macerata.

<sup>8</sup> Attestato di frequenza rilasciato dalla Scuola pratica di agricoltura "B. Marsano", il 4 ottobre 1932, in archivio privato Maria Zuccari.

<sup>9</sup> Diploma di perito agrario rilasciato dalla Regia Scuola agraria media di Todi, il 20 dicembre 1926, in archivio privato Maria Zuccari.

<sup>10</sup> Attestato rilasciato dalla Cattedra ambulante di Agricoltura per la provincia di Napoli, sezione di Caserta, il 5 ottobre 1926, in archivio privato Maria Zuccari.

<sup>11</sup> LUCIANO EGIDI - MARIO MAGGI, *"Montefano ieri". Avvenimenti, istituzioni, uomini*, Montefano, Comune, 1994, p. 141.

<sup>12</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, *cit.*

tanarono dalle loro case con sotterfugi<sup>13</sup>, andarono fino ad Ancona con mezzi propri, poi proseguirono con il treno<sup>14</sup>.

Zuccari fu autorizzato a fregiarsi della medaglia commemorativa<sup>15</sup>.

Durante il periodo di propaganda elettorale che precedette le elezioni del 1924, Merico Zuccari fu testimone dell'uccisione di Marino Belluccini, un contadino residente a Montefano.

Il 2 aprile 1924 il giornale "L'Unione", periodico liberale della provincia di Macerata, raccontò: «Una grave rissa a Montefano. Un grave fatto di sangue si è svolto nel pomeriggio di ieri a Montefano e precisamente in contrada Osteria Nuova. Diamo l'esatta versione dell'accaduto anche perché ieri si sono sparse per Macerata voci fantastiche ed evidentemente tendenziose.

Si tratta di questo: Il Fascio di Montefano ha iniziato da alcuni giorni un'opera di propaganda volta ad insegnare ai contadini il nuovo congegno elettorale. Ieri una squadra composta dai fascisti Trombettoni Eraldo, Francioni Giovanni, Raponi Luigi, Zuccari Merico e Attilio Focante, si era recata nella contrada Osteria Nuova ed era stata ricevuta con affabilità, come sempre, in alcune case coloniche.

Verso le 16 i giovani fascisti si presentarono nella casa del colono Tartabini, ove trovarono anche i fratelli Belluccini, contadini di quel Prevosto. Il Tartabini invitò cortesemente i fascisti ad entrare nella stalla dove lavorava. Anche le donne erano presenti alla conversazione.

Ad un tratto sopraggiunge un altro fratello dei Belluccini a nome Marino che con fare arrogante affrontò i fascisti dicendo loro ch'egli avrebbe votato a modo suo e gratificandoli con l'epiteto di vigliacchi. I giovani rimasero sbigottiti e non ebbero neppur tempo di rispondere che il Belluccini afferrato un forcone cominciò a menare botte da orbi. La mischia durò pochi minuti. Il Trombettoni colpito alla testa cadde a terra insanguinato invocante aiuto ed a terra caddero anche contusi e feriti lo Zuccari, il Francioni ed il Focante. Unico rimasto in piedi era il Raponi, che attratto dalle grida del Trombettoni, tentò di disarmare l'energumeno: ma questi si slanciò contro di lui brandendo ancora il forcone. Il Raponi retrocedette sino a trovarsi con le spalle contro una parete; quando si vide perduto estrasse la rivoltella ed esplose un colpo che raggiunse il Belluccini alla testa uccidendolo.

Sul posto si recarono il Capitano dei Carabinieri Tranquilli ed il Commissario Mascio che sequestrarono il forcone contorto ed insanguinato e procedettero al fermo di tutti i rissanti. Il Raponi si è costituito poco dopo. Dei feriti il più grave è il Trombettoni»<sup>16</sup>.

L'altra versione, quella accettata come veritiera dalla popolazione di Montefano, è la seguente: non fu il Raponi a sparare ed uccidere. Egli si prese la colpa e si rifugiò in Argentina, per poi rientrare in Italia quando non correva più il pericolo di essere arrestato.

La famiglia Belluccini era ed è una famiglia profondamente religiosa e Marino era un

---

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Certificato di iscrizione al Pnf rilasciato dal fascio di combattimento di Montefano il 16 novembre 1932, in archivio privato Maria Zuccari.

<sup>15</sup> Cfr. il dattiloscritto *Campagne - Azioni di merito - Encomi - Ferite - Mutilazioni di guerra e in servizio*, molto probabilmente redatto da Zuccari per la sua difesa nei vari processi del dopoguerra, in archivio privato Maria Zuccari.

<sup>16</sup> L. EGIDI - M. MAGGI, *op. cit.*, pp. 143-144.

simpatizzante del Partito popolare italiano. Quando arrivarono i fascisti, armati di manganelli e pistole, il Belluccini era nella stalla ad intrecciare vimini per fare canestri, perché pioveva e non poteva andare a lavorare per i campi. I fascisti domandarono al Belluccini per chi avrebbe votato ed egli rispose: «Voto secondo la mia volontà».

I fascisti incominciarono allora a bastonarlo ed egli per difendersi prese il forcone, ma non fece in tempo ad usarlo, perché fu ucciso con una revolverata sparata a bruciapelo<sup>17</sup>.

Secondo quanto si racconta a Montefano, confermato dallo storico locale Mario Maggi<sup>18</sup>, ad uccidere Marino Belluccini fu Eraldo Trombettoni, dentista del paese.

I rapporti tra i vari rappresentanti del fascismo montefanese non furono idilliaci. Ci fu lo scontro dei giovani con gli anziani, poiché i primi contestavano ai secondi di non saper amministrare il Comune, di aver provocato la decadenza del paese per interessi economici di tipo personale e di non essere fedeli al fascismo. Venivano contestati, soprattutto, i rappresentanti della vecchia classe dei proprietari terrieri che, prima di aderire al fascismo, avevano appoggiato il Partito liberale o ne erano stati rappresentanti.

Il 29 febbraio 1928 i carabinieri di Macerata risposero ad una richiesta di indagini pervenuta dalla Prefettura in merito ad una lettera anonima che era stata recapitata intorno al 18 febbraio. Nella lettera, scritta a mano e in stampatello, si accusava il podestà di Montefano, Pacifico Trombettoni, e la «ciurmaglia che spadroneggia[va] in municipio»,

di aver abbandonato il paese in «tutti i campi, non parliamo del patriottico». Della «ciurmaglia municipale» si salvava solo il «Belardinelli (guardia), un buon uomo». Si invocava una figura esterna, «incorruttibile per discernere il vero dal falso, perché [vi erano] abili maschere».

Lo scrivente si definiva «persona dell'Italia nuova», suggeriva di «mettere a capo un fascista purissimo, attivo, incrollabile», e faceva il nome del «Conte Alfredo Pallotta, padre del Conte Cesare del Direttorio Fascista di Macerata».

Il comandante della divisione dei carabinieri di Macerata, maggiore Filippo Ortensi, dichiarò che le accuse riportate nell'anonimo erano prive di fondamento e dovevano essere ricercate in ragione della rivalità esistente tra il podestà di Montefano ed alcuni esponenti del luogo<sup>19</sup>.

Sempre il maggiore Ortensi, il 4 luglio 1929, inviò un' informativa riservata direttamente al prefetto di Macerata, in risposta ad una sua richiesta verbale, in merito alle accuse esposte in un memoriale indirizzato al segretario federale provinciale da Americo Zuccari e Ezio Sabbatini a carico della famiglia Trombettoni.

L' informativa riservata aveva come oggetto: «Circa l'amministrazione Comunale di Montefano ed i membri della famiglia Trombettoni».

All'inizio il maggiore Ortensi «lumeggiava» sulla figura morale e sulla condotta politica di Zuccari e Sabbatini.

«Lo Zuccari ha i seguenti pregiudizi penali:

<sup>17</sup> *Idem*, p. 144.

<sup>18</sup> Testimonianza di Mario Maggi, Montefano, 24 maggio 2007.

<sup>19</sup> Informativa della legione territoriale dei carabinieri reali di Ancona, divisione di Macerata, al prefetto di Macerata, n. 204/2 del 29 febbraio 1928, in risposta al n. 401/9-B, del 18 febbraio 1928, e lettera anonima allegata, in Archivio di Stato di Macerata (d'ora in poi ASM), Gabinetto di Prefettura di Macerata, busta 232.

a) Nell'aprile 1924, denunciato per complicità in omicidio, venne assolto per inesistenza di reato;

b) Nello stesso anno 1924, dal Pretore di Recanati, fu condannato a L. 75 di ammenda, spese processuali e risarcimento danni alla parte lesa per lesioni;

c) Nel decreto penale del 10-12-1928, viene condannato dal pretore di Recanati, a L. 50 di ammenda per disturbo alla quiete pubblica e per accensione di materie incommode e pericolose (Art. 457 e 467 C.P.C.)

A seguito di opposizione all'ammenda, fu assolto (sentenza stesso Pretore 8-5-1929) per insufficienza di prove.

Lo Zuccari è attaccabrighe, ed è incline alla violenza. Or non è molto picchiò pubblicamente in Montefano il deficiente Aristei Pacifico, detto Tancredi, ricoverato al locale Ospizio dei poveri, sol perché non era stato salutato.

Per quanto non sia stato possibile provarlo, corre voce in Montefano che, per dissidi sorti in famiglia, minacciò con la rivoltella il proprio padre costringendolo, così, ad allontanarsi dall'abitazione.

Si addebitano al ripetuto individuo, scorrettezze in cose amministrative.

In occasione di una partita di foot-ball, la Società sportiva di Montefano organizzò nel gennaio scorso una gita a Treia.

I partecipanti alla manifestazione furono tassati di una quota di L. 10 per sopperire alle spese di trasporto. Lo Zuccari fu incaricato dell'esazione delle quote e pare che ne abbia convertito alcune a proprio profitto.

Anche in circostanza di una festa da ballo a pagamento, organizzata nel Carnevale dalla stessa Società Sportiva, lo Zuccari

diede motivo a sospettare di appropriazione di quote d'ingresso.

Circa la condotta politica risulta che lo Zuccari fece parte del Direttorio fascista del luogo a tutto il Marzo u.s. Costituito il direttorio con altri elementi, espresse, in pubblico, larvate minacce (*sic*) contro fascisti a lui invisi. Per dar risalto alla propria opposizione non prese parte all'assemblea Fascista del 9 Aprile u.s. e dichiarò che non si sentiva di collaborare con i nuovi dirigenti.

È stato anche acclarato che detto individuo per circa due anni non ha corrisposto il prescritto contributo al Partito»<sup>20</sup>.

Il maggiore Ortensi proseguiva: «Circa le accuse formulate da detti individui, riferisco quanto segue»:

1) Veniva fatto un elenco dei componenti la famiglia Trombettoni, che in Montefano ricoprivano gran parte delle cariche pubbliche.

2) Veniva riferito che il sindacato dei muratori, affidato a Zuccari, era l'unico non organizzato, perché egli non possedeva il necessario tatto per stabilire buoni rapporti tra i datori di lavoro e gli operai. Lo si accusava di non essere in grado di comporre le vertenze, anzi, di inasprirle.

3) Alla famiglia Trombettoni veniva riconosciuta l'ambizione e la volontà di conseguire tutte le cariche pubbliche, «per mantenere una posizione preminente, non però, a discapito della giustizia e dell'equità».

4) L'amministrazione comunale veniva accusata di disservizi, dovuti al fatto che gli impiegati «non osservano scrupolosamente l'orario stabilito e fruiscono, a turno, due giorni di festa alla settimana, compreso la domenica. I due spazzini, assunti da ultimo

---

<sup>20</sup> Informativa della legione territoriale dei carabinieri reali di Ancona, divisione di Macerata, al prefetto di Macerata, n. 85/4 del 4 luglio 1929, Div. Riservata, in risposta ad una richiesta verbale del prefetto, in ASM, Gabinetto di Prefettura di Macerata, busta 232.

in servizio, sono malandati in salute e non possono attendere alacrememente alla pulizia del paese e dei borghi»<sup>21</sup>.

Veniva lamentata la carenza di igiene nel locale macello, ma nel rapporto si affermava che il Comune aveva «in corso pratiche per contrarre un mutuo, e quindi per provvedere adeguatamente a tale pubblica necessità».

In Montefano poco impulso era stato dato alle opere pubbliche da parte dell'attuale podestà. Anche se si riconosceva: «la costruzione di un muraglione di sostegno nel campo della fiera; la sistemazione del cimitero con la costruzione di 120 loculi cimiteriali e due cappelline; sono state imbrecciate diverse strade vicinali. [...]»

Si vuole far carico al Podestà dell'insufficienza dell'acqua potabile.

A prima vista, la lamentela potrebbe apparire giustificata, in quanto che, da oltre due anni si sono fatte delle trivellazioni, con spese enormi, senza risultati.

Il ripetuto Podestà ha recentemente deliberato apposita convenzione col vicino Comune di Filottrano, per avere acqua potabile dal costruendo acquedotto»<sup>22</sup>.

Veniva affermata l'iscrizione al Pnf del podestà e dei suoi familiari, che avevano anche militato attivamente nello squadristico.

5) L'informativa proseguiva: «Lo Zuccari ha attribuito a detto Dottore [Rodolfo Olivi] indiscrezioni su alcune discussioni fatte in seno al Direttorio. Il dottor Francesco Cristallini che, secondo il ricorrente, sarebbe

stato informato di tali discussioni, lo nega recisamente.

6) Non è risultato vero che il sig. Alfonso Trombettoni abbia fatto presente a terze persone che mai avrebbe secondato le direttive del Governo Fascista. Lo Zuccari, contrariamente a quanto asserito nel proprio esposto, non è stato in grado di comprovare tale accusa con testimoni.

Giova tener conto che lo Zuccari nutre per il Trombettoni risentimento per essergli stato rifiutato di fidanzarsi con la propria figlia»<sup>23</sup>.

7) Da ultimo si insisteva ancora sui meriti del podestà cav. Trombettoni, nei confronti del Pnf, delle sue istituzioni politiche e ricreative e nei confronti della cittadinanza<sup>24</sup>.

Il 4 settembre 1929 Zuccari scrisse direttamente al prefetto di Macerata una lettera dattiloscritta di cinque pagine, «con piena lealtà e devozione al fascismo»<sup>25</sup>. Informava il prefetto che a Montefano erano risorte le «camarille liberaloidi»<sup>26</sup>, che anteponevano al benessere pubblico il tornaconto di pochi. Secondo lui la causa di tutto questo era la famiglia Trombettoni, che teneva «a far ricoprire dai suoi componenti qualsiasi carica pubblica»<sup>27</sup>. A capo di questo potere familiare, egli poneva il comm. Marino Trombettoni, già, in passato, esponente del Partito liberale, poi iscritti al fascismo e «da questo espulso per indegnità»<sup>28</sup>.

Secondo Zuccari, infatti, il Trombettoni, continuava ad inquinare la vita fascista di Montefano, stroncando ogni iniziativa. Pri-

<sup>21</sup> *Idem*, pp. 2-3.

<sup>22</sup> *Idem*, p. 4.

<sup>23</sup> *Idem*, p. 5.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> In ASM, Gabinetto di Prefettura di Macerata, busta 232. Citazione a p. 1.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Idem*, p. 2. Questa parte della lettera originale è scritta in caratteri tutti maiuscoli.

ma di elencare alcune delle “malefatte” della famiglia Trombettoni, egli auspicava che il prefetto desse inizio ad una inchiesta<sup>29</sup>.

La famiglia Trombettoni, secondo quanto riferiva lo Zuccari, era contraria a qualsiasi formazione sindacale. Appena avuta notizia che si stava costituendo il sindacato dei fornai senza il suo permesso, aveva fatto demolire una fornace di sua proprietà<sup>30</sup>.

Continuando, lo Zuccari affermava che il dott. Rodolfo Olivi, facente parte del Direttorio «ed affine» ai Trombettoni, aveva dichiarato che «il contributo finanziario a favore della Federazione Provinciale Fascista era destinato solo a far scarrozzare in auto i membri della Federazione stessa<sup>31</sup>.

La cosa pubblica, nel comune di Montefano, è abbandonata ed il disservizio impera. Non c'è Associazione locale che funzioni regolarmente: dalla Società Operaia di M.S. [...], alla Cooperativa di Consumo; dalla Associazione ex combattenti alla Società Militari in congedo, alla pubblica Assistenza ecc.»<sup>32</sup>.

Si lamentava, poi, per il non funzionamento del Comune di Montefano: «Il paese è quasi privo di acqua potabile, il mattatoio è in condizioni disastrose, i regolamenti municipali - anche per la mancanza di una guardia - non vengono osservati: nessun soccorso morale e materiale viene apportato alla popolazione indigente e nulla si fa per dar lavoro e per proteggere i diritti di chi lavora»<sup>33</sup>.

Inoltre aggiungeva che il podestà comandava ai dipendenti comunali di eseguire lavori nei suoi «fondi rustici» e le direttive del partito, l'educazione delle masse, l'opera di penetrazione fra di esse, la creazione di campi sportivi, l'innalzamento della coltura popolare erano «avversate»<sup>34</sup>.

In definitiva, secondo lo Zuccari, nel Comune di Montefano non c'era alcunché che funzionasse. Rinnovava l'accusa alla famiglia Trombettoni di detenere il potere pubblico, di dominare lo stesso partito e di usarli per i propri fini personali, «avendo di mira il raggiungimento del proprio tornaconto e la persecuzione di chiunque tenti di sottrarsi alla loro egemonia».

Affermava che: «Queste esemplificazioni potranno servire di base alle osservazioni che precedono, ma i fatti gravi ed incompatibili con la devozione alla causa del fascismo potranno essere provati a decine solo che una rigida inchiesta venga espletata nel paese»<sup>35</sup>.

La lettera si concludeva con l'affermazione che una stessa istanza «allo stesso scopo venne presentata alla Federazione Provinciale Fascista; sembrò in un primo momento che desse buoni frutti, ma poi non se ne seppe più nulla»<sup>36</sup>.

Alla fine, Zuccari esprimeva la sua fiducia al prefetto quale «capo, che sa degno d'ogni fiducia [...] che provvederà a far sì che anche Montefano viva della vita operosamente fascista di tutta Italia»<sup>37</sup>.

---

<sup>29</sup> *Idem*, p. 3.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Questa parte della lettera originale è sottolineata con la matita blu.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Idem*, pp. 3-4.

<sup>33</sup> *Idem*, p. 4.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> *Idem*, p. 5.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

La famiglia Trombettoni mantenne, nella persona del cav. Pacifico Trombettoni, la carica di podestà del Comune di Montefano fino al 1936, anno della sua morte.

Si può supporre a ragione che il prefetto di Macerata, dopo l'informativa del comandante dei carabinieri di Macerata, che prendeva le difese della famiglia Trombettoni, non abbia dato corso alla lettera di lamentele inviata dallo Zuccari.

Il 20 settembre 1929 venne organizzata a Montefano la "Festa del Fiore", che aveva lo scopo di «sollecitare i buoni ed i volenterosi a dare il modesto loro contributo finanziario»<sup>38</sup>, per procurare sollievo e ricovero agli ammalati di tubercolosi. Per poter organizzare la festa, il podestà volle nominare un comitato, inviando una richiesta formale alle persone più importanti di Montefano. Il nome di Zuccari compare in un elenco trovato allegato ad una copia della richiesta. In questo elenco alcuni nomi sono spuntati con una croce e Zuccari non è tra questi<sup>39</sup>.

I contrasti a Montefano tra i vari gruppi di potere non finirono qui: circa due mesi dopo l'invio della lettera da parte dello Zuccari, fu inviata alla Prefettura di Macerata una lettera anonima<sup>40</sup>, siglata «lo scarso gruppo sano dei Paesani», nella quale si lamentava che a Montefano, «dopo 7 anni di Fascismo il paese è stufo di non avere il Do-

polavoro [...]. C'è da rifare tutti gli spiriti da riformare tutto l'ambiente». Si invitava il prefetto a visitare il paese: «Venga e veda, porti anche in questo paese, il più bisognoso delle Sue cure, la Sua parola di fede e l'indispensabile urgente trasformazione. In Lei solo contiamo. Eccellenza, sarà un'opera buona, che compirà, Ossequi»<sup>41</sup>.

In merito a ciò, i carabinieri di Macerata, il 28 novembre 1929, inviarono al prefetto un'informativa in cui si affermava che il Dopolavoro non era potuto sorgere per difetto di locali, ma che gli iscritti erano stati ammessi a usare, per le loro attività, la Casa del fascio. «A cura dei dirigenti» si sarebbe provveduto quanto prima ad una sede propria nei locali sgomberati dagli uffici della Cassa di risparmio; le suppellettili ed un biliardo erano già stati acquistati<sup>42</sup>.

### Gli inizi della carriera militare

Zuccari aveva fatto domanda per frequentare il corso di allievo ufficiale di complemento nell'esercito. Era stato ammesso alla scuola ufficiali di complemento dell'arma di fanteria di Spoleto con la ferma di tre anni ed era stato nominato sottotenente.

Amante della vita militare, aveva il desiderio e l'intenzione di percorrerne la carriera, ma la madre riuscì a trattenerlo per qualche

<sup>38</sup> Lettera di invito del Comune di Montefano, *Festa del Fiore, Propaganda Antitubercolare*, prot. n. 1.953, del 13 settembre 1929, in ASM, Comune di Montefano, busta 508.

<sup>39</sup> Si veda l'elenco nominativo, scritto a mano, allegato al documento citato. Nell'Archivio di Stato di Macerata non si trova nient'altro in merito e quindi non è possibile stabilire con esattezza i nomi di coloro che accettarono l'offerta del podestà e se Zuccari fosse tra questi.

<sup>40</sup> Protocollo n. 1.467 del 17 novembre 1929, in ASM, Gabinetto di Prefettura di Macerata, busta 232.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Informativa della legione territoriale dei carabinieri reali di Ancona, divisione di Macerata, al prefetto di Macerata, n. 74/86 del 28 novembre 1929, in risposta alla lettera anonima pervenuta al prefetto di Macerata, prot. n. 1.467, in ASM, Gabinetto di Prefettura di Macerata, busta 232.

anno. Nel frattempo lavorava come perito agrario e si fidanzava con Clara Trombetti. Non potendo la sua passione militare essere contenuta, alla fine la madre cedette.

Tuttavia Zuccari non volle rimandare il matrimonio, che ebbe luogo il 24 marzo 1931 ad Ancona (il 24 dicembre 1932 divenne padre di una bambina di nome Maria), e quindi non poté frequentare l'Accademia militare di Modena. Andò a chiedere informazioni al Ministero della Guerra: gli fu detto che se si fosse impegnato a trascorrere due anni in Libia come ufficiale di complemento, sarebbe poi passato effettivo<sup>43</sup>.

Da un estratto del suo stato di servizio risulta: «30 ottobre 1925. È soldato di leva, classe 1906 distretto di Macerata.

3 marzo 1926. È dichiarato ammissibile all'eventuale ferma abbreviata quale figlio unico di padre vivente.

16 aprile 1926. È chiamato alle armi.

18 aprile 1926. Giunto all'8ª comp. di Sanità (aiutante).

13 giugno 1926. È ammesso a compiere la ferma abbreviata di mesi 6.

16 ottobre 1926. È mandato in congedo illimitato. Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed onore.

21 dicembre 1926. È inserito nel ruolo 71B della forza in congedo di Sanità del Distr. Militare di Macerata.

20 gennaio 1930. È ammesso alla scuola Uff. di Compl.to dell'arma di Fanteria di Spoleto con la ferma di anni 3.

05 luglio 1930. È inviato in licenza illimitata in attesa della nomina a sottotenente di Compl.to.

25 luglio 1930. È Sottotenente di Compl.to di 1ª nomina dell'arma di Fanteria ed è assegnato al 94º regg. Fanteria.

20 febbraio 1931. È inviato in congedo.

02 agosto 1931. È inserito nella forza in congedo del Distr. Militare di Macerata.

27 settembre 1931. Si presenta alla chiamata di controllo nel comune di Montefano»<sup>44</sup>.

Dal 7 gennaio 1933 al 22 novembre 1935 Zuccari fu sottotenente di complemento a Tripoli, nel 1º battaglione Cacciatori deposito coloniale<sup>45</sup>. Anche la moglie e la figlia lo seguirono in Libia<sup>46</sup>.

Il 5 ottobre 1934 fu trasferito al reggimento Fanteria d'Africa<sup>47</sup>, con l'incarico di carриста, ma poiché soffriva di claustrofobia gli venne cambiato l'incarico<sup>48</sup>.

Il 25 novembre 1934 rientrò in Italia e fu inviato in congedo, prosciolto dalla ferma coloniale e trasferito al Distretto militare di Macerata<sup>49</sup>. Con la sua famiglia ritornò a risiedere a Montefano<sup>50</sup>.

Per il periodo di servizio in Libia Zuccari fu autorizzato a fregiarsi della medaglia istituita a ricordo del servizio prestato<sup>51</sup>.

---

<sup>43</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Civitanova Marche, *cit*.

<sup>44</sup> Copia dello stato di servizio militare, n. di matricola 223289, rilasciato il 5 ottobre 1932.

<sup>45</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, molto probabilmente redatta per la sua difesa nei vari processi del dopoguerra, in archivio privato Maria Zuccari.

<sup>46</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, *cit*.

<sup>47</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit*.

<sup>48</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Civitanova Marche, *cit*.

<sup>49</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit*.

<sup>50</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, *cit*.

<sup>51</sup> *Campagne - Azioni di merito - Encomi - Ferite - Mutilazioni di guerra e in servizio*, *cit*.

Allo scoppio della guerra d’Etiopia venne richiamato in servizio nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, con il grado di sottocapomanipolo e fu destinato al Regio corpo Truppe coloniali dell’Eritrea, 1° battaglione Camicie nere coloniale<sup>52</sup> del generale Diamanti.

Durante il periodo di permanenza in Etiopia la sua famiglia rimase a Montefano<sup>53</sup>.

Il 10 febbraio del 1935 si imbarcò a Napoli e il 22 febbraio 1935 sbarcò a Massaua, dove venne reintegrato nel grado di capomanipolo<sup>54</sup>. Prese parte alla battaglia di Passo Uariou e, da quanto riportato nel suo necrologio ne “Il Secolo d’Italia”, «fu insieme a Padre Giuliani»<sup>55</sup>, morto in quello scontro.

Questo fatto è ricordato anche in un memoriale, scritto nel dopoguerra, probabilmente usato nelle vicende processuali: «Scoppiata la guerra di Etiopia chiese di essere trasferito su quel fronte [...] fu vicino a Padre Giuliani di cui era amico carissimo»<sup>56</sup>.

In seguito a quella battaglia, ricevette il primo nastrino azzurro e nel 1937, per il comportamento eroico avuto in combattimento, venne decorato con la croce di guerra al valor militare con la seguente motivazione: «Sostituendosi volontariamente al Comandante di un reparto di esploratori arditi, guidava le CC. NN. al combattimento con pericolo e valore; assalito da numerosi armati, con fuoco aggiustato ed efficace, riusciva

a stroncare il tentativo di accerchiamento (Mai Beles 21/11/1936)»<sup>57</sup>.

Nel dicembre 1936 rientrò in patria e fu inviato a comandare la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale di Imola<sup>58</sup>, dove si trasferì con tutta la famiglia<sup>59</sup>.

Il 1 gennaio 1938 fu promosso centurione per meriti eccezionali acquisiti in Africa orientale, trasferito alla II legione libica di Misurata, quale aiutante maggiore in prima, e ammesso alla ferma biennale in colonia.

Il 5 maggio 1938 venne autorizzato a fregiarsi della croce al merito di guerra, per aver preso parte alle operazioni in Africa orientale<sup>60</sup>.

Nel 1939 gli vennero conferite altre decorazioni per la sua lunga permanenza nel Partito fascista: gli venne riconosciuto il titolo di squadrista; gli venne conferita la Sciarpa Littorio perché in possesso del brevetto della marcia su Roma; per essere stato decorato con la croce di guerra al valor militare nella campagna italo-etiopica, fu autorizzato a fregiarsi del distintivo di “Ardito di Guerra”; venne autorizzato a fregiarsi delle cordelline-distintivo dell’anzianità coloniale; fu autorizzato a fregiarsi della croce di anzianità per avere compiuto dieci anni di servizio effettivo nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale<sup>61</sup>.

Il 5 maggio 1939 Zuccari fu assunto in servizio permanente effettivo (Spe) per me-

<sup>52</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit.*

<sup>53</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, *cit.*

<sup>54</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit.*

<sup>55</sup> VITTORIO SPERANZA, *Il colonnello Merico Zuccari una vita spesa per la Patria*, in “Il Secolo d’Italia”, 12 dicembre 1960, pp. 146-147.

<sup>56</sup> Breve biografia di Merico Zuccari, in archivio privato di Maria Zuccari.

<sup>57</sup> *Campagne - Azioni di merito - Encomi - Ferite - Mutilazioni di guerra e in servizio*, *cit.*

<sup>58</sup> V. SPERANZA, *art. cit.*, pp. 146-147.

<sup>59</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, *cit.*

<sup>60</sup> *Campagne - Azioni di merito - Encomi - Ferite - Mutilazioni di guerra e in servizio*, *cit.*

<sup>61</sup> *Ibidem.*

riti eccezionali e reso disponibile nel Regio esercito quale ufficiale in Spe nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale<sup>62</sup>.

Il 16 gennaio 1940 venne ammesso alla I rafferma annuale del Gruppo di legioni della Libia<sup>63</sup>.

Il 26 gennaio Zuccari, che era in licenza in Italia, fu richiamato per esigenze di servizio e ritornò a Tripoli in aereo<sup>64</sup>.

Il 5 febbraio 1940 il comandante della II legione libica, console Focaccini, dette a Zuccari un encomio solenne, con le seguenti motivazioni: «Nella ispezione effettuata in data 21-22-23 c.a. alla contabilità in contanti e in materiali è risultato quanto sopra in perfetta regola. Nel prenderne atto, Vi encomio per la oculatezza e la scrupolosità con la quale avete amministrato la Sezione nel periodo di mia assenza. F.to Console Focaccini»<sup>65</sup>.

In seguito Zuccari fu destinato a Genova alla legione della Milizia universitaria, sempre come aiutante maggiore in prima<sup>66</sup>.

Sia nel trasferimento in Libia, che in quello a Genova, Zuccari fu seguito dalla famiglia<sup>67</sup>.

## La seconda guerra mondiale

Appena scoppiata la guerra, Zuccari fece domanda per partire volontario.

Nell'agosto del 1940 venne assunto in for-

za alla 36<sup>a</sup> brigata Camicie nere d'assalto, della 36<sup>a</sup> legione<sup>68</sup>, inviato in Albania e dal 29 novembre del 1940 partecipò alla campagna di Grecia.

Il 4 dicembre 1940 fu ferito al gomito destro nel combattimento di Hodati<sup>69</sup>, riportando mutilazione al braccio<sup>70</sup>.

Zuccari fu prima ricoverato all'ospedale da campo 457, poi trasferito nel 403 e il 13 dicembre 1940 venne imbarcato a Valona sulla nave ospedale "California". Sbarcato a Bari fu ricoverato nell'ospedale militare di quella città<sup>71</sup>.

Alla partenza per l'Albania, la sua famiglia fece ritorno a Montefano, dove rimase per tutto il periodo della sua convalescenza<sup>72</sup>.

Nel frattempo fu autorizzato a fregiarsi della medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia (Rd 13/8/40 n. 1.373) e fu nominato cavaliere dell'Ordine coloniale della Stella d'Italia (Rd 15/12/40 e diploma 11-255 del 15/12/40)<sup>73</sup>.

Tra il 22 dicembre 1940 e il 16 maggio del 1941 fu ricoverato all'Istituto ortopedico di Firenze, dal quale venne poi dimesso con centoventi giorni di convalescenza<sup>74</sup>.

Nei mesi di agosto e settembre fu convocato all'ospedale militare di Ancona per effettuare le visite di controllo, in seguito alle quali gli fu prolungata la convalescenza fino

---

<sup>62</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit.*

<sup>63</sup> *Ibidem.*

<sup>64</sup> *Ibidem.*

<sup>65</sup> *Campagne - Azioni di merito - Encomi - Ferite - Mutilazioni di guerra e in servizio*, *cit.*

<sup>66</sup> V. SPERANZA, *art. cit.*, pp. 146-147.

<sup>67</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, *cit.*

<sup>68</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit.*

<sup>69</sup> *Ibidem.*

<sup>70</sup> Breve biografia di Merico Zuccari, *cit.*

<sup>71</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit.*

<sup>72</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, *cit.*

<sup>73</sup> *Campagne - Azioni di merito - Encomi - Ferite - Mutilazioni di guerra e in servizio*, *cit.*

<sup>74</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit.*

al mese di novembre del 1941<sup>75</sup>. Durante questo periodo fu autorizzato a fregiarsi «del distintivo della ferita riportata sul fronte greco-albanese concesso il 4/12/40 (brev. n. 16 del 4/8/41)», e «della medaglia di benemerenza per i volontari della campagna A.O.I. (brev. n. 1.325 del Ministero dell' A.I. in data 15/10/41)»<sup>76</sup>.

Trascorsa la convalescenza, l'ospedale militare di Ancona emise il giudizio di non idoneità al servizio militare incondizionato per un anno<sup>77</sup>; venne pertanto assegnato ai servizi sedentari nella Legione universitaria di Genova, dove fu raggiunto dalla famiglia<sup>78</sup>.

Il 3 agosto 1942 Zuccari fu decorato con la medaglia di bronzo al valor militare (fascicolo del M.G. n. 356) con le seguenti motivazioni: «Ufficiale di grande ardimento, in una giornata di aspre lotte, ferito, rifiutava di abbandonare il suo posto e rimaneva fra i Legionari pronti al combattimento, dimostrando alto spirito di sacrificio ed elevato senso del dovere»<sup>79</sup>.

Inoltre gli venne conferita la «Croce al merito di guerra per avere preso parte a cicli di operazioni coloniali»<sup>80</sup>.

Nel frattempo, fece domanda per essere sottoposto ad accertamenti sanitari dalla Direzione centrale di Sanità del Comando centrale, in seguito ai quali venne riconosciuto idoneo al servizio incondizionato

anche in reparti mobilitati e integrato nel servizio permanente effettivo<sup>81</sup>.

Nel maggio del 1943 venne promosso al grado di seniore (maggiore)<sup>82</sup>.

## Il 25 luglio 1943

Zuccari diventò comandante del 41° battaglione "M", armi di accompagnamento e controcarro, della 41ª legione Camicie nere "Trento", del gruppo "Tagliamento", che era di stanza nei pressi di Roma<sup>83</sup>.

La sua famiglia ritornò a Montefano<sup>84</sup>.

La "Tagliamento", che si stava ricostituendo dopo aver partecipato alla campagna e alla ritirata di Russia, era entrata a far parte della I divisione corazzata legionaria "M", che era stata costituita il 1 giugno del 1943 ed era in via di formazione, composta dalle legioni "M" Tagliamento, Montebello e Leonessa.

La divisione era equipaggiata con materiale misto, italiano e tedesco. Secondo le intenzioni doveva raggiungere gli standard qualitativi delle divisioni tedesche. Al comando c'era il generale Alessandro Lusana.

25 luglio 1943: alle ore 18.30 Zuccari, al comando del 41° battaglione "M" rinforzato da una compagnia del 63° e da un'altra del 79° battaglione "M", fu incaricato di disporre la sorveglianza speciale a Palazzo Vene-

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Campagne - Azioni di merito - Encomi - Ferite - Mutilazioni di guerra e in servizio*, cit.

<sup>77</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, cit.

<sup>78</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, cit.

<sup>79</sup> *Campagne - Azioni di merito - Encomi - Ferite - Mutilazioni di guerra e in servizio*, cit.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, cit.

<sup>82</sup> Breve biografia di Merico Zuccari, cit.

<sup>83</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, cit.

<sup>84</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, cit.

zia, Villa Torlonia e alla sede del Comando generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Alle 22 era pronto ad eseguire tale ordine. Alle 2 del 26 luglio l'incarico gli fu revocato dal generale Galbiati, comandante della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che gli rifiutò l'assegnazione degli automezzi necessari per raggiungere Roma.

Secondo una descrizione di Zuccari degli avvenimenti del 25 luglio<sup>85</sup>, la divisione aveva le munizioni solo per poter effettuare le esercitazioni ed i legionari non avevano ancora familiarizzato con i mezzi e con le armi. L'unità sarebbe stata pronta al combattimento per la fine dell'anno.

Lo «Stato Maggiore, in previsione del colpo di Stato», volle trasferire la divisione a Bari, per via ferroviaria, ma il bombardamento alleato su Roma bloccò il trasferimento. Contemporaneamente la divisione corazzata «Ariete», comandata da Cadorna, venne trasferita da Ferrara a Roma e i suoi reparti si inserirono tra quelli della divisione «M»<sup>86</sup>.

Il 25 luglio il console Ermacora Zuliani, comandante della legione «Tagliamento», chiamò a rapporto i comandanti dei battaglioni a lui dipendenti in Trevignano Romano e diede il seguente ordine al seniore Zuccari: «Sono rientrato poco fa da Roma. L'Eccellenza Galbiati ha ordinato che voi Zuccari con il vostro Btg., rinforzato da una compagnia del 63 Btg. «M» e da altra del 79° battaglione «M» muoviate alle ore 5 alla volta di Roma.

Compito: sorveglianza speciale al Palazzo

Venezia, a Villa Torlonia ed alla sede del Comando Generale della M.V.S.N. Alle ore 4 farò trovare nei pressi del vostro accampamento gli autocarri necessari per il movimento. Ulteriori e più precise disposizioni le riceverete nella Capitale».

Zuccari raggiunse il suo reparto e impartì gli ordini necessari. Fu deciso di lasciare in caserma i mortai da 81 perché carenti di munizioni<sup>87</sup>.

Alle 2 del 26 un motociclista venne al comando di legione e recapitò a Zuccari il seguente messaggio da parte del console Zuliani: «In seguito alla situazione nuova creata dai recenti avvenimenti, il noto movimento è sospeso. Accusare ricevuta assicurando»<sup>88</sup>.

Pur non essendo a conoscenza dei fatti che erano avvenuti in quelle ore, per mancanza di radio e per il fatto di essere accampati a 5 chilometri dal centro abitato più vicino, fu viva la sensazione che qualcosa di grave era accaduto. Zuccari si recò, quindi, a Trevignano per parlare con il console Zuliani. Questi stava redarguendo il 1° seniore Rosmino, comandante del 63° battaglione «M», perché, appoggiato da tutti gli ufficiali presenti, sosteneva l'immediato intervento della legione.

Zuccari chiese al console informazioni in merito e, venuto a conoscenza dello svolgersi degli eventi, gli disse: «Vi prego subordinatamente, nulla ostando, volermi chiarire se il contrordine relativo al mio movimento è pervenuto da Roma o è frutto di Vostra personale iniziativa»<sup>89</sup>.

---

<sup>85</sup> MERICO ZUCCARI, *Che avvenne al Comando della Milizia il 25 luglio*, in «Illustrato». Ritaglio del giornale senza data, in archivio privato Maria Zuccari.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

«È mia iniziativa», rispose il console, «che ho ritenuto opportuno prendere, in attesa degli ulteriori sviluppi della situazione. Il momento è molto grave e si rischia di essere fucilati come volgari traditori della Patria in guerra»<sup>90</sup>.

Zuccari ribatté: «Voi sig. Console, potreste essere a posto sotto tutti i punti di vista. Avete ricevuto un ordine superiore che mi avete trasmesso per ottemperanza; nessuna successiva comunicazione dalla stessa autorità o da altre competenti vi è pervenuta al riguardo; pertanto, l'ordine è ancora valido ed eseguibile. Sono ancora in tempo a muovere. Assegnatemi gli automezzi necessari. Nessuna responsabilità potrà ricadere su di voi».

Nonostante Zuccari fosse appoggiato da tutti gli ufficiali presenti, il console Zuliani fu irremovibile.

Inoltre, Zuccari afferma che il comandante della divisione "M", generale Lusana, appena avuta notizia delle dimissioni di Mussolini, aveva fatto subito partire da Campagnano Romano, in abiti civili, il centurione di amministrazione De Rosa, con un messaggio per Galbiati, contenente informazioni sulla forza della sua divisione e sui tempi che occorreano a ogni reparto per raggiungere Roma e una richiesta di istruzioni ed ordini in merito.

Il centurione De Rosa riuscì a consegnare di persona il messaggio a Galbiati, che gli rispose nel seguente modo: «Dite al generale Lusana che continui il normale addestramento»<sup>91</sup>.

Il mattino successivo il generale Lusana

fu sostituito nel comando dal generale Calvi di Bergolo.

Zuccari, nel suo scritto, si pone l'interrogativo sul perché della mancanza di iniziativa personale del generale Lusana e su che cosa sarebbe successo se la divisione "M" fosse intervenuta<sup>92</sup>.

I soldati delle altre divisioni presenti intorno a Roma avrebbero, inoltre, avuto il coraggio, «non affatto abituati al fuoco», di opporsi ai «diavoli neri», e, nel caso di combattimento, la divisione sarebbe stata in grado di vincere, armata solo, come era, con le armi leggere, contro una sproporzione di forze di 1 a 6<sup>93</sup>?

Zuccari afferma che la divisione "M", insieme alle altre forze della Milizia presenti in Roma e nelle immediate vicinanze, avrebbe potuto ottenere «la più assoluta garanzia di rapido successo». Ma per fare questo sarebbe occorso qualcuno, dotato di autorità, che coordinasse le operazioni. Questa persona non poteva che essere Galbiati. «E Galbiati mancò»<sup>94</sup>.

In un foglio di appunti, forse scritto dalla moglie per l'autorità inquirente che lo doveva giudicare in base alle accuse che gli furono mosse nel dopoguerra, viene riportato il suo stato d'animo tra il 25 luglio e l'8 di settembre: «Il 25 luglio 1943 alla caduta del fascismo, passò al comando del Btg dichiarando che sopra alla lotta dei partiti vi era l'Italia da salvare e che egli voleva continuare a dare il suo contributo nella difesa della Patria, chiunque fosse a capo di Essa»<sup>95</sup>.

Le circostanze in cui Zuccari venne a tro-

<sup>90</sup> *Ibidem.*

<sup>91</sup> *Ibidem.*

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> *Ibidem.*

<sup>94</sup> *Ibidem.*

<sup>95</sup> *Appunto sulla carriera militare del col. Zuccari*, in archivio privato Maria Zuccari.

varsi il 25 luglio del 1943 aprono un interessante squarcio sui contrasti e sulle divisioni che si verificarono all'interno delle forze armate al momento della caduta di Mussolini e documentano l'incapacità da parte dei comandi della Milizia, che era un apparato del Pnf, di fare una qualche scelta e prendere una decisione.

Durante il mese di agosto Zuccari ebbe una breve licenza che passò con la famiglia, che aveva preso casa a Porto Recanati per il periodo estivo. In quei giorni venne a conoscenza dei cambiamenti che erano avvenuti anche a Montefano e rimase sconvolto dall'apprendere che, persone che prima si professavano "fanaticamente" fasciste, ora nei luoghi pubblici del paese, si vantavano insistentemente di essere state sempre antifasciste<sup>96</sup>.

Il 31 agosto 1943 Zuccari venne trasferito al 63° battaglione Camicie nere, della 63<sup>a</sup> legione "Tagliamento"<sup>97</sup>.

### Dopo l'8 settembre

Zuccari «l'8 settembre 1943 si trovava con il suo battaglione nei pressi di Roma insieme a reparti tedeschi. Egli rimase con loro per voler continuare la guerra contro quello stesso nemico con cui era stata incominciata e dichiarata da chi era a capo della Nazione»<sup>98</sup>.

In un documento dattiloscritto vengono riportate le seguenti motivazioni della sua scelta: «Alla data dell'8 settembre 1943 era in servizio col grado di Maggiore. Il suo en-

tusiasmo e la sua fede nei destini della Patria lo facevano sperare ancora nella vittoria. Anziché abbandonare le armi e concedersi un riposo ormai meritato in seno alla famiglia che adorava, impose a sé stesso il sacrificio di continuare a combattere e ad arrischiare giorno per giorno la vita nella convinzione di far utile al suo paese»<sup>99</sup>.

Il 16 novembre 1944 Zuccari scrisse una lettera al duce in cui raccontò lo svolgersi di quegli eventi: «In seguito ad accordi segreti da me presi con un tenente colonnello di S.M. dell'11 Corpo aeronautico germanico, [il 63° battaglione] partì, mentre infuriava il combattimento fra la Divisione Ariete e le truppe tedesche, alla volta di Frascati per porsi agli ordini del Feld. Maresciallo Kesselring. Furono immediatamente indossati da tutti le rosse M ed alzata la vecchia Fiamma di combattimento che era stata da me gelosamente custodita»<sup>100</sup>.

Il 10 settembre Zuccari ed il suo battaglione lasciarono gli acquartieramenti di Bagni di Tivoli per dirigersi su Ardea, dove il battaglione venne riordinato sotto la guida dei tedeschi.

Il 13 settembre, per iniziativa del tenente colonnello Gustavo Marabini, comandante del 16° battaglione "M", venne costituita la 1<sup>a</sup> legione "M", in cui confluirono, oltre al 63° battaglione "M" Tagliamento, il battaglione allievi ufficiali di Ostia Lido e il 16° battaglione "M" di Como.

L'unità, in seguito, partecipò nel Lazio e negli Abruzzi a operazioni di rastrellamento dei prigionieri alleati che, dopo i fatti dell'8

---

<sup>96</sup> Testimonianza di Maria Zuccari, Montefano, *cit.*

<sup>97</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit.*

<sup>98</sup> *Appunto sulla carriera militare del col. Zuccari*, *cit.*

<sup>99</sup> Breve biografia di Merico Zuccari, *cit.*

<sup>100</sup> SONIA RESIDORI, *Il massacro del Grappa. Vittime e carnefici del rastrellamento (21-27 settembre 1944)*, Treviso, Cierre, 2007, p. 81.

settembre, approfittando della confusione creatasi tra le file dell'esercito italiano, erano scappati dai campi di prigionia ed avevano trovato rifugio in montagna o stavano cercando di attraversare la linea del fronte per ricongiungersi alle proprie truppe.

Durante queste operazioni, il 63° battaglione "M" venne schierato nelle seguenti località: Borgo Cermone di Pizzoli (L'Aquila), sino al 3 ottobre 1943; Rieti, sino al 17 ottobre 1943; Bagni di Tivoli (Roma) sino al 27 ottobre 1943; Ardea (Roma) sino al 30 novembre 1943<sup>101</sup>.

Queste operazioni durarono fino al 23 novembre 1943, quando la 1ª legione "M" venne sciolta. Da tale data fino al 30 di novembre, il 63° battaglione rimase in Ardea per addestramento<sup>102</sup>.

Il 29 novembre 1943 Zuccari fu nominato primo seniore per merito di guerra dal gover-

no della neonata Rsi<sup>103</sup>. Il 63° battaglione "M" Tagliamento, da lui comandato, entrò a far parte della neocostituita Guardia nazionale repubblicana.

Ai primi di dicembre il 63° battaglione fu trasferito a Chiari, in provincia di Brescia, dove iniziò subito ad operare contro le prime formazioni partigiane che si stavano organizzando sul monte Darfo. Durante i combattimenti ebbe i primi morti e feriti.

Dal 20 dicembre l'unità passò, e vi sarebbe rimasta fino alla fine della guerra, agli ordini del generale Karl Wolff (Höchster Ss u. Polizei in Italien), diventando una delle migliori unità ai suoi ordini<sup>104</sup>.

Il giorno precedente il battaglione era stato inviato in provincia di Vercelli, dove l'attività dei partigiani si andava intensificando, mettendo in grave difficoltà le forze locali.

---

<sup>101</sup> Informazioni tratte dal sito [www.legionetagliamento.com](http://www.legionetagliamento.com).

<sup>102</sup> *Ibidem*.

<sup>103</sup> Memoria di Zuccari sul suo stato di servizio militare, *cit*.

<sup>104</sup> Articolo non firmato, *La "Tagliamento" sul settore Vicenza Nord*, in "Acta", rivista dell'Istituto storico della Repubblica sociale italiana, a. XXI, n. 63, maggio-luglio 2007.

ROLANDO MAGLIOLA

## Collaborazionismo nel Biellese: Radio Baita\*

### La prima fase di Radio Baita

Radio Baita iniziò le sue trasmissioni la sera dell'11 ottobre 1944, dalle ore 21 alle ore 22 sulla frequenza di onde medie 45,5; pochi giorni dopo, il commissario di Ps di Biella, Di Guida, ordinò la trascrizione stenografica giornaliera delle trasmissioni, da inviare alla Questura repubblicana di Vercelli. Le trascrizioni furono redatte in più copie e gran parte di esse è oggi conservata in due fondi archivistici: il fondo Andreina Zaninetti Libano, all'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, e il fondo della Corte d'appello di Torino, sezione istruttoria, cause per collaborazionismo, all'Archivio di Stato di Torino.

La vicenda di Radio Baita si articolò in due fasi distinte: la prima va dall'11 ottobre al 30 dicembre 1944, giorno dell'arresto di Franco Boggio; la seconda dal 1 gennaio al 15 aprile 1945, periodo durante il quale le trasmissioni di Radio Baita furono gestite direttamente dall'Ss-Obersturmführer Schuh e manifestarono un chiaro orientamento antipartigiano.

Durante il mese di ottobre il movimento

partigiano piemontese si trovò in una grave situazione di crisi. Le operazioni antiguerriglia messe in atto da tedeschi e fascisti e la disillusione causata dal mancato attacco alleato contro Liguria e Piemonte portarono allo sfaldamento di numerose unità partigiane e alla perdita delle "zone libere" conquistate durante l'estate.

Anche nel Biellese le formazioni partigiane dovettero affrontare serie difficoltà, legate alla riorganizzazione in vista dell'inverno, alla cronica scarsità di armi e ai contrasti politici che opponevano le diverse componenti del Cln locale. Queste difficoltà non sfuggirono ai servizi di informazione tedeschi e furono alla base del tentativo di insinuarsi tra le forze partigiane attraverso una sottile opera di propaganda e di provocare la disgregazione. La nuova strategia fu messa in atto dal comando Ss di Biella, nella persona dell'Ss-Obersturmführer Hans Schuh: di origine austriaca, con una lunga militanza nelle file del partito nazionalsocialista, descritto come un personaggio ambizioso (don Verneti, nel suo memoriale di difesa, affermò che «pensava di fare di Radio Baita una succursale delle radio tedesche

---

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea triennale *Collaborazionismo nel Biellese: il caso Radio Baita*, Torino, Università degli Studi, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2007-2008, relatore prof. Gian Carlo Jocteau.

Ss e sognava onori e promozioni»<sup>1</sup>), Schuh era alle dirette dipendenze dell'Ss-Hauptsturmführer Alois Schmidt, comandante del distaccamento Ss di Torino. I rapporti tra i due ufficiali non erano idilliaci e furono probabilmente questi contrasti, di cui non sono chiare le motivazioni, a spingere Schuh a rivolgersi al comando generale Ss di Milano per concordare l'iniziativa di Radio Baita: secondo quanto riferì ancora don Vernetti, «impressionati dall'entusiasmo e dalle relazioni di Schuh, anche il suo colonnello di Milano [l'Ss-Standartenführer Walter Rauff, comandante delle Ss per Piemonte-Lombardia-Liguria<sup>2</sup>], anche il generale Wolff, anche l'ambasciatore Rahn [...] appoggiarono la cosa»<sup>3</sup>.

Il 20 ottobre 1944, nella Prefettura di Vercelli, si svolse un colloquio tra Schuh e il capo della provincia Morsero. Di seguito è il testo della conversazione, pervenuto alla segreteria del movimento giellista del Partito d'azione a mezzo del suo efficientissimo servizio d'informazioni e riportato da Domenico Roccia nel suo libro "Il Giellismo vercellese": «Morsero: invito tutti i collaboratori perché in questo settore si possano ottenere risultati sempre più concreti. La zona più preoccupante in questo momento è il Biellese. Nella zona Biellese il punto più nevralgico è costituito dalla Serra. Poi abbiamo la cosiddetta zona della Valsessera e quella della Valsesia alta dove non vi sono truppe. A nord dell'autostrada si risente di scorribande notturne. Questo settore era prima tranquillo mentre ora comincia a dare preoccupazioni. Necessita intensificare le puntate cercando di farle contemporanea-

mente a nord e a sud. Azione a grande raggio che con l'intervento del gen. Tensfeld darebbe risultati positivi.

Ten. Schuh: la situazione non è così come si crede. Conosco bene come sono i ribelli. Tutti i comandi del Piemonte sono in dissolvimento. Il morale dei banditi del Biellese è stato da me studiato. Sono stati decisi dei mezzi di propaganda contro i banditi che daranno ottimi risultati. Alcune bande desiderano combattere gli inglesi. Abbiamo perduta la guerra 1915-18 per la propaganda. Quindi occorre usare mezzi più intelligenti. Ho l'impressione - come soldato - che bisogna vedere la situazione come la vede il nemico e poi provvedere. Prima dobbiamo chiederci chi li arma e li spinge, poi individuare gli istigatori. I banditi sono contro i tedeschi perché questi sono stati i primi ad iniziare la lotta contro di loro. Ho preparato della propaganda contro i banditi. Bisogna lasciare di fare operazioni militari. Era necessario ed è necessario combattere i banditi ma la disponibilità dei mezzi a disposizione e la situazione topografica del terreno non lo permettono. È mia opinione che si può ottenere qualcosa combattendo ma non ne vale la pena. Tutto ciò che è stato fatto non è stato fatto bene; si è fatto del dilettantismo militare. Debbo dire delle parole dure ma vere. Non posso dire molte cose ma è certo che gli atti di sabotaggio nel Biellese sono pressoché esauriti. Le zone di Biella, Vercelli e Novara sono state, e forse lo sono, le più infestate. Ma grazie a questa opera di propaganda il ribellismo prenderà un'altra piega. Ci sono dei banditi decorati da Rommel che desiderano far sapere al Duce quel-

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Biella (d'ora in poi ASB), fondo Centro Studi Torrione, *Memoriale di difesa di don Vernetti*.

<sup>2</sup> RICCIOTTI LAZZERO, *Le Ss italiane*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 210.

<sup>3</sup> ASB, *Memoriale di difesa di don Vernetti*, cit.

lo che vogliono. I banditi sanno quello che succede nell'Italia occupata. Gli inglesi hanno buttato denaro senza restrizioni. I rifornimenti di armi ai partigiani sono cessati, così pure le sovvenzioni da parte del Comitato di Liberazione.

Morsero: speriamo che almeno questa volta si riesca a ricondurre in Patria "i figli della montagna". Ottenere, cioè, quel risultato che non è stato possibile ottenere prima. È bene che tale azione propagandistica sia fatta in tutti i settori della provincia e fuori provincia per evitare che si neutralizzi una sola zona con peggioramento della situazione stessa in altre zone. Desidero sapere ora come vede l'azione militare. Se è bene arrestarla o continuarla.

Ten. Schuh: per alcuni giorni non bisogna fare nulla; sarò più preciso in seguito.

Morsero: è bene sapere con certezza il da farsi.

Ten. Schuh: è in corso di sviluppo l'azione di cui è stato anche informato il Comando Generale. Bisogna tener presente - per il fattore propaganda - la mentalità italiana, che potrebbe ancora serbare delle sorprese»<sup>4</sup>.

Il colloquio tra Morsero e Schuh avvenne, come detto, il 20 ottobre. Radio Baita (il mezzo di propaganda verso i ribelli auspicato da Schuh) era in funzione già da una settimana, ma l'ufficiale tedesco si guardò bene dal parlarne con il capo della provincia. Questo atteggiamento, se da un lato rifletteva la perdurante diffidenza tedesca nei confronti delle autorità della Repubblica sociale (e degli italiani in genere), testimoniava la volontà di mantenere segreta l'origine di Radio Baita, accreditandola come radio partigiana.

L'emittente trasmetteva da Villa Schneider, elegante costruzione in stile liberty situata nel centro di Biella, in piazza Cossato (oggi piazza Lamarmora), e appartenuta all'industriale laniero di origine alsaziana Daniele Schneider; nell'ottobre 1943 la casa fu requisita dai tedeschi e adibita a sede del distaccamento Ss di Biella. Oltre a Schuh e a due sottufficiali tedeschi, del gruppo facevano parte anche sette elementi appartenenti alle Ss italiane: l'interprete Giovanni Roberto, i militi Secondo Revello e Giuseppe Cravero, il sergente Alessandro Ronco e due ufficiali, il tenente Antonio Beghetto e il capitano Gennaro Ruggero<sup>5</sup>. Questi ultimi ebbero un ruolo di primo piano all'interno di Radio Baita.

Nelle intenzioni di Schuh, Radio Baita doveva presentarsi come radio partigiana, in quanto le trasmissioni sarebbero state in gran parte rivolte alle formazioni operanti nel Biellese, anche se l'ambizione era arrivare a coprire un raggio d'azione più vasto. L'Ss-Obersturmführer non parlava e non capiva l'italiano: il compito di redigere i testi e di trasmetterli al microfono andava quindi affidato ad una persona in grado di tradurli in tedesco e sottoporli alla sua approvazione. Il principale collaboratore di Radio Baita divenne così Franco Boggio.

Nato a Mosso Santa Maria il 26 marzo 1899, Boggio partecipò alla prima guerra mondiale con il grado di capitano di cavalleria di complemento; si iscrisse al Partito nazionale fascista nel 1921, non ricoprì incarichi all'interno del fascio biellese e si occupò di commercio di prodotti combustibili e solidi, in qualità di rappresentante di zona dell'Agip. Nel settembre 1943 partecipò alla

---

<sup>4</sup> DOMENICO ROCCIA, *Il Giellismo vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1949, pp. 19-20.

<sup>5</sup> Il settimo, il cui cognome è incerto, tal Marinaro, scomparve alla fine della guerra e non fu possibile accertarne le responsabilità.

costituzione del fascio repubblicano e sostenne vigorosamente la necessità che «il Fascio ed il Comune di Biella, come Enti, ed il Biellese, come circoscrizione territoriale, dovessero acquistare una particolare autonomia attesa l'importanza industriale della zona»<sup>6</sup>.

L'iniziativa non ebbe seguito ma servì ad accrescere la diffidenza repubblicana nei confronti di Boggio, già considerato persona invadente e desiderosa di ottenere un ruolo di rilievo nella vita politica biellese. Di lui si sottolineava anche la discutibile condotta morale, «coltivando egli, sebbene coniugato con prole, delle relazioni intime con donne con le quali non disdegnava mostrarsi in pubblico»<sup>7</sup>, e professionale, «in quanto ritenuto [...] capace di trafficare “la borsa nera” in vista delle difficoltà e dei bisogni ai fini industriali, di approvvigionamento di materie combustibili e petrolifere essendo egli l'agente dell'Agip e rappresentante di carboni minerali»<sup>8</sup>.

Conseguentemente a questa emarginazione da parte dei repubblicani, Boggio decise di rivolgersi ai comandi tedeschi locali per ottenere qualche incarico, forte della sua perfetta conoscenza della lingua tedesca. Nell'agosto del 1944, le autorità di Ps di Biella attribuivano all'influenza di Boggio l'ado-

zione, da parte del comando tedesco, di alcune misure restrittive nei confronti della popolazione, come il blocco dei telefoni, il divieto di circolazione per automobili e biciclette, l'anticipazione dell'ora del coprifuoco<sup>9</sup>. Si trattava di provvedimenti adottati senza consultare il capo della provincia Morsero e ciò dimostra l'intento di Boggio di screditare l'autorità repubblicana nel Biellese<sup>10</sup>. Verificata la reciproca ostilità fra Boggio e i fascisti biellesi, è evidente che si trattava della persona giusta per dirigere la campagna propagandistica contro le autorità della Repubblica sociale e accreditare Radio Baita come emittente partigiana.

L'altro personaggio chiave della vicenda è don Giuseppe Verneti. Nato a Carisio il 30 settembre 1904, il sacerdote biellese divenne rapidamente una figura di spicco della diocesi di Biella. Beneficiario della parrocchia di Salussola, partecipò nel 1935 alla guerra d'Etiopia in qualità di tenente cappellano della marina. Divenuto professore di arte sacra e di archeologia ai corsi teologici del seminario di Biella e docente di lettere italiane e di storia dell'arte al Liceo del seminario, fu nominato nel 1937 direttore dell'Ufficio amministrativo diocesano, oltriché delegato per la parte stilistica nella Commissione diocesana biellese<sup>11</sup>. Espo-

<sup>6</sup> Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (d'ora in poi IPSRSC), fondo Andreina Zaninetti Libano, Riservata personale del 17 agosto 1944 al capo della provincia Morsero.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Senza dimenticare che con Morsero Boggio aveva un conto aperto: lo riteneva personalmente responsabile della fucilazione del cugino Giuseppe Osella, avvenuta a Borgosesia il 22 dicembre 1943.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), fondo della Corte d'appello di Torino, sezione istruttoria, cause per collaborazionismo, mazzo 191, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Verneti, Antonio Sbicego, *Breve memoriale del sacerdote don Giuseppe Verneti*.

nente della cultura cattolica filofascista biellese, fu collaboratore dell'organo del Pnf locale "Il Popolo biellese" fino al 25 luglio 1943, quando il giornale cessò le pubblicazioni, e in seguito scrisse articoli per il settimanale fascista repubblicano "Il lavoro biellese". La sua simpatia per l'ideologia fascista traeva origine dalla speranza che attraverso la garanzia dell'ordine si potessero realizzare quei valori di pace, fratellanza e amore fra i popoli che costituivano spesso i temi delle sue lezioni, e si traduceva in entusiastici riferimenti alla figura del duce<sup>12</sup>; nel 1940 giunse dal Ministero dell'Educazione nazionale la nomina a regio ispettore onorario alle antichità e all'arte del Biellese.

Al termine della guerra, don Vernetti scrisse un breve memoriale<sup>13</sup> per spiegare la sua partecipazione al progetto Radio Baita. Disse di essere stato avvicinato nel novembre 1943 da Franco Boggio, che cercava alleati per il suo progetto di fare del Biellese un distretto amministrativo indipendente dalla provincia di Vercelli. Il sacerdote biellese affermò di essere stato in un primo tempo attratto da questa iniziativa, «per le possibili e future interferenze e necessità del clero biellese»<sup>14</sup>, ma di essersi poi allontanato da Boggio dopo aver capito che si trattava di una proposta irrealizzabile.

Nell'estate del 1944 don Vernetti ricevette dai comandi partigiani biellesi l'incarico

di trattare con il comando Ss gli scambi dei rispettivi prigionieri<sup>15</sup> e, frequentando Villa Schneider, ebbe modo di incontrare nuovamente Boggio, che in alcune occasioni gli fece da interprete.

In un colloquio avvenuto a fine settembre, Boggio disse al sacerdote di aver parlato con l'Ss-Obersturmführer Schuh e di aver convenuto con lui sul fallimento della politica della durezza praticata dalle autorità repubblicane, in primo luogo il capo della provincia Morsero, e sulla necessità di addivenire ad un accordo con i partigiani, caratterizzati da «buon senso, disciplina, spirito di sacrificio, vero patriottismo»<sup>16</sup>. Schuh era intenzionato a mettere in funzione una stazione radio trasmittente «per una propaganda, naturalmente Ss, ma di comprensione e di distensione, tendente a persuadere i partigiani a discendere»<sup>17</sup>: la proposta di collaborazione che Boggio fece a don Vernetti si fondava sull'idea di sovrapporre alla propaganda tedesca una propaganda di valore italiano. Fin qui la testimonianza del direttore dell'Ufficio amministrativo diocesano.

Franco Boggio, nel corso dell'interrogatorio di fronte alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia (12 gennaio 1945), dichiarò che lo scopo di Radio Baita «era quello di staccare i reparti partigiani dai vari comitati di liberazione e poi richiamarli

---

<sup>12</sup> GIANFRANCO BRERA, *I rapporti tra Chiesa e fascismo nella Diocesi di Biella (1922-1945)*, tesi di laurea, Università di Pavia, Facoltà di Giurisprudenza, a. a. 1980-1981, relatore prof. Luciano Musselli.

<sup>13</sup> Questo documento (*Breve memoriale del sacerdote don Giuseppe Vernetti*), conservato all'Archivio di Stato di Torino, è da non confondersi con il memoriale scritto dallo stesso sacerdote biellese in data 9 maggio 1945 e conservato all'Archivio di Stato di Biella.

<sup>14</sup> AST, *Breve memoriale del sacerdote don Giuseppe Vernetti*, cit.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

a riprendere la vita normale o presso la famiglia e quindi al lavoro ovvero formarne anche dei reparti da avviare inquadrati al combattimento»<sup>18</sup>. Don Vernetti, dopo essersi consultato con quello che considerava un capo partigiano, Giuseppe Rissone “Riccardo”, accettò di collaborare, chiedendo però a Boggio di intervenire presso Schuh per impedire il vasto rastrellamento repubblicano previsto per il mese di ottobre e mettere fine alle prepotenze fasciste nei confronti della popolazione inerme. I rastrellamenti antipartigiani furono effettivamente sospesi fino al gennaio 1945.

Radio Baita si presentò come “Radio clandestina partigiana”. L’obiettivo di accreditarsi come emittente legata alle formazioni patriottiche fu inizialmente raggiunto: in un fonogramma cifrato inviato alla Questura repubblicana di Vercelli il 18 ottobre, una settimana dopo l’inizio delle trasmissioni, il commissario di Ps di Biella, Di Guida, parlò di «radio clandestina denominata Radio Baita dei patrioti biellesi [che] trasmette notizie polemiche et fatti che interessano organizzazione partigiani»<sup>19</sup>.

Franco Boggio, che aveva il compito di

leggere al microfono i discorsi preparati da don Vernetti, assunse lo pseudonimo di “commissario politico Filarello”, Schuh quello di “dott. Pietro Dante” (ovviamente l’ufficiale tedesco non interveniva direttamente al microfono, ma era quasi sempre presente durante le trasmissioni).

Nelle prime due settimane di attività, Radio Baita trasmise alcuni discorsi tendenti a spiegare le ragioni della lotta partigiana e del fallimento del fascismo repubblicano<sup>20</sup>. Dal 26 ottobre, accanto ai discorsi di carattere politico, comparve quella che sarebbe divenuta una sorta di rubrica quotidiana: le “stoccate”. Si trattava di sarcastici commenti e violenti attacchi diretti contro le autorità fasciste cittadine e provinciali, le milizie repubblicane, gli industriali colpevoli di arricchirsi alle spalle della popolazione, i cittadini che tenevano un comportamento immorale: tutti coloro che, a detta degli “stoccati”, in quel tragico momento anteponevano i propri interessi a quelli della patria.

Fino al 10 novembre il compito di leggere le “stoccate” fu affidato a “Marius”, il capitano Gennaro Ruggero<sup>21</sup>, comandante delle Ss italiane dislocate a Villa Schneider. Dopo quella data, un nuovo collaboratore en-

<sup>18</sup> Archivio centrale dello Stato (d’ora in poi ACS), Casellario politico centrale (d’ora in poi Cpc), fascicolo relativo a Franco Boggio, Verbale dell’interrogatorio di Franco Boggio davanti alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, 12 gennaio 1945, copia in ISRSC BI-Vc.

<sup>19</sup> IPRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano, Fonogramma cifrato dal Commissariato di Ps di Biella alla Questura repubblicana di Vercelli, 18 ottobre 1944.

<sup>20</sup> Per il mese di ottobre sono disponibili solo le trascrizioni relative ai giorni 14, 21, 27, in AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti e Antonio Sbicego, cit., e quelle dei giorni 27, 28, 29, 30, 31, in IPRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano.

<sup>21</sup> Ruggero, iscritto alla Federazione repubblicana di Torino, fu espulso dal Pfr ai primi di novembre 1944. Il notiziario della Federazione, riportato in “La Gazzetta del Popolo” del 7 novembre, parla di «ritiro della tessera per indisciplinazione, assoluta mancanza di sensibilità politica e di cameratismo, essendosi servito di mezzi equivoci per tentare di disgregare la compattezza del Fascismo biellese, allo scopo di ottenere un incarico, in dispregio alle Autorità della provincia di Vercelli e alla disciplina di Partito», in AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit.

trò a far parte dello staff di Radio Baita: il capitano Antonio Sbicego, membro dell'ufficio amministrativo del battaglione "M" Montebello. Sbicego, ufficiale della milizia originario di Padova ma in servizio a Roma, era stato arrestato dopo la caduta di Mussolini ed era rimasto in carcere fino all'annuncio dell'armistizio, per essere poi liberato dai tedeschi. Ritornato a Padova, era stato costretto dalle minacce di rappresaglia contro la sua famiglia a rientrare in servizio nella costituenda Gnr. Inviato a Novara, fu incorporato nel 115° battaglione "M" Montebello, che arrivò nel Biellese tra la fine del dicembre '43 e il gennaio '44. Durante il suo ricovero all'ospedale di Biella per malattia (che durò dall'8 febbraio al 10 giugno), l'unità fu trasferita in Val d'Aosta per compiere rastrellamenti antipartigiani: Sbicego rimase così a Biella, in servizio al deposito del battaglione.

Nel corso dell'interrogatorio sostenuto in Questura a Biella il 2 agosto 1945, l'ufficiale repubblicano affermò di non aver mai partecipato ad operazioni di rastrellamento o di rappresaglia, di non condividere la politica fascista e di essere stato sottoposto al Consiglio di disciplina a causa di un esposto che aveva presentato al locale comando della Gnr per protestare contro i soprusi operati dal "Montebello" nel Biellese<sup>22</sup>. Sbicego disse di aver conosciuto Franco Boggio per caso nel novembre 1944, in un caffè di Biella. La conversazione tra i due era finita

su Radio Baita, di cui Sbicego aveva ascoltato qualche trasmissione e di cui condivideva l'orientamento antirepubblicano. Boggio gli rivelò di esserne l'ideatore e cercò di convincerlo a collaborare, aggiungendo che lo scopo di Radio Baita era arrivare, prima di tutto, alla cacciata dei fascisti repubblicani dal Biellese attraverso una tregua fra partigiani e tedeschi; una volta raggiunto quest'obiettivo, i partigiani e le «forze sane raggruppate intorno a Radio Baita»<sup>23</sup> avrebbero fatto fronte comune contro i tedeschi. Sbicego disse di essere stato attratto da questo programma («che mi pareva ottimo ed era conforme ai miei sentimenti»<sup>24</sup>) e di aver cercato di fare propaganda in tal senso tra i militi del deposito. Invitato a prendere il posto di "Marius", che si era allontanato da Biella, aveva iniziato a leggere le "stoccate" dietro lo pseudonimo di "Pasquino" (trasmissione dell'11 novembre).

Dopo quasi un mese di trasmissioni, la vera natura di Radio Baita era ormai nota sia ai fascisti che ai partigiani. In un'informativa al capo della polizia, datata 13 novembre<sup>25</sup>, il questore di Vercelli Sartoris illustrò la vicenda di Radio Baita, sottolineando come lo scopo iniziale di operare una sottile persuasione nei confronti delle formazioni partigiane per convincerle a desistere dalla lotta e a rientrare alle proprie case avesse lasciato il posto ad una campagna denigratoria nei confronti delle autorità repubblicane

---

<sup>22</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Verneti, Antonio Sbicego, cit., Interrogatorio di Antonio Sbicego, 2 agosto 1945.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> Lo stesso giorno il giornale "La Stampa" riportò la notizia dell'espulsione di Franco Boggio dal Pfr, decisa dalla Commissione di disciplina di Vercelli, «per grave indisciplina; per assenza totale di cameratismo; per faziosità essendosi servito di mezzi equivoci per livori personali; per sfrenata ambizione e per avere, con caluniose accuse, tentato di intaccare la moralità e il prestigio di uomini ed istituzioni al solo scopo di trarre benefici per se stesso», in ASB, fondo del Commissariato di pubblica sicurezza di Biella, sezione Politici.

di Biella e Vercelli. Il questore puntava il dito contro Boggio e il capitano Ruggero, definendoli «elementi infidi, venali, ambiziosi e tenuti in pessima considerazione tra la cittadinanza»<sup>26</sup>; Sartoris accennava anche alla volontà, espressa da Morsero, di dimettersi da capo della provincia in seguito all'atteggiamento dell'Ss-Obersturmführer Schuh, che si era mostrato indifferente alle richieste di moderazione. All'informativa era allegato un volantino diffuso dal Cln biellese, in cui si denunciava il tentativo nazifascista di disgregare le formazioni partigiane attraverso la subdola propaganda di Radio Baita e si proclamava la volontà di proseguire la lotta per «fare piazza pulita una volta per sempre dei tedeschi e dei traditori fascisti»<sup>27</sup>.

Questa ferma presa di posizione del Cln fu però smentita qualche giorno dopo: don Vernetti, che teneva i contatti con il movimento partigiano attraverso il già citato Giuseppe Rissone "Riccardo", riuscì a fissare per sabato 18 novembre un incontro tra alcuni comandanti dell'area biellese e l'Ss-Obersturmführer Schuh. Nel suo memoriale datato 9 maggio 1945, don Vernetti accennò a due colloqui precedenti di "Riccardo" con Silvio Ortona "Lungo", vicecomandante della V divisione, e Ezio Peraldo "Alba", avvenuti entrambi a Pettinengo, il primo alla Porchera, il secondo a Villa Monteluca, allo

scopo di concordare le modalità di una tregua. I punti principali, così come li riportò il sacerdote, prevedevano: «Nessun movimento di truppa ed in specie nessun corpo tedesco abbandoni la zona; permessa la guerra difensiva alle due parti; permessi i sabotaggi fuori della zona di tregua; i partigiani mantengono intatti i quadri ed il lavoro della loro polizia e possono prendere le spie; avvertirsi reciprocamente e tempestivamente di movimenti delle forze armate delle due parti»<sup>28</sup>. Il territorio della tregua doveva andare da Donato a Salussola, Carisio, Mortalciata, fino alla Valsessera e a Serravalle. Si trattava di condizioni favorevoli ai partigiani ma difficilmente accettabili da parte tedesca, soprattutto per quel che riguardava lo spostamento di truppe e i sabotaggi<sup>29</sup>.

L'incontro a Villa Monteluca tra don Vernetti, Boggio e Schuh da una parte, Silvio Ortona, Ezio Peraldo, Quinto Antonietti "Quinto" e Domenico Marchisio "Ulisse" dall'altra (questi ultimi rispettivamente comandante e capo di stato maggiore della V divisione) si risolse in un nulla di fatto. Silvio Ortona, ricordando anni dopo quell'episodio, disse che don Vernetti e Boggio avevano preso contatto con i partigiani dicendo che il comandante delle Ss di Biella Schuh, austriaco indipendentista, era intenzionato a fare un accordo in chiave antihitleriana;

<sup>26</sup> IPSRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano, Informativa al capo della polizia, 13 novembre 1944.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> ASB, *Memoriale di difesa di don Vernetti*, cit.

<sup>29</sup> Don Vernetti riponeva la sua fiducia in "Riccardo", tanto da dargli un assegno di 12.000 lire, riceverlo più volte in curia e presentarlo come negoziatore partigiano al comando Ss di Biella. Probabilmente si trattava di un avventuriero che si spostava di zona in zona, adottava svariati nomi di battaglia ("Riccardo", "dott. Demaria", "Flack") e vantava incarichi importanti all'interno dell'organizzazione partigiana; nella deposizione rilasciata il 28 maggio 1945 al procuratore del regno Rossi, don Vernetti disse che "Riccardo" era stato fucilato dai partigiani nel febbraio dello stesso anno. Cfr. AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit., Deposizione di don Vernetti, 28 maggio 1945.

durante l'incontro, però, l'unica proposta fatta da Schuh era stata quella di affidare ai partigiani un territorio «su cui poter restare indisturbati anche dai fascisti» e di conseguenza i partigiani presenti, di comune accordo, avevano respinto l'offerta<sup>30</sup>. Don Verneti, nel memoriale, scrisse che quel giorno gli «venne anche addebitata la storia delle Ss austriache, che era di Riccardo [...] e che io accettai per evitargli un castigo»<sup>31</sup>.

Quello che non convince appieno è che il comando partigiano avesse accettato di intavolare delle trattative sulla base di un alquanto fantasioso antihitlerismo di Schuh, un ufficiale delle Ss. È probabile che tra i comandanti partigiani esistessero opinioni differenti su come affrontare il momento di crisi: una tregua, intesa come opportunità da sfruttare per riorganizzare le proprie forze e non, come sperava Schuh, come occasione per un ritorno a casa, poteva rappresentare una soluzione praticabile. Alla fine, anche per la netta presa di posizione della delegazione piemontese del comando garibaldino, che invitò a non «giungere a discussioni prolisse perché [...] possono avere interpretazioni tendenziose da parte dello stesso nemico, e quel che più conta da parte dei Garibaldini e della popolazione tutta, ai quali questi colloqui possono essere presentati sotto una forma travisata»<sup>32</sup>, si decise per la linea dell'intransigenza.

L'incontro di Villa Monteluca non sfuggì ai servizi informativi del Commissariato di Biella. Il rapporto inviato dal commissario

Di Guida il 20 novembre alla Questura di Vercelli riportava i nomi dei partecipanti (Boggio, don Verneti, Schuh e un altro ufficiale Ss proveniente da Torino, ma di quest'ultimo non parlano né Silvio Ortona né don Verneti), il fatto che si fossero recati sul posto a bordo di due automobili con esposta una bandiera bianca, la durata del colloquio (dalle 14.30 alle 17.30) e accennava ad un «fiduciario attendibilissimo» che a breve avrebbe fornito informazioni sul contenuto del colloquio stesso<sup>33</sup>. Tre giorni dopo, il questore Sartoris inviò una nuova informativa al capo della polizia. Dopo aver nuovamente sottolineato le difficoltà che Radio Baita stava creando alle autorità repubblicane, il questore comunicava che a Biella stava circolando la voce di un'imminente sostituzione di Morsero al vertice della provincia. Tale eventualità, continuava Sartoris, sarebbe stata demoralizzante per «tutta la parte sana dell'opinione pubblica»<sup>34</sup>, che aveva fiducia in Morsero e apprezzava il lavoro da lui svolto fino a quel momento. Il malcontento fascista stava crescendo, anche perché Radio Baita stava alzando il tiro, attaccando personalità di alto livello come l'alto commissario Zerbino, il ministro dell'Interno Buffarini Guidi e lo stesso Mussolini.

Dall'11 novembre Radio Baita, che fino a quel momento si era presentata come "Radio clandestina partigiana", mutò nome in "Radio del Popolo". Nel corso di una riunione tenutasi lo stesso giorno a Fasano del Garda, don Verneti, Boggio e Schuh aveva-

---

<sup>30</sup> SILVIO ORTONA, *Don Verneti e Radio Baita*, in "l'impegno", a. V, n. 4, dicembre 1985.

<sup>31</sup> ASB, *Memoriale di difesa di don Verneti*, cit.

<sup>32</sup> ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 294.

<sup>33</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Verneti, Antonio Sbicego, cit.

<sup>34</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Verneti, Antonio Sbicego, cit., Informativa al capo della polizia, 23 novembre 1944.

no concordato con l'Ss-Obergruppenführer Wolff, l'ambasciatore Rahn e l'Ss-Standartenführer Rauff, un leggero cambio di strategia. La propaganda andava maggiormente rivolta verso la popolazione, insistendo sul pericolo, rappresentato dagli invasori e dal bolscevismo, che incombeva sulla patria; il carattere mordace delle trasmissioni (le "stoccate"), che gli ascoltatori mostravano di gradire, andava comunque mantenuto. Il 15 novembre l'automobile su cui viaggiava Schuh di ritorno da Vercelli finì in una imboscata nei pressi del crocicchio di Buronzo<sup>35</sup>; l'ufficiale tedesco e gli altri occupanti della vettura riuscirono a respingere gli assalitori, pur riportando lievi ferite. L'agguato di Buronzo fu poi al centro di un discorso del "dott. Pietro Dante" letto a Radio Baita da Boggio "Filarello" (21 novembre).

All'inizio di dicembre, un altro "stoccatore" si affiancò a "Pasquino": il tenente delle Ss italiane Antonio Beghetto, "Marforio". La presenza di un ufficiale strettamente legato a Schuh testimoniava la volontà da parte tedesca di assumere un controllo più

diretto su Radio Baita. Dopo due mesi di trasmissioni, infatti, gli obiettivi che il comando Ss si era prefisso non erano ancora stati raggiunti: i partigiani, nell'incontro che si era tenuto a Villa Monteluca, avevano manifestato chiaramente la loro intenzione di non scendere a patti e la campagna contro i fascisti repubblicani aveva portato ad una serie crescente di proteste e di richieste di intervento inoltrate al comando generale Ss di Milano. Lo stesso Mussolini, in una lettera indirizzata all'ambasciatore Rahn l'11 dicembre, chiedeva «di fare cessare questo scandalo allontanando il tenente Viennese Scheù [Schuh] che si presta senza sapere perché, al gioco»<sup>36</sup>.

Il 14 dicembre Schuh si recò a Vercelli per conferire con il capo della provincia Morsero: nella relazione inviata alla Commissione per i provvedimenti di polizia, Boggio scrisse che Schuh, andando incontro alle richieste di Morsero, gli aveva chiesto di non parlare più al microfono e che lui (Boggio) aveva obbedito<sup>37</sup>; salvo poi riprendere il suo posto qualche giorno dopo su invito

<sup>35</sup> Rimangono alcuni punti ancora da chiarire sull'agguato a Schuh. Il giorno indicato è il 15 novembre, ma nella relazione n. 166 del Commissariato di Biella alla Questura di Vercelli, relativa ai giorni 9, 10, 15, 21 di novembre, non si fa menzione di attacchi ad automobili nella zona di Buronzo: per quanto riguarda il giorno 15, si parla solo di sabotaggi alle linee telefoniche e telegrafiche lungo la strada statale Biella-Vercelli nei tratti Benna-Massazza e Crocicchio-Formigliana (la relazione è contenuta in D. ROCCIA, *op. cit.*, pp. 103-104). Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che le Ss avessero preferito tenere nascosto l'accaduto, ma appare inverosimile che i servizi informativi repubblicani non ne fossero a conoscenza. Non avendo avuto modo di consultare i documenti delle squadre partigiane operanti nella zona, ci riserviamo di approfondire la questione più accuratamente.

<sup>36</sup> GLAUCO BUFFARINI GUIDI, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Milano, Sugar, 1970, pp. 175-176.

<sup>37</sup> Nella trasmissione del 14 dicembre "Pasquino" e "Marforio" preannunciarono per la sera successiva un importante discorso di "Filarello" (Boggio); il discorso fu però letto da un altro annunciatore. Il 16 dicembre il pubblico fu avvertito che "Filarello", «dato che le sue occupazioni sono molto aumentate e assumono sempre maggior importanza, non può più continuare come per il passato con la sua attività quasi quotidiana. Sarà però sempre a disposizione di tutti i simpatizzanti per riceverli e per ascoltarli», in IPSRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano.

dello stesso Schuh, che aveva notato una perdita di mordente nelle trasmissioni<sup>38</sup>. Don Vernetti affermò invece che Schuh era andato a Vercelli per scusarsi con Morsero, dicendo di essere stato ingannato e di essere pronto a “scaricare” i due traditori (Boggio e Vernetti)<sup>39</sup>.

Le trasmissioni, comunque, continuarono regolarmente fino alla fine di dicembre. Il capitano Sbicego, “Pasquino”, pronunciò le sue ultime “stoccate” il 18 dicembre: nella sua deposizione affermò che la decisione di lasciare era stata dovuta al fatto che una “sfegatata” fascista repubblicana aveva riconosciuto la sua voce e aveva minacciato di denunciarlo alle autorità<sup>40</sup>. In realtà, il questore di Vercelli Sartoris già il 30 novembre, in una nota inviata a Morsero, dimostrò di conoscere l’identità e il reparto di appartenenza di “Pasquino”<sup>41</sup>. Sbicego, accusato di diserzione dal comando del battaglione “Montebello”, si diede alla latitanza<sup>42</sup>; al suo posto si insediò “Pasquino terzo”, alias il milite fascista Giorgio Chiaroni, appartenente alla stessa unità di Sbicego (il battaglione “Montebello”) e desideroso di entra-

re a far parte delle Ss italiane<sup>43</sup>. L’orientamento di Radio Baita stava diventando chiaramente antipartigiano. Nella trasmissione del 1 gennaio 1945 fu letto un annuncio del “dott. Pietro Dante”, il quale dava «alcuni schiarimenti dopo quanto è accaduto», assicurava non solo che le trasmissioni sarebbero continuate, ma che l’attività di Radio Baita sarebbe raddoppiata<sup>44</sup>. Due giorni prima, il 30 dicembre, Franco Boggio era stato arrestato dagli agenti di Ps inviati dalla Questura repubblicana di Vercelli.

### **La seconda fase di Radio Baita**

Tradotto in carcere a Vercelli la sera stessa dell’arresto, Franco Boggio fu chiamato il 12 gennaio a difendersi di fronte alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia (presieduta dal capo della provincia Morsero) dall’accusa di «attività antinazionale, antifascista nella sua qualità di annunciatore della stazione emittente clandestina denominata Radio Baita»<sup>45</sup>. Boggio, che richiama la condanna a morte, scrisse alla Commissione una relazione in cui spiegava

---

<sup>38</sup> ACS, Cpc, fascicolo relativo a Franco Boggio, Relazione alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, copia in ISRSC BI-VC.

<sup>39</sup> AST, *Breve memoriale del sacerdote Don Giuseppe Vernetti*, cit.

<sup>40</sup> AST, Interrogatorio di Sbicego Antonio, 2 agosto 1945, cit.

<sup>41</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit.

<sup>42</sup> Sempre secondo le sue dichiarazioni rese durante l’interrogatorio del 2 agosto 1945, Sbicego si fece ospitare da alcune famiglie fino all’inizio di gennaio, impedito a lasciare il Biellese dal fatto di essere conosciuto dai militi fascisti di guardia ai blocchi. Sopravvenuta a Biella la brigata nera di Vercelli, Sbicego riuscì ad allontanarsi e a rifugiarsi prima a Castellanza nel Varesotto, poi a Vicenza e infine a Venezia. Cfr. AST, Interrogatorio di Sbicego Antonio, 2 agosto 1945, cit.

<sup>43</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit.

<sup>44</sup> IPSRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano, Testo della trasmissione del 1 gennaio 1945.

<sup>45</sup> ACS, Cpc, fascicolo relativo a Franco Boggio, Relazione di Franco Boggio alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, copia in ISRSC BI-VC.

le ragioni che avevano condotto alla messa in funzione di Radio Baita. Dopo aver dichiarato che lo scopo dell'emittente era «esercitare, con una propaganda intelligente e abile, opera penetrativa in profondità nel popolo [...] allo scopo di riunirlo eccitandone e risvegliandone i sani principi famigliari, religiosi e patriottici, onde prospettato il pericolo bolscevico incombente, stabilire quel fronte unico interno, in comunione od in armonia con il fronte antibolscevico Europeo»<sup>46</sup>, l'ex "commissario Filarello" citò varie personalità di alto livello (l'Ss-Obergruppenführer Wolff, l'ambasciatore Rahn, l'alto commissario Zerbino, il console generale Scholz, l'addetto stampa tedesco Albens) che erano a conoscenza dell'esistenza e della natura di Radio Baita; parlò anche della volontà sua e di Schuh di appianare i contrasti con il capo della provincia Morsero e dell'intenzione di mettere al corrente del progetto anche Mussolini. Attribuì a Radio Baita il merito di aver ottenuto una tregua con i comandanti partigiani e di aver svolto un importante lavoro propagandistico tra la popolazione, allo scopo di «riportare a poco a poco nel cuore degli italiani, assieme alla distensione degli animi ed al desiderio di ri-

trovarsi uniti, l'idea socialista originaria fascista, prima ed unica avente veramente concetto latino ed universale»<sup>47</sup>. Per scagionarsi dall'accusa di attività antinazionale e antifascista, Boggio elencò gli attacchi che aveva subito da parte dei «comunisti Garibaldini» e di Radio Londra e concluse poi la sua relazione invitando tutti a unire le forze per salvare la patria e auspicando che «proprio da questo nostro Piemonte ancora illeso, parta il segno di questa riscossa ideale»<sup>48</sup>.

L'accorata difesa di Boggio non convinse in pieno la Commissione, che il 17 gennaio, dopo esser giunta alla conclusione che «i fatti e le allusioni riferitegli sono piuttosto caotiche, imprecise e vaghe»<sup>49</sup> e che «se pur, solo per ipotesi, rispondessero a qualche verità, esse [...] non possono mai togliere al Boggio la sua piena responsabilità»<sup>50</sup>, condannò l'ex annunciatore di Radio Baita a cinque anni di confino in località da definirsi<sup>51</sup>.

Nella sua relazione Boggio aveva anche sottolineato il rapporto di stretta collaborazione che lo legava a don Verneti, invitando la Commissione a convocare il sacerdote per avere ulteriori chiarimenti su Radio

<sup>46</sup> *Ibidem.*

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*

<sup>49</sup> ACS, Cpc, fascicolo relativo a Franco Boggio, Verbale della Commissione per l'ammunizione ed il confino, 17 gennaio 1945, copia in ISRSC BI-Vc.

<sup>50</sup> *Ibidem.*

<sup>51</sup> Non trovando un luogo adatto dove confinarlo a causa della precaria situazione militare dei repubblicani nel Biellese, si decise per la segregazione: Boggio trascorse i mesi successivi (fino al 18 aprile 1945, quando fu trasferito a Milano) in una camera dell'ex caserma della polizia, dove ricevette un «trattamento di favore tutt'altro che conforme alle disposizioni concernenti i detenuti. Al Boggio infatti venne concessa l'autorizzazione di farsi servire abbondanti pasti da un albergo, gli furono concesse ogni sorta di agevolazioni culminanti persino nell'autorizzarlo, per svagarsi, a giocare a carte», in AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Verneti, Antonio Sbicego, cit., Rapporto su Franco Boggio della Questura di Vercelli, 25 maggio 1945.

Baita. Dopo essere stato sottoposto nella Questura di Vercelli a due interrogatori il 6 e il 16 gennaio, nel corso dei quali aveva confermato le dichiarazioni di Boggio in merito agli scopi di Radio Baita e alla volontà di ottenere l'approvazione di Mussolini, don Vernetti fu convocato dalla Commissione per i provvedimenti di polizia il 23 gennaio. Dopo tre ore di seduta, la Commissione decise di sottoporre il sacerdote biellese ai vincoli dell'ammonizione<sup>52</sup>: nel suo caso furono ravvisate le attenuanti di non essere iscritto al Pfr e di non avere quindi «l'obbligo morale di intervenire per reprimere le manifestazioni di carattere antinazionale»<sup>53</sup> di cui era accusata Radio Baita, di aver seguito una linea di condotta derivante dalla sua specifica funzione di sacerdote «cattolico apostolico romano [...] improntata su concetti eminentemente internazionalisti basati su subdoli programmi di cristianità e civiltà romana nonché sulla latinità universale»<sup>54</sup>, e di non aver partecipato direttamente alla messa in onda delle trasmissioni. Rientrato a Biella, don Vernetti fu prelevato in casa sua dalle Ss italiane e condotto a Villa Schneider (4 febbraio): ufficialmente era accusato di essere il mandante dell'agguato

di Buronzo di cui era stato vittima il 15 novembre 1944 l'Ss-Obersturmführer Schuh. Lo stesso Schuh apostrofò violentemente il sacerdote biellese, accusandolo di tradimento e definendolo «l'uomo più porco che abbia trovato in vita mia»<sup>55</sup>, e dopo diciassette ore di interrogatorio non verbalizzato, lo inviò al carcere di Biella Piazza.

Don Vernetti scrisse che le prove a suo carico erano state «costruite» da Schuh per vendicarsi dell'inganno subito (pare infatti che l'ufficiale tedesco fosse stato sottoposto ad un'azione disciplinare dal comando generale Ss di Milano dopo il fallimento dell'operazione Radio Baita): sempre secondo il sacerdote biellese, Schuh aveva promesso salva la vita ad un disertore del battaglione "M" Pontida, tale Barboni, catturato dai tedeschi durante uno scontro con i partigiani, se avesse indicato don Vernetti come uno dei mandanti dell'agguato del 15 novembre.

Nel corso dell'istruttoria, condotta dal vicecommissario Di Nozza, Barboni non riuscì a fornire una versione convincente, si contraddisse più volte e non fu ritenuto un teste attendibile. L'accusa fu ritirata ma don Vernetti trascorse comunque un mese in carcere: rilasciato il 3 marzo, gli fu imposto l'ob-

---

<sup>52</sup> Gli obblighi previsti dal provvedimento di ammonizione prevedevano, a norma degli artt. 172 e 175 del Testo unico leggi di Ps, di «darsi a stabile lavoro; fissare stabilmente la propria dimora facendola conoscere all'autorità di Ps entro dieci giorni; vivere onestamente, rispettare le leggi, non dare luogo a rilievi o sospetti con la sua condotta; non allontanarsi dal comune prescelto quale sua residenza senza il preventivo consenso dell'Autorità provinciale di Ps»; inoltre, a norma dell'art. 174, don Vernetti era tenuto «a non associarsi a persone pregiudicate o comunque sospette; a non ritirarsi la sera più tardi dell'Ave Maria ed a non uscire di casa prima dell'alba; a non portare armi; a non intrattenersi abitualmente nelle osterie, case di prostituzione e luoghi di pubblico ritrovo; a non partecipare a pubbliche riunioni», in ASB, *Memoriale di difesa di don Vernetti*, cit.

<sup>53</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit., Verbale di seduta della Commissione provinciale per il confino e l'ammonizione, 23 gennaio 1945.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> ASB, *Memoriale di difesa di don Vernetti*, cit.

bligo di presentarsi tre volte alla settimana a Villa Schneider per la firma<sup>56</sup>.

Estromessi Boggio e don Verneti, Schuh assunse il controllo totale di Radio Baita: l'obiettivo iniziale era ormai svanito, ma l'emittente, nelle intenzioni tedesche, poteva rappresentare ancora un valido strumento di propaganda antipartigiana. L'impostazione delle trasmissioni subì dei cambiamenti: scomparvero le "stoccate", i discorsi politici furono curati dal solo "dott. Pietro Dante" (Schuh) e gli appelli rivolti alle formazioni partigiane furono caratterizzati da un tono ostile e denigratorio; furono effettuate anche prove sperimentali di trasmissione sulle lunghezze di onda media di mt. 210/215, a Kw. 1425/1390, e mt. 214, a Kw. 1400.

Nel corso della trasmissione del 5 gennaio fu chiamato a parlare al microfono Pietro Tarulli "Barba di ferro", commissario politico giellista. Tarulli dichiarò che, pur essendo commissario politico, di politica in realtà se ne occupava poco, che l'unico motivo per cui era entrato nelle formazioni partigiane era sfuggire alle deportazioni tedesche e che la vita partigiana era molto dura per i combattenti semplici ma non per i comandanti. Sottolineò le incomprensioni che esistevano tra formazioni azioniste e garibaldine, e imputò alla mancanza di uomini e di armi la

scarsa vena combattiva. Il commissario giellista concluse il suo intervento con un appello agli uomini sulle montagne, invitandoli a tornare alle proprie case e a non prestar fede alle «falsità» che venivano propalate sul trattamento riservato dai tedeschi ai partigiani<sup>57</sup>.

L'annunciatore (di cui nel testo dattiloscritto non si specifica il nome, probabilmente si trattava di "Marforio"), chiudendo la trasmissione, si rivolse a "Monti", Felice Mautino, il comandante della brigata Gl "Cattaneo" operante nella zona della Serra, con queste parole: «Monti, potrete avere un abboccamento con noi quando e dove volete. Da parte nostra avete la parola d'onore che sarete rilasciato illeso»<sup>58</sup>. Non del tutto abbandonata, quindi, era l'idea di provocare la disunione del fronte resistenziale sfruttando le tensioni esistenti tra formazioni garibaldine e gielliste<sup>59</sup> e tentando accordi separati. Sul piano militare, tedeschi e fascisti ripresero a gennaio le operazioni antiguerriglia, esercitando sul Biellese «una pressione militare continua, che si protrasse fino al mese di marzo»<sup>60</sup>. Questa rinnovata attività contro le formazioni partigiane operanti nel Biellese rientrava nel più ampio piano tedesco di mantenere il controllo delle principali vie di comunicazione in vista di una

<sup>56</sup> AST, *Breve memoriale del sacerdote don Giuseppe Verneti*, cit.

<sup>57</sup> IPSRSC, fondo Andreina Zaninetti Libano, Testo dattiloscritto della trasmissione del 5 gennaio 1945.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Il Cln biellese reagì distribuendo un volantino in cui Pietro Tarulli veniva definito «un traditore». Si invitavano i combattenti partigiani a stare in guardia e a non lasciarsi ingannare dalle parole di "Barba di Ferro", pronunciate a Radio Baita, emittente il cui scopo era «insinuare dissensi fra i ranghi dei patrioti». Volantino del febbraio 1945 riprodotto in ASB, *Memoriale di difesa di don Verneti*, cit.

Sulla vicenda si veda ora anche CARLO COSTA - LORENZO TEODONIO, *Giorgio Marincola e la missione "Bamon"*, in "l'impegno", a. XXIX, n. 1, giugno 2009 [ndr].

<sup>60</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 333.

ritirata attraverso il Piemonte settentrionale.

Le trasmissioni di Radio Baita si trascinarono stancamente fino all'aprile 1945, alternando attacchi contro i partigiani, contro il giudaismo internazionale e contro gli Alleati, ad esaltanti proclami sulla tenacia del popolo tedesco, un popolo «per il quale il destino ha già parlato» e «che strenuamente combatte»<sup>61</sup>. A partire dal mese di febbraio, a Radio Baita si contrappose un'emittente che con grande sforzo i partigiani biellesi erano riusciti a mettere in funzione: Radio Libertà<sup>62</sup>.

Gli scopi che i patrioti biellesi si prefiggevano erano «combattere la propaganda fascista, smentire le notizie contrarie ai partigiani, rassicurare i famigliari sulla sorte dei giovani saliti in montagna»<sup>63</sup>. Le trasmissioni di Radio Libertà godettero da subito di grande popolarità e dal 15 aprile si sovrapposero a quelle di Radio Baita: l'orario di inizio fu infatti anticipato dalle ore 21.30 alle 21. Il Commissariato di polizia di Biella co-

municò in una informativa<sup>64</sup> al capo della provincia e al questore di Vercelli l'impossibilità di continuare a stenografare il contenuto delle trasmissioni di Radio Baita, certificandone implicitamente la perdita di importanza. Radio Baita fu smantellata pochi giorni prima della Liberazione. Il 26 aprile la squadra partigiana guidata da Sandro Berruto "Sam" riuscì a rimettere in funzione le apparecchiature di Villa Schneider e a trasmettere per alcuni giorni i programmi di Radio Libertà.

## Conclusioni

Franco Boggio e don Vernetti furono chiamati a rispondere della loro partecipazione a Radio Baita di fronte alla Corte straordinaria di assise di Biella<sup>65</sup> nell'estate del 1945. L'ordine di cattura contro don Vernetti, già fermato il 15 maggio 1945 per ordine del questore di Vercelli (il conte Federico Avogadro di Vigliano) e rimesso in libertà il giorno do-

---

<sup>61</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit., Testo dattiloscritto della trasmissione del 13 aprile 1945.

<sup>62</sup> La prima trasmissione di Radio Libertà era andata in onda il 14 dicembre 1944. Il compito di mettere in funzione l'emittente era stato affidato a Sandro Berruto "Sam", partigiano inquadrato nella 2ª brigata, coadiuvato dal tecnico Giovanni Passaglia "Gamma", dallo speaker Luigi Galleis "Gibo" e dal chitarrista Alfio Re "Grifo". L'apparecchio trasmittente era un Inca proveniente da un aeroplano dell'aeroporto di Cameri. Fino al gennaio 1944 la zona delle trasmissioni fu quella di Callabiana-Selve Marcone; in seguito ad un rastrellamento, l'apparecchio fu smontato e trasferito a Sala Biellese, da dove trasmise fino al 19 aprile 1945. Cfr. PIERO AMBROSIO - ALBERTO LOVATTO, *Radio Libertà*, in "L'impegno", anno X, n. 1, aprile 1990.

<sup>63</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 384.

<sup>64</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit., Riservatissima personale al capo della provincia, al questore di Vercelli,

<sup>65</sup> Le corti straordinarie di Assise furono istituite in tutti i capoluoghi di provincia il 22 aprile 1945 con il dll n. 142: il loro compito era giudicare i reati di collaborazionismo con i tedeschi. La Corte di Biella, presieduta dal dott. Gabriele Cignetti, operò dal 20 maggio al 24 dicembre 1945 e istruì 148 processi (116 discussi dal collegio di Biella, 23 rimandati al pubblico ministero per supplemento di indagine tra il 31 luglio e il 17 ottobre, 9 trasferiti ad altre corti). L'unica condanna a morte fu quella decretata contro Gerolamo Pasqua di Bisceglie ed eseguita il 27 ottobre. Cfr. ASB, Fondo della Corte straordinaria di assise di Biella.

po «in conformità alle istruzioni ricevute dal questore stesso»<sup>66</sup>, fu emesso il 2 giugno 1945: l'accusa era di collaborazionismo, ai sensi dell'art. 5 del decreto luogotenenziale del 30 luglio 1944, in relazione all'art. 54 del Codice penale militare di guerra. Gli agenti di Ps incaricati di effettuare l'arresto si recarono al n. 5 di via Amendola (ex via Littorio) a Biella, residenza di don Vernetti, ma non trovarono nessuno: l'ex cappellano della marina, probabilmente avvisato da qualcuno, aveva provveduto a rendersi irreperibile.

Contro Boggio fu emanato un provvedimento analogo. In una relazione della Questura di Vercelli inviata il 25 maggio 1945 alla locale Procura del re e avente in oggetto proprio Boggio, si diceva, tra l'altro, che era stata avvisata la Questura di Milano, «ove il denunciato si troverebbe in atto», per sollecitarne l'arresto e la traduzione a Vercelli<sup>67</sup>: Boggio, tenuto in regime di segregazione, era stato infatti trasferito il 18 aprile 1945 nel capoluogo lombardo, nel reparto lavoratori della legione "Muti". L'esito delle ricerche, anche in quel caso, fu negativo: Boggio rimase latitante.

Antonio Sbicego, lo stoccatore "Pasquino", fu arrestato a Padova il 16 luglio 1945 e tradotto a Biella all'inizio di agosto. L'ex-capitano della Gnr, nel corso di un interrogatorio in Questura, parlò delle motivazioni

che lo avevano spinto ad aderire a Radio Baita, degli obiettivi che Boggio e don Vernetti speravano di raggiungere con questa iniziativa, dei rapporti tra i due italiani e l'ufficiale delle Ss Schuh, del suo allontanamento da Villa Schneider e della latitanza<sup>68</sup>. Rimase in carcere a Biella fino alla concessione della libertà provvisoria, avvenuta il 25 settembre 1945.

I procedimenti penali contro Boggio e don Vernetti, nella fase istruttoria, procedettero separatamente: fu solo il 21 agosto 1945, nel corso della prima udienza del procedimento contro don Vernetti, che il pubblico ministero propose alla Corte «la riunione ad altro processo contro Boggio Franco [...] essendovi evidente connessione perché il Vernetti scriveva ciò che il Boggio poi leggeva alla radio»<sup>69</sup>. Presente anche il difensore d'ufficio di Boggio, l'avvocato Ugliengo, il pubblico ministero chiese poi alla Corte la remissione degli atti processuali per un supplemento di istruttoria, dal momento che erano «pervenuti [...] nuovi elementi di prova contro l'opera svolta dal Boggio Franco a favore dei tedeschi» e che era quindi necessaria una più accurata elaborazione. Dopo quella del 21 agosto, stando agli atti raccolti nel fascicolo processuale su Radio Baita conservato all'Archivio di Stato di Torino<sup>70</sup>, non vi furono altre udienze: in un ap-

<sup>66</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit., Comunicazione del Commissariato di polizia di Biella al procuratore del re di Biella, 24 maggio 1945.

<sup>67</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit., Comunicazione della Questura di Vercelli alla Procura del re di Vercelli, 25 maggio 1945.

<sup>68</sup> AST, Interrogatorio di Sbicego Antonio, 2 agosto 1945, cit.

<sup>69</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit., Verbale dell'udienza della Corte straordinaria di assise di Biella del 21 agosto 1945, procedimento contro don Vernetti.

<sup>70</sup> AST, fondo della Corte d'Appello di Torino, sezione istruttoria, cause per collaborazionismo, marzo 191.

punto dattiloscritto indirizzato alla Corte straordinaria di assise di Vercelli (quella di Biella era stata soppressa il 24 dicembre 1945) e recante la data del 27 giugno 1946, il pubblico ministero chiese alla sezione istruttoria di pronunciare sentenza di non doversi procedere contro Boggio, don Vernetti e Sbicego in ordine al reato di collaborazionismo «per essere il reato stesso estinto in seguito ad amnistia»<sup>71</sup>.

Don Vernetti e Boggio poterono così rien-

trare a pieno titolo nella società civile. Il primo condusse una vita riservata fino al giorno della morte, avvenuta l'8 aprile 1954 (l'unica nota di rilievo è la nomina, nello stesso anno, a cappellano dei Marinai d'Italia della sezione di Biella); il secondo, abbandonata l'attività di commerciante di prodotti petroliferi nel 1951, divenne rappresentante di zona della Coca Cola, del Sinalco e della birra Spaten Brau. Trasferitosi a Courmayeur nel 1959, morì a Milano il 22 maggio 1973.

---

<sup>71</sup> AST, fascicolo processuale relativo a Franco Boggio, don Giuseppe Vernetti, Antonio Sbicego, cit.

ALESSANDRO ORSI

## **Il nostro Sessantotto**

I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera

2008, pp. 240, € 12,00

Riedizione accresciuta, in occasione del quarantesimo anniversario del Sessantotto, del volume di Alessandro Orsi, già pubblicato dall'Istituto nel 1990.

Afferma l'autore: «Sono quarant'anni, dunque. Quarant'anni da quel 1968, mirabolante anno, diventato simbolo di avvenimenti e processi di cambiamento nel mondo, maturati negli anni sessanta e generatori di effetti prolungatisi nei decenni successivi. Anni di ideali e di brame di libertà. L'anniversario può servire a riflettere, ridiscutere e congetturare su come riaprire un canale di trasmissione di storia autentica e di valori validi.

Ecco un obiettivo, allora, del ripubblicare "Il nostro Sessantotto": ci saranno pure lettori, spero anche giovani, curiosi di avere notizie sulle vicende del Sessantotto magari in un'area periferica come la Valsesia. Cerchiamo, quindi, di informarli». Scrive Claudio Dellavalle, autore delle prefazioni di entrambe le edizioni del volume: «Per la nuova edizione de "Il nostro Sessantotto" Alessandro Orsi presenta alcuni materiali e avvia una nuova fase di riflessione sull'attualità di quell'esperienza. Opportuna l'integrazione, opportuna la pubblicazione del volume, che a mio avviso resta tra i migliori risultati di conoscenza del movimento nelle sue articolazioni periferiche.

Venne allora posta in termini di movimento, di partecipazione di massa, la questione dell'ammodernamento della democrazia italiana, questione che fu accolta solo in minima parte in un riformismo di corto respiro e nelle sue richieste più impegnative venne contrastata e deviata.

È opportuno rileggere il Sessantotto senza paraocchi ideologici, con gli occhi di chi l'ha vissuto, con tutte le complessità che l'accompagnarono, come il libro ci aiuta a fare».

CESARE BERMANI

## Anarchici e socialisti a Milano nella Resistenza

Il contributo degli anarchici alla Resistenza non è stato pienamente riconosciuto anche per l'insufficiente sforzo da parte libertaria, che ha prodotto ricerche parziali e soprattutto limitate geograficamente alle zone storiche dell'anarchismo.

Ma un silenzio di natura politica è stato steso sulle attività libertarie soprattutto a causa della politica culturale stalin-togliattiana del Pci, volta ad esaltare la continuità di quel partito con la classe dirigente risorgimentale, oscurando le esperienze anarcosocialiste.

Sicché l'unico lavoro che a tutt'oggi non si limiti ad accennare la vicenda delle quattro brigate anarchiche "Bruzzi-Malatesta" resta una tesi di laurea del 1979-80, stesa da Mauro De Agostini su "Il movimento anarchico milanese nella resistenza e nell'immediato dopoguerra", di cui sono apparsi ampi stralci ne "L'Internazionale" (numeri di aprile e maggio 1981) e in "Lettera ai compagni" (numeri del luglio e agosto 1985), che avrebbe meritato di essere pubblicata per esteso, anche perché De Agostini ha avuto il merito di sentire direttamente Mario Perelli, uno dei protagonisti di primo piano di quell'esperienza.

Io però credo che su questo silenzio sulle "Bruzzi-Malatesta" abbiano contato anche difficoltà di metodo, dovute anzitutto alla scarsità delle fonti cartacee.

In genere è difficilissimo fare storia della guerra di liberazione sulla base delle sole fonti scritte. Ma lo è in particolar modo per brigate come le "Bruzzi-Malatesta", per le quali non esiste una documentazione scritta coeva. Alcuni documenti, sparsi in diversi archivi, risalgono infatti tutti al periodo post resistenziale. Abbiamo, è vero, il diario 1943-44 di Pietro Bruzzi, di cui si è perso l'originale, ma che è stato fortunatamente pubblicato da "Umanità Nova" a partire dal 15 settembre 1963 per sette numeri, ma la "Relazione storica brigate Bruzzi-Malatesta", unica panoramica d'insieme, dovuta a Germinale Concordia ("Michele"), comandante della 1ª brigata "Errico Malatesta", che porta la data del 1975, si basa solo su ricordi personali e non è priva di deformazioni di ricordo, imprecisioni, descrizioni generiche, anche reticenze.

Si aggiunga la posizione degli anarchici milanesi rispetto al Clnai. Intanto, salvo Pietro Bruzzi e pochi altri, gli anarchici sono nel Movimento di Unità proletaria di Lelio Basso e Corrado Bonfantini, organizzazione socialista che si proponeva di stare al di sopra dei partiti e di riunire nella lotta anche gli anarchici al di fuori del Clnai.

Nell'estate del 1944 anche a Milano c'è da parte anarchica partecipazione o adesione ai Cln, intesi come organi amministrativi locali e di futura partecipazione attiva alle ele-

zioni amministrative. Tra i libertari milanesi si sviluppa una tendenza consiliare che si propone di trasformare i Cln da organi di governo dei partiti a «genuina espressione dei consigli di fabbrica, dei contadini e dei partigiani in armi». È di allora la formazione tardiva (come tardiva sarà anche quella delle socialiste “Matteotti”) di formazioni anarchiche.

Ma l’adesione al Clnai non avverrà. Alfonso Failla, invitato dalle forze di sinistra del Clnai a rappresentare in esso gli anarchici, ottenuto con difficoltà il consenso degli anarchici genovesi, si scontra con l’opposizione dei milanesi, che aderiscono nella stragrande maggioranza al Movimento di Unità proletaria. Poiché l’operazione di entrata nel Clnai di un rappresentante anarchico è subordinata all’ingresso di un rappresentante anarchico nel Cln provinciale di Milano, la cosa non si realizza.

Quindi le formazioni “Bruzzi-Malatesta” - che erano politicamente miste ma con forte e soprattutto qualificata presenza di libertari - non hanno mai redatto relazioni né per il Clnai, né per il Cln provinciale. E non ne hanno stese neppure per il Comando delle formazioni “Matteotti”, in quanto la loro adesione alle “Matteotti” avviene solo nel 1945 (anche se dall’estate ’44 libertari e matteottini hanno continui contatti). Ma non ne hanno stese anche per ragioni di vigilanza rivoluzionaria, e non solo nel presente ma anche in vista del futuro, non avendo i libertari la benché minima fiducia nel futuro post resistenziale.

Un archivio cartaceo coevo è quindi inesistente e la stessa stesura di documentazione successiva alla Liberazione è minima.

D’altronde una raccolta di narrazioni orali sulla base degli elenchi dei componenti le brigate inviati all’Anpi non è stata fatta quando era ancora possibile.

Eppure le narrazioni orali - anche a pre-

scindere dalla carenza di fonti scritte - sarebbero state decisive per scrivere la storia delle “Bruzzi-Malatesta” (e in genere delle “Matteotti”) anche per un’altra ragione.

Mentre le brigate “Garibaldi” - e parlo di esse perché ne ho una particolare pratica - hanno raggiunto spesso una loro coesione organizzativa in tempi abbastanza rapidi, questo non è di solito il caso dei gruppi che prima o poi si ritroveranno nelle “Matteotti” e in particolare nelle “Bruzzi-Malatesta”, che sono piuttosto instabili e non solo nella primissima fase, e sono più sottoposti a sbandamenti quando non addirittura a veri e propri sfaldamenti.

Questo lo si vede seguendo il percorso individuale di alcuni singoli partigiani finiti nelle “Bruzzi-Malatesta”, in genere più mosso e tortuoso dei partigiani finiti nelle “Garibaldi”; tanto che seguire individualmente il percorso di alcuni di questi partigiani e dei gruppi in cui si trovano permette di illuminare l’apporto tutt’altro che indifferente di un’area del partigianato non egemonizzata dalle “Garibaldi” o da “Giustizia e libertà”, dato che i loro continui spostamenti rischiano di renderla invisibile e di non attribuire il merito dovuto a quanto è stato fatto dagli uomini poi confluiti nelle “Bruzzi-Malatesta” (e più in generale nelle “Matteotti”), prima che assumano la fisionomia di brigate.

È quanto farò, avendo avuto la fortuna di registrare - mentre ero alla ricerca di altre vicende partigiane - le narrazioni di alcuni di loro.

Narrazioni che vanno esaminate sullo sfondo di una situazione che è in Lombardia tutt’altro che rosea sotto il profilo partigiano, soprattutto sino oltre l’estate del 1944, dove ancora le aggregazioni partigiane restano perlopiù precarie, con incerti confini ideologici, non chiaramente definite per strutture, collegamenti e riferimenti politici.

In Lombardia i partigiani, ancora nel giugno 1944, sono molto meno che nelle altre regioni del Nord. Circa cinquemila contro i circa venticinquemila del Piemonte, i circa quattordicimiladuecento della Liguria, i sedicimila della Venezia Giulia, i diciassettemila dell'Emilia. A Milano il Pci è forte, con organizzazioni in fabbrica, ma pochi sono gli operai disposti a entrare nei Gap, debolissimi, e pochi sono anche quelli disposti ad andare in montagna. Se esistono distaccamenti partigiani qua e là, non sono legati alle "Garibaldi". Le "Garibaldi" progettano in Lombardia l'organizzazione di una brigata (ancora di fatto inesistente), mentre se ne hanno già nove in Piemonte, sei in Emilia, quattro nel Veneto e quattro nelle Marche.

A proposito delle "Matteotti" va inoltre ricordato quanto scrive Corrado Bonfantini: «[...] nella prima fase della lotta per la liberazione, nell'autunno del '43 e fino ai primi mesi del '44, gli organizzatori militari del Partito socialista, e in particolare il povero Renato Martorelli ed io, si preoccupavano più che altro dell'organizzazione e dello sviluppo di tutta la lotta partigiana nell'Italia del Nord, anziché di dar vita immediatamente a formazioni nostre; e anche dopo, quando parve utile far sorgere le Matteotti, preferirono non distogliere i nostri elementi che già militavano in altre formazioni partigiane, così come lasciarono che molti corpi alle dipendenze del Partito socialista conservassero il loro nome d'origine. Avvenne ed avviene così che a imprese come quelle della liberazione e della creazione e difesa del governo libero dell'Ossola, nella quale elementi del Partito socialista ebbero parte preponderante non vada legato comunemente il nome delle Matteotti»<sup>1</sup>. Inoltre, malgrado l'azione precedente di Corrado Bonfantini, sol-

tanto nel giugno 1944 la direzione del Psiup fa propria la scelta della costruzione estensiva delle brigate, dopo avere a lungo sottovalutato l'importanza anche politica della lotta armata. Questo determina la particolare incisività di queste formazioni a livello urbano, soprattutto a Milano, dove, sempre per impulso di Bonfantini, l'organizzazione armata era stata sempre al centro dell'attenzione socialista, e una minore presenza tra le formazioni partigiane di montagna.

Tenendo conto di quanto ho sin qui detto, cercherò di mettere in luce quali siano stati i gruppi partigiani all'origine delle "Bruzzi-Malatesta".

Un primo gruppo si forma attorno a Germinale Concordia e ai fratelli Brioschi e il 5 novembre 1943 sale a San Martino di Cuvio, dove poi partecipa alla battaglia del 13-15 novembre. Dopo due giorni di scontri con pattuglie tedesche e fasciste, risoltisi perlopiù a favore dei partigiani, i tedeschi e i fascisti attaccano in forze con cannoni, mortai e alcuni aeroplani i centocinquanta-centottanta partigiani, che avevano dieci mitragliatrici Breda ma con scarso munizionamento e poi pressoché solo "novantuno" e rivoltelle. Sicché il forte, concepito come base per una lunga resistenza, crolla in quarantotto ore, sebbene siano stati uccisi duecentoquaranta tedeschi e siano morti negli scontri solo due partigiani, anche perché il bombardamento del forte porta alla distruzione delle riserve d'acqua. Osvaldo Brioschi, organizzatore del gruppo, sarà uno dei trentasei prigionieri fucilati dai fascisti, mentre Germinale Concordia viene ferito, ma riesce a salvarsi e a tornare a Milano. Qui, in febbraio, si incontra con il comunista Gabriele Vigorelli, che gli propone di costituire una organizzazione armata insurreziona-

---

<sup>1</sup> CORRADO BONFANTINI, *Le "Matteotti"*, in "Mercurio", a. II, n. 16, dicembre 1945, p. 73.

le aperta a tutti gli antifascisti, il cui comandante avrebbe dovuto essere Mario Cavallotti (medico pediatra, poi deputato Pci). Concordia è anche in contatto con Mario Perelli, un anarchico già condannato a diciassette anni di carcere per i fatti del Diana, poi inviato al confino di polizia a Renicci di Anghiari e da poco rientrato a Milano. Perelli è a sua volta in contatto con Lelio Basso, essendo fautore di una partecipazione armata degli anarchici alla guerra di liberazione ma, a differenza di Piero Bruzzi, essendo a favore di un'intesa con altre forze orientate in senso rivoluzionario.

Nasce così a Milano un lavoro organizzativo che inizialmente riguarderà un centinaio di persone, nella stragrande maggioranza adibite ad azioni di propaganda politica e reclutamento, con lo scopo di creare riserve di armi e di uomini per l'insurrezione ed aiutare Gap urbani e nuclei partigiani di montagna.

Un altro gruppo si forma a Volterre attorno ad Armando Rossi Raccagni, un operaio dell'Alfa Romeo nato nel 1920 in una famiglia anarco-socialista. Già di tendenza marxista, Rossi diventerà anarchico nel corso della guerra di liberazione per influenza di Fedeli, Mantovani, Perelli e Pietropaolo e sarà alla fine della guerra di liberazione il vicecomandante del distacco della 2ª brigata "Pietro Bruzzi", che avrà il compito di infiltrarsi a Milano nella X Mas.

All'8 settembre Armando Rossi - che ha fatto la guerra in Africa nel 31º battaglione guastatori del Genio di Caccia Dominioni e quindi sa anche maneggiare bene gli esplosivi - sale subito con quaranta altri dell'Alfa Romeo sopra Como, ma il giorno dopo arrivano in quella città i tedeschi e il gruppo decide di sciogliersi. Torna a Milano, ma poi va con un gruppo di anarchici guidati da Romeo Asara (poi commissario politico della 1ª brigata "Pietro Bruzzi") nel Bresciano, sul

monte Guglielmo. Venuto però a sapere che nel Varesotto c'è bisogno di uomini per formare un gruppo partigiano chiede e - trattandosi di volontari - ottiene di potersi spostare a Volterre, dove viene formato un gruppo di cui fanno parte alcuni alpini del battaglione "Intra", tra cui i fratelli Nildo e Luigi Fumagalli e Giulio Avvinti. Durante la battaglia del San Martino (13-15 settembre 1943) - di cui si è già accennato - avrà un compito di copertura, ossia tenere aperta la strada di Cittiglio fino in Svizzera per permettere la ritirata al colonnello Croce, che riuscirà a filtrare con altri tra lo schieramento tedesco e fascista.

Al gruppo di Volterre si aggrega ben presto quello di Arcisate del maggiore Aldo Pomati ("Torricelli") e un altro gruppo con Pietro Pezzotti ("Scalabrino", poi fucilato qualche mese dopo a Finero). Sono una decina di bustocchi. Così il gruppo di Armando Rossi e Aldo Pomati raggiunge la quarantina.

La forzata inerzia del gruppo fa sì che alcuni facciano delle sciocchezze: viene minacciato il maresciallo dei carabinieri di Gavigrate di non passare da Volterre e viene minacciato il capostazione di Comerio perché vuole fare pagare il biglietto a Scalabrino e ad altri del gruppo. Inoltre, inavvertitamente, uno dei partigiani fa saltare le munizioni del gruppo, che - avendo ciò richiamato l'attenzione dei fascisti e temendo un rastrellamento - deve quindi spostarsi verso Porto Val Travaglia. Qui la situazione logistica è infelice e Pomati torna ad Arcisate, dove abita e ha nascosto delle armi. Qui, il 5 dicembre, incorre in un controllo di documenti da parte dei tedeschi. Mentre Pomati è un ex legionario fiumano e viene preso per un fascista, insieme a lui c'è il tenente Bruno Giacomini ("Tenente Galli") che non ha documenti. Con il pretesto di avere dimenticato una sciarpa a casa di Pomati, Giacomini si

reca là, sperando di riuscire a scappare. Ma in casa viene perquisito e, trovato in possesso di una rivoltella, viene ferito a morte. Con il pretesto di chiamare il medico, Pomati riesce a eclissarsi, mentre quattro suoi partigiani che, ignari, si recano a casa sua, vengono arrestati. Il giorno dopo altri due dei suoi partigiani subiscono la stessa sorte.

Intanto i superstiti, non essendoci stato rastrellamento, da Porto Val Travaglia tornano a Voltorre, mentre Pomati si nasconde a Torno (Como) a casa di un avvocato. Il 14 gennaio 1944 però Pomati viene informato di un imminente rastrellamento e fa spostare gli uomini in montagna. Ma il giorno dopo questi tornano a dormire in paese e vengono presi quasi tutti mentre sono a letto a casa di uno dei partigiani. Si salvano quattro di loro, che riescono a scappare e, perché non dormivano lì, Armando Rossi e Giulio Paggio, un sergente dei paracadutisti. A quel punto Pomati si trasferisce a Milano ma il 19 marzo viene catturato dall'Upi di Varese e condotto alla "Muti". Pomati tradisce e accetta non solo di fare da esca, facendosi portare in giro per Milano, ma anche di creare un falso gruppo di partigiani alla Rocca d'Orino, facendosi raggiungere da Armando Rossi e da un altro suo partigiano, Franco Villa, che lo hanno ricontattato e che non sanno del suo tradimento.

Nel frattempo Armando Rossi, d'accordo con Germinale Concordia, di cui si parlerà in seguito, ha costituito a Milano una squadra d'azione di uomini addestrati e bene armati, dotata di automobile, che ben presto si chiamerà, come altre esperienze motorizzate del genere, "Volante rossa". Tra l'altro, poco prima dello sciopero dell'8 marzo 1944, Armando Rossi e i suoi (Italo Molinari e i due fratelli Amato), unitisi a Nino Veneziano e Carlo, di un Gap di Sesto San Giovanni, hanno fatto saltare in aria gli scambi del deposito di via Messina e una fabbrica

di paracaduti alla Bovisa. Purtroppo Armando ha rapporti anche con altri socialisti e anarchici, che mette in contatto con Pomati. Sicché cadono nella sua rete anche i socialisti Enrico Scandali (che poi farà parte della 2ª brigata "Pietro Bruzzi") ed Ettore Lippolis (amministratore dell'"Avanti" clandestino e responsabile dell'organizzazione militare del Partito socialista) e il comunista (poi espulso) Gabriele Vigorelli ("Marco", che ritroveremo poi nella colonna mista delle brigate "Bruzzi-Malatesta").

Si arriva a riunioni alle quali, assieme a loro, partecipa addirittura, fingendosi partigiano amico di Pomati, il capo del nucleo investigativo dell'Upi di Varese, Baratelli. In una di queste riunioni Ettore Lippolis propone di eliminare il farmacista Colombo, noto torturatore della "Muti". Pomati e Baratelli, d'accordo con lo stesso Colombo, inscenano un falso rapimento, cui partecipa anche un altro partigiano di Pomati che, arrestato a Voltorre, è però passato all'Upi. E il giorno dopo, 4 maggio, mentre Ettore, "Marco", Armando e il carabiniere Sergio Valdora del Sim si recano alla Rocca d'Orino per interrogare Colombo, vengono arrestati.

In seguito viene arrestato anche Alberto Lippolis, fratello di Ettore, perché si imbatte casualmente in Pomati negli uffici dell'Upi di Varese e potrebbe smascherarlo.

Trasferiti nel Castello di Brescia, i cinque riescono rocambolescamente a scappare a metà giugno (purtroppo il carabiniere preferirà non scappare e verrà poco dopo fucilato). Ettore e "Marco" tornano a Milano, Alberto raggiunge la val Chisone e diventa vicecomandante della banda "Rossi", comandata da Fausto Gavazzeni e inquadrata nella divisione alpina autonoma "Val Chisone". Poi, dopo la cattura di Rossi da parte dei tedeschi, assume il comando della formazione che opera nella zona di Cumiana e pianura vicina.

Armando Rossi, dopo che un operaio comunista gli ha fornito una bicicletta, una tuta, un berretto con scritto "Gas" e una borsa di ferri, si reca sul monte Guglielmo, in val Trompia, nella speranza di ritrovare il gruppo di partigiani con cui era già stato nel novembre 1943. Trova invece un gruppo poco organizzato, che collabora però rapidamente a inquadrare come una banda partigiana. Sono una sessantina di partigiani comandati allora, per gli italiani, dall'ex badogliano Bruno Trombetta (che al primo rastrellamento però sparirà) e, per i russi, dal sergente maggiore carrista Nicola Pankov, ex prigioniero di guerra, comunista, il cui gruppo è stato l'unico a condurre azioni nel primo anno nel Bresciano. Appoggiato dai comunisti locali, Pankov era diventato un piccolo mito locale. Nella sua formazione c'erano più di una decina di russi e tre francesi, tra cui Michel Chefour, poi finito a San Vittore con gli anarchici Perelli e Pietropaolo.

Quanto a Pomati, nel momento in cui Corrado Bonfantini e le "Matteotti" faranno un accordo di non belligeranza con l'Upi di Varese, deciderà di rifarsi una verginità andando a combattere nuovamente con i partigiani garibaldini in Valsesia. Benché avesse fatto alcune azioni ben riuscite guidando un plotone della formazione 6<sup>a</sup> "Nello", verrà giustiziato perché raggiunto dalla condanna a morte per tradimento del Clnai di Milano nel dicembre 1944.

Intanto alla fine dell'estate, con il costante aumento di renitenti, sbandati e disertori, nella zona del Bresciano si crea una situazione per il rafforzamento delle "Garibaldi" e però Pankov, uomo di grande coraggio e capacità, benché comunista, rifiuta di entrare nelle sue file e vuole salvaguardare l'autonomia del proprio gruppo, anche perché nutre diffidenza verso le capacità direttive e combattive presenti nella nuova divi-

sione garibaldina che si va costituendo e rifiuta quindi di farsi inquadrare nella nascita brigata "Garibaldi". Da un lato c'è il comunista Leonardo Speciale che vorrebbe assorbire i russi nella "Garibaldi" (assorbendoli peraltro in un gruppo più piccolo, meno coeso e meno armato); dall'altro "Arturo", che in concorrenza con Speciale vorrebbe integrare Pankov nelle "Matteotti".

In questa lotta per l'egemonia, Speciale ordina di giustiziare Pankov, sostenendo che si è macchiato di atti di banditismo contro i contadini ma in realtà perché, essendo stato liberato dai socialisti e per ragioni di autonomia della propria banda, è favorevole ad inquadrarsi nel gruppo delle nascenti "Matteotti". Così, in questa lotta per l'egemonia politica sulla zona, il 18 settembre 1944, essendosi trovato isolato dai suoi uomini a causa del rastrellamento, Pankov viene ucciso a tradimento da alcuni garibaldini.

Armando Rossi era stato uno dei ventisei partigiani di Pankov che la sera del 28 luglio aveva attaccato la caserma del distaccamento della Gnr di Brozzo, catturando e passando per le armi l'intera guarnigione, fatta fuori senza pietà perché aveva ucciso sei dei partigiani del gruppo dell'inverno '43, quello di Azara.

È questa di Brozzo l'azione più prestigiosa avutasi sino a quel momento in val Trompia. Vengono inoltre fatti dei colpi di mano su fabbriche d'armi. Quando Concordia, su incarico di Invernizzi del Cln di Lecco, organizza la cattura e l'eliminazione di Osvaldo Sebastiani, segretario particolare di Mussolini, Armando Rossi (preavvisato da Concordia, come tutte le altre formazioni, che ci sarebbe stato lì un rastrellamento e quindi di spostarsi), attraversa il Serio, attaccando le sentinelle tedesche che custodivano il guado.

Poi all'inizio di settembre viene richiamato a Milano, dove riprende la propria azio-

ne di gappista, consistente nella caccia notturna ai repubblicani per procacciarsi armi, rivoltelle, moschetti e purtroppo poche armi automatiche. Scrive Concordia: «Non appena Armando vedeva la figura passare davanti al portone, gli si metteva alle calcagna seguendolo per breve tratto coi suoi passi silenziosi, poi lo colpiva decisamente alla testa. I compagni accorrevano per aiutarlo a raccogliere le armi e le munizioni. In pochi mesi furono compiute più di settanta aggressioni».

Parte di queste azioni saranno poi condotte da Rossi e i suoi in divisa della X Mas (per esempio un'azione contro la caserma delle brigate nere di via Morimondo, quando nel settembre 1944 sarà delegato a lui e a una ventina di uomini fidatissimi l'infiltrazione nella X Mas).

Di questi uomini sarà comandante Oscar Rossi e vicecomandante Armando Rossi, e questo gli permetterà di consegnare il 26 aprile al Matteotti Sandro Faini la caserma al completo, presa senza sparare un colpo.

Sarà lui, con Rino Meazza (altro socialista) e Giancarlo Vigorelli, a giustiziare nel marzo 1945 la spia Arconati, tessera delle Ss 44, infiltrato nelle "Garibaldi", alla cui vicenda ho dedicato un capitolo del mio "Pagine di guerriglia". Poi, comandando il plotone di esecuzione all'obitorio di Milano, avrà la soddisfazione di fucilare il farmacista Colombo, sorpreso da Marco Vigorelli mentre stava giocando a bocce con dei falsi documenti intestati Spiazzi.

Un altro gruppo, comandato da Gino Berganzi, agisce sulle rive del Po, spostandosi dalla zona di Pieve del Cairo a quella di Casei Gerola. Si specializza in azioni notturne di recupero armi in caserme presidiate dalla brigata nera. Vengono assalite quelle di San Giorgio Lomellina, Pieve del Cairo, Castelnuovo Scivina, Zinasco, Ferrera Erbognone. Giocando sul fattore sorpresa, prima di an-

darsene dalle caserme vengono tagliati i fili del telefono e portati via gli abiti e le scarpe. Il gruppo si sposta da una sponda all'altra del fiume con una barca nel senso opposto ai rastrellamenti. Dopo alcuni mesi di attività, quando i rastrellamenti si sono fatti massicci e investono entrambe le rive del Po, per evitare rappresaglie sulla popolazione, il gruppo torna a Milano e raggiunge alla spicciolata formazioni del Bresciano e del Bergamasco.

Antonio Pietropaolo ("Luciano"), altro anarchico condannato per i fatti del Diana, è attivo con un gruppo nel Pavese. Nel gennaio 1944 a Santa Cristina si costituisce un primo Comitato di agitazione antifascista presso le costruzioni meccaniche Fratelli Guidetti, formato da Pietropaolo - che di quella ditta è direttore commerciale - e dai meccanici Sinogrante Castiglioni, Prospero Saracchi, Bruno Passoni e Luigi Discacciati. Vengono rapidamente costituiti gruppi armati a Corteolona, Inverno, Monteleone, Miradolo, Bissone, Boscone, Calendasco, Chignolo Po e Monticelli, che verranno nell'aprile 1945 raggruppati nella 2ª brigata "Errico Malatesta" della 1ª divisione "Garibaldi Sap" pavese. Questo gruppo fa un grande lavoro tra le truppe slovacche di stanza a Corteolona e Santa Cristina, molti membri delle quali disertano con armi e munizioni, una volta anche con quattro mitragliatrici pesanti.

La colonna mista è tuttavia forte soprattutto a Milano, dove Germinale Concordia, tramite il direttore Valsecchi, era riuscito a fare un accordo con la Carlo Erba di via Imbonati. La fabbrica era a completa disposizione dei partigiani, purché difendessero gli impianti dai tedeschi. La Carlo Erba forniva quindi medicinali e prodotti chimici (utili alla fabbricazione di esplosivi), fungendo a lungo da base per la colonna mista. L'organizzazione cittadina della colonna mista con-

tava comunque molti gruppi sparsi in città, a Taliedo, a Chiesa Rossa, in via Savona, a San Cristoforo, a Porta Romana, ecc. Si trattava sostanzialmente di Sap, cioè di squadre pensate per l'insurrezione e che avevano il compito immediato di sostenere chi doveva svolgere azione armata in città - quasi sempre partigiani di montagna, che trovavano in città punti di appoggio e di rifornimento - e aiutare i distaccamenti partigiani di montagna. Queste squadre erano strutturate a settori stagni per evitare arresti a catena. L'organizzazione cittadina, in attesa dell'insurrezione, era la base logistica che alimentava l'intera colonna mista.

Sin dalla primavera 1944 questi gruppi milanesi lavorano di concerto con i socialisti e nell'estate, in un convegno clandestino di una trentina di persone, cui convengono i capigruppo milanesi (Carlo Vacchelli, Oscar Rossi, Amedeo Dejana, Oddone Piazza, Piero Pesci, Italo Molinari, Carrera, Perlini, Mastella, Sayovitz e Kossovel, la staffetta Lia Bellora ecc.), viene accettata la proposta di Concordia di aderire alle "Matteotti", che si stavano allora costituendo. L'accordo con Corrado Bonfantini e il comando delle "Matteotti" viene concluso in una trattoria di Porta Volta. In un secondo convegno si ha l'adesione anche degli anarchici Perelli e Pietropaolo. In quell'occasione viene redatta una dichiarazione assai polemica nei confronti della politica del Cln. Questo secondo Concordia. Ma, come ho già ricordato, secondo Perelli, l'adesione ufficiale delle "Bruzzi-Malatesta" in qualità di formazioni autonome nei ranghi delle brigate "Matteotti" si ha solo all'inizio di aprile 1945, per evitare nell'approssimarsi dell'insurrezione i rischi di un eccessivo isolamento.

Al momento dell'insurrezione le "Matteotti" potevano contare in provincia di Milano su circa diecimilacinquecento partigiani, compresi quelli delle "Bruzzi-Malatesta"

(oltre duecento uomini in città e oltre duecento nelle formazioni di montagna, ma solo parzialmente impiegate a Milano). Le "Matteotti" avevano un armamento non inferiore a quello delle formazioni garibaldine, anche se avevano un organico inferiore di uomini: il 60 per cento dei matteottini aveva un'arma individuale e c'erano dodici mortai da 81, nove mitragliatrici e quindici mitragliatori, mentre altre brigate erano diffuse un po' in ogni zona della Lombardia (Lecco, Bergamo, Oltrepò pavese, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Varese, in Valdossola, dove c'era l'81<sup>a</sup>).

Importante, anzi determinante, è anche da parte dei matteottini la massiccia infiltrazione nella polizia ausiliaria della Repubblica sociale italiana, iniziata sin dal giugno 1944, con gravi rischi per chi la effettua, e che dà luogo alla formazione dei nuclei che poi si tramutano nelle brigate "Mario Greppi", "Marat" e "Fratelli Di Dio". Essa dà i propri essenziali frutti la mattina del 26 aprile, al momento dell'insurrezione.

Corrado Bonfantini e Germinale Concordia agiscono infatti spregiudicatamente, senza paura di compromissioni, pur di riuscire a infiltrarsi nell'apparato repressivo degli avversari.

Il primo racconta, in un'intervista rilasciata il 12 dicembre 1948: «Queste Brigate "Matteotti" esistevano nella cornice del Psiup ma erano dirette da me ed erano sorte in gran parte per opera mia, particolarmente a Milano e nella Lombardia. Inoltre io non avevo per varie ragioni una grande fiducia né nella direzione politica del Psiup né in quella del Cln che predicava un generale "embrassons-nous" tra i partiti. Io pensavo che scopo della lotta partigiana non dovesse essere soltanto quello di accelerare la caduta del fascismo e la cacciata dei tedeschi.

Dal punto di vista militare l'azione dei partigiani non aveva forze materiali suffi-

cienti per una lotta aperta e più che altro doveva proporsi uno scopo ideale. Pensavo perciò che le nostre forze dovessero svolgere anche un'azione politica allo scopo di assicurare tempestivamente ai socialisti una posizione di privilegio nel futuro governo del paese, e una maggiore indipendenza di fronte agli alleati. Più che accelerare l'avanzata degli alleati pensavo che convenisse agire dietro il fronte e far trovare agli anglosassoni il fatto compiuto: un governo repubblicano di tinta socialista, qualcosa di analogo a quello che in piccolo avevamo fatto nell'Ossola. Forse per questo, d'altra parte, per il carattere repubblicano impressogli, non fummo aiutati dal governo del sud e non ricevevmo nell'Ossola le armi e i viveri che speravamo.

Poco per volta quindi non informai più i miei compagni dell'esecutivo di quanto andavo facendo e non dissi loro della serie di contatti che avevo stabilito con i comandanti della Guardia nazionale repubblicana. Sospettavo che non fossero d'accordo ma devo aggiungere che essi sapevano della mia amicizia con il generale Luna, tanto è vero che anch'essi, tranne Mazzali, si servivano come me di una carta di riconoscimento siglata dallo stesso Luna, una specie di lasciapassare con nome falso che ci avrebbe consentito di superare per lo meno i primi controlli sommari per la strada.

Col generale Nunzio Luna avevo fatto conoscenza e poi amicizia fin dall'estate del '44. Egli si trovava allora nella riserva con funzioni amministrative, ma poteva renderci, come ci rese, numerosi servizi. Con lui sviluppai un interessante piano di penetrazione nella Guardia nazionale repubblicana inteso a sgretolarne la compagine e attirarne il maggior numero di elementi nelle nostre file. Si deve allo stesso generale Luna se giunsi a un colloquio col comandante generale della Gnr Nicchiarelli.

Fu una mattina del mese di novembre e fu il generale Luna che mi portò da Milano a Brescia con la sua automobile. Questa sua automobile era già servita parecchie volte a trasportare armi, manifestini e persino apparecchi radio alle Brigate "Matteotti", e anche quella mattina un carico d'armi. Era con noi, ma ignaro della mia missione, il compagno Lelio Basso, che andava a Brescia per una riunione del partito. Al Comando generale della Gnr di Brescia entrai a fianco del generale Luna tra grandi saluti romani e battute di tacchi delle sentinelle, che non sospettavano certo un così pacifico incontro tra il comandante delle brigate socialiste e il capo delle brigate fasciste.

Il generale Nicchiarelli espose le sue vedute sull'andamento della guerra e si mostrò molto pessimista sul suo esito, ammettendo che bisognasse fare qualcosa per eliminare dall'Italia i tedeschi. Io esposi allora un piano che debbo definire molto ambizioso ma che non trovò ostile né stupì il generale Nicchiarelli. Si trattava di questo: proclamare la ribellione del maggior numero possibile di reparti, farli convergere nell'Ossola e di lì iniziare direttamente l'attacco delle forze tedesche proclamando intanto una repubblica socialista. Bisognava insomma passare in blocco contro Mussolini e i tedeschi.

Nicchiarelli seguì con interesse il mio piano e si dichiarò d'accordo: promise anzi di fare una riunione con altri generali per cercare di convincerli; concluse che mi avrebbe tenuto al corrente per mezzo di Luna, ma io mi resi conto che non aveva decisione e carattere sufficienti per un progetto così audace e non mi occupai più della cosa. Da questo incredibile colloquio traemmo tuttavia egualmente dei vantaggi perché ne rimase qualche legame con comandi periferici della Gnr che facilitarono in seguito numerosi colpi di mano su depositi di viveri e di armi».

Sulla complessiva vicenda dei rapporti tra le "Matteotti" e una parte del fascismo repubblicano anche Germinale Concordia ha lasciato un'importante memoria, che prende origine proprio da un incontro tra il questore di Milano Alberto Bettini e Germinale Concordia ("Michele") - comandante della 1ª brigata anarchica "Malatesta", inquadrata nelle "Matteotti" -, un incontro non sollecitato dai matteottini ma verificatosi a seguito dell'arresto casuale di Concordia nel settembre '44. Nel colloquio Bettini propone un accordo di salvaguardia reciproca tra i partigiani prigionieri e i fascisti prigionieri. Come ricorda Armando Rossi, «Concordia viene arrestato e viene interrogato personalmente dal questore di Milano. Nasce un rapporto d'amicizia e di fiducia e Bettini gli dice: "Vedo che sei socialista. Sono anch'io di certe idee. Si potrebbe venire a un accordo. Noi quando prendiamo i vostri partigiani li salviamo, e voi quando prendete dei nostri li salvate". Nasce questo rapporto e Bettini scarcerò Concordia. Attraverso lui e il generale Luna il battaglione di polizia di Milano era praticamente agli ordini di Corrado Bonfantini. Io ero stato arrestato dall'Upi di Varese e lì c'erano degli altri nostri prigionieri. Ne ho parlato a Concordia, che prende un uomo di Bettini e va su a Varese a parlare con Triulzi, Bechi e Martinelli. Propone questo accordo: a Varese - che non era una zona importante né militarmente né per il passaggio - i partigiani non fanno più nessuna azione. Noi se prendiamo i loro li salviamo e loro quando prendono i nostri li salvano. Da quel momento non ci furono più arresti da parte loro e i nostri prigionieri vennero mandati a casa».

Ricorda ancora Corrado Bonfantini: «I contatti con Bettini, allora questore di Milano e che già si era distinto per la sua resistenza ai tedeschi e a Buffarini in Emilia, furono più facili perché Bettini simpatizza-

va già per i socialisti e tutte le volte che fu possibile facilitò la fuga dei nostri compagni arrestati. Pure a Bettini, stimolato da me, si deve il romanzesco assalto contro la banda Koch, così furono messi in salvo molti miei compagni che erano stati catturati e torturati. Con Bettini si era preparato il passaggio al movimento partigiano di interi battaglioni della polizia ausiliaria di cui egli stesso avrebbe preso il comando. Il piano era molto avanti quando Bettini ebbe nuove divergenze coi tedeschi e, essendo anche sospettato di simpatie col movimento clandestino, dovette lasciare in dicembre il proprio posto.

[...] Nelle ultime settimane, Silvestri, sotto il nome di Pavesi o Carletti, si era impadronito della segreteria del capo della polizia, così che noi del Comando delle "Formazioni Matteotti" avevamo la preventiva certezza che in questo delicato settore il trapasso si sarebbe svolto secondo i nostri piani. Si deve al Silvestri e ai suoi collegati se il Clnai ha potuto entrare in possesso di circa 278 milioni accreditati alla segreteria e che, se fosse dipeso dal ministro dell'Interno, sarebbero andati a finire nelle tasche dei vari Vezzalini, Savorgnan, Franz Pagliani ed altri simili [i prefetti più estremisti e filonazisti del periodo della Repubblica sociale]. Fu l'azione di Silvestri che salvò gli archivi della segreteria del capo della polizia e dell'ispettorato speciale; fu Silvestri, d'accordo con il Comando delle "Matteotti" ad occupare la sede del Ministero dell'Interno in Milano e la segreteria del Capo della polizia».

Quelle trattative e quei contatti - ed altri che qui tralascio, anche diretti con Mussolini, in vista di un possibile "ponte" con le formazioni salotine, su cui si è fatto un gran rumore scandalistico ma che non portarono a niente e furono in realtà considerati da parte anarco-socialista soprattutto come un espediente per trarre vantaggi immediati di

varia natura - servirono soprattutto a Concordia e a Bonfantini per rafforzare grandemente l'efficacia dell'azione delle "Matteotti" e delle "Malatesta" e per diminuire il costo dell'insurrezione a Milano.

Avere infiltrato Quaroni, Oscar Consolini, Nino Puleo, Dario e Massimo Parascandolo e complessivamente una ventina di uomini fidati nella polizia effettiva ausiliaria, è un fatto di decisiva importanza perché determina le condizioni per avere al momento dell'insurrezione circa duecento uomini al comando della 10<sup>a</sup> "Matteotti". E già si è detto dell'infiltrazione di Oscar e Armando Rossi e di altri nella X Mas.

Del resto, difficilmente si potrebbe sottovalutare l'importanza di avere avuto una centrale segreta di controllo e di informazioni del comando all'interno dello stesso governo salotino.

Quando Concordia viene arrestato il 2 marzo 1945 in piazza Aquileia, il lavoro di infiltrazione nella X Mas e nella polizia fascista si poteva dire completato. Internato nei raggi controllati dai tedeschi assieme a Pietropaolo, anche lui arrestato quel giorno, Concordia si trova in carcere con Gima Maini (che con una sua piccola formazione autonoma si era aggregato, proveniente dall'Osola, al distaccamento di Pietropaolo), Giuseppe Pinelli e molti altri anarchici. Riacquisiranno la libertà solo alla Liberazione.

Malgrado questi arresti, le "Bruzzi-Malatesta" daranno ottima prova nel corso dell'insurrezione.

Secondo Germinale Concordia «l'organizzazione fu divisa in brigate, secondo le disposizioni emanate di recente dal comando del Cvl e delle Matteotti. Fu composto un comando di cui facevano parte con me Perelli e Pietropaolo ed in omaggio al compagno Pietro Bruzzi, fucilato poche settimane prima a Gallarate, si decise di definire le brigate rispettivamente 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> brigata Pietro

Bruzzi, 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> brigata Malatesta. Il numero 1 avrebbe designato le brigate cittadine, ed il numero 2 quelle in montagna. La città fu divisa in due grandi settori: quello Sud e quello Nord. Le brigate in montagna risultarono quindi la 2<sup>a</sup> Malatesta, in val Trompia; la 2<sup>a</sup> Bruzzi, sulle Alpi venete. Armando Rossi ritornò coi suoi uomini in val Trompia (*sic!*) ed al compagno Molinari fu affidato il comando del distaccamento nel Veneto che, con l'arrivo dei rinforzi, raggiunse l'effettivo di cinquanta uomini, necessario per formare una brigata».

Pietropaolo aveva tra l'altro continuato a mantenere i contatti che Concordia aveva con il questore Bettini e «continuato l'opera di infiltrazione dei nostri uomini nei diversi organismi della repubblica, col compito di fare proselitismo fra gli elementi giovani e di conquistare dall'interno, il giorno dell'insurrezione, le caserme e le relative fortificazioni. Oltre al gruppo già operante nella polizia, un altro era stato formato nella X Mas. Questo gruppo era particolarmente numeroso ed i diversi elementi bene collegati fra loro. Essi erano agli ordini del tenente Quaroni. Il criterio di scelta degli uomini era quello di dare la preferenza, fra gli elementi adatti a quella non facile attività, a quelli che ormai si trovavano troppo esposti. [...] Il gruppo era composto da oltre venti elementi. [...] Nel caso fossero stati comandati per rastrellamenti in città, essi dovevano favorire la fuga dei nostri compagni, eventualmente arrestati. Nel caso di rastrellamenti in montagna, dovevano darne subito avviso al comando e disertare lungo la strada, rifugiandosi nella formazione partigiana più prossima. Così fecero rispettivamente Brioschi e Barlassina che, mandati con un camion di rifornimenti per la X di Crocetta del Montello, si recarono invece con tutto il carico presso la Brigata Matteotti di stanza sul Montello. Con quelle informazioni fu creata

una rete informativa efficacissima quale nemmeno altro partito disponeva». Nel novembre alcuni di questo gruppo di partigiani in forza alla X Mas (Quaroni, Parascandolo, Armando Rossi, Oscar Consolini e Concordia) operano una sorpresa alla caserma delle brigate nere di via Morimondo, liberando dei compagni arrestati. Il colpo viene attribuito dalle brigate nere a «partigiani travestiti da X Mas».

Questi partigiani infiltratisi al comando di Oscar e Armando Rossi nella Gnr vengono aggregati alla 2<sup>a</sup> «Bruzzi». Le basi di questa formazione erano state poste con un viaggio avventuroso in Veneto da Concordia alla fine del settembre 1944. È gente prevalentemente salita da Milano quella che dà inizialmente vita al 7° distaccamento autonomo, poi trasformatosi in 2<sup>a</sup> brigata «Bruzzi».

Comunque «alla vigilia dell'insurrezione le brigate Malatesta si trovavano ormai tutte concentrate a Milano con un piede già dentro nei fortificati che dovevano conquistare».

Il coordinamento con le brigate anarchiche è determinante per la buona riuscita dell'insurrezione, che a Milano assume tra l'altro dei tratti marcatamente sociali, con fabbriche temporaneamente in possesso dei lavoratori e distribuzione di viveri e vestiario requisiti nelle caserme tra la popolazione.

Alle 6 del mattino del 23 aprile inizia lo sciopero insurrezionale nel compartimento ferroviario di Milano. Nel giro di trentasei ore l'insurrezione assumerà un carattere spontaneo e disordinato. Le scaramucce e sparatorie dureranno tre giorni e nella stragrande maggioranza dei casi fascisti e tedeschi tratteranno la resa dopo un primo scambio di fucilate, demoralizzati, smarriti e confusi.

Dal 19 gli Alleati sono dilagati nella pianura padana mentre il 23 i russi combattono già a Berlino. Sin dal 24 le abituali azioni armate, effettuate al di fuori di qualunque coordinamento (i piani non funzionarono affat-

to) finiscono per andare al di là del previsto.

Ricorda Armando Rossi: «Si può dire che l'azione è cominciata dalle Bruzzi-Malatesta. Il 24 sera c'era una riunione in piazza Cavour e non è venuto nessuno e neanche Bonfantini quella sera si fece vedere. L'unico presente era Sandro Faini, vicecomandante militare della Piazza di Milano, che fu alla nostra testa. Concordia e Pietropaolo erano ancora in galera a San Vittore e un altro nostro comandante prese l'iniziativa e propose: «Cominciamo, perché ormai l'insurrezione sta per scoppiare». Ecco, l'insurrezione cominciò così».

Ufficialmente lo sciopero insurrezionale avrebbe dovuto iniziare alle 14 del 25 aprile, ma, come si è detto, nel compartimento ferroviario inizia spontaneamente la notte tra il 22 e il 23. Ossatura dell'insurrezione saranno le Sap garibaldine, con basi nelle fabbriche.

Così già nella notte tra il 24 e 25 si verifica l'attacco al presidio tedesco della fiera campionaria, gli assalti ad alcune caserme, la richiesta di resa a presidi fascisti e tedeschi.

Ricorda a sua volta Concordia che nel complesso «esse occuparono la caserma Mussolini e la prospiciente sede della Edison. Le caserme della X Mas di piazza della Repubblica e di via Tito Speri, ove trovarono ingenti quantitativi di viveri che furono distribuiti alla popolazione. Occuparono la fabbrica Triplex, la caserma dell'autocentro, parteciparono all'occupazione dell'Alfa Romeo e di scuole addette a caserma nei punti più diversi della città».

Per cui, quando il 25 aprile viene dato l'ordine insurrezionale, parte delle brigate «Matteotti» sono già passate per prime all'attacco e dalla provincia inizia l'entrata in città dell'11<sup>a</sup> brigata della Brianza, comandata da Erasmo Tosi, che era addirittura dotata di dodici carri armati conquistati a una grossa colonna tedesca in fuga.

Bonfantini, membro dell'esecutivo della direzione del Psiup Alta Italia e comandante generale delle "Matteotti", è sin dal 24 nella nuova sede generale delle brigate in viale Monte Nero 82, vero quartiere generale dell'insurrezione, dotata di un centralino telefonico con dodici diramazioni completamente autonomo.

Se il 25 Bonfantini aveva potuto trasmettere dalla stazione radio di Morivione un primo proclama insurrezionale, la mattina del 26 può annunciare dalla stazione radio di Porta Vigentina, ormai Radio Milano Libera, che Milano è liberata, sta per passare nelle mani dei partigiani: «Qui parla Corrado, comandante delle "Matteotti": Milano è libera. Abbiamo conquistato la libertà, ma ora dobbiamo costruire una democrazia».

A fianco delle "Matteotti" c'era nell'insurrezione anche la "Pasubio" di Giuseppe Marozin. Operante nel Vicentino-Bresciano, dopo un pesante rastrellamento nel settembre 1944, Marozin sposta a poco a poco i suoi uomini a Milano perché ormai i tedeschi gli rendono la vita dura e il Cln di Vicenza, in mano ai comunisti, l'ha condannato a morte. Marozin infatti rifiuta l'autorità del Cln, si mantiene autonomo e fa dell'apoliticità della sua formazione una bandiera, trattando con i fascisti tregue se lo ritiene utile. Coraggiosissimo, guida i suoi uomini con pugno di ferro, mettendo in vigore nella formazione un "Codice statuto", che commina la pena di morte ai partigiani che rubano, tradiscono, disertano, si addormentano in servizio di guardia, si ubriacano. Pochi giorni dopo la Liberazione, partigiani comunisti vicentini tenteranno di ammazzarlo, ferendolo gravemente mentre torna a Vicenza.

A Milano la "Pasubio" è all'opera da dicembre in poi: agisce cercando di favorire la riuscita degli scioperi del marzo 1945 nelle fabbriche (Allocchio-Bacchini, Innocenti, ecc.), facendo disarmi e colpi di mano.

Ha un ruolo importante nella liberazione di Milano. La sera del 24 disarma l'autocentro della polizia italiana acquartierato nella caserma di via Castelvetro e occupa la Zecca in via Mantegna per difendere il Tesoro da possibili illeciti. Il presidio, composto da elementi della Guardia di finanza, si mette a disposizione. Il 25 occupa tutte le caserme della città. Vengono disarmati i reparti dell'aeronautica alloggiati nella caserma di via Francesco Ferrucci, poi quelli della caserma di piazzale Firenze, vengono occupati il distretto militare di via Mascheroni, la caserma di via Mario Pagano e quella di piazzale Brescia.

Il 27 aprile la situazione è sotto controllo, anche se molti tedeschi sono asserragliati nel collegio dei Martinitt, nel palazzo dell'aeronautica in piazza Novelli, nella Casa dello studente di viale Romagna all'Hotel Regina di via Santa Margherita, sede del comando della Ss tedesca e della Gestapo. Ma sono pressoché bloccati e si cerca di evitare gli scontri, dato che i centri di potere sono nella mani del Cln che ha insediato i rappresentanti, prima dell'arrivo degli Alleati.

Solo alle 13 del 28 aprile Moscatelli arriva a Milano con le sue brigate. All'Hotel Regina i tedeschi si arrenderanno solo quando saranno garantiti dalla presenza degli Alleati, le cui prime avanguardie arrivano anch'esse il 28.

Quando si pensa alla liberazione di Milano non si deve quindi pensare a una totale vittoria militare partigiana. A Pietro Secchia, in automobile con il suo autista, succede di imbattersi, quando tutto dovrebbe essere ormai tranquillo, in un carro armato tedesco che gira per Milano. Ma il carrista fortunatamente pensava a tutt'altro che a Pietro Secchia.

Tanto meno si deve pensare a qualcosa di preordinato o di ordinato. Secchia ricorda che risultò che nel piano delle forze parti-

giane «tutto era stato previsto salvo ciò che realmente accadde». Le Sap si ingrossano smisuratamente man mano che affluiscono armi di migliaia di volontari confusionari, inesperti. Alcuni infiltrati ci lasciano la pelle perché vestiti da fascisti. Formazioni fasciste passano coi partigiani. Può quindi succedere che i fascisti riescano a sfuggire alla caccia grazie a documenti falsificati, mentre membri del Cvl e del Clnai, che hanno documenti con le firme delle più alte autorità insurrezionali, vengono fermati e trattiene. Le formazioni non si conoscono tra loro e a volte avvengono incidenti. Muore Federico Barbiano Belgioioso, dopo avere fucilato i fascisti che si trovano a bordo di una macchina segnalata per radio, perché con i suoi compagni sale su quella macchina e viene a sua volta preso per un fascista. Dopo una discussione animata con membri della "Pasubio", viene falciato con una raffica di mitra con tutti i suoi compagni. Vengono arrestati, disarmati e minacciati di morte anche "Valerio" e i suoi uomini, che hanno nell'autofurgone i corpi di Mussolini e degli altri gerarchi fucilati e che si sono opposti a che si guardi dentro, generando perplessità nei sappisti della Pirelli in via Fabio Filzi. Alcuni, erettisi a giustizieri, fanno giustizia da sé incontrollati.

Anche sui singoli avvenimenti non sempre i documenti ci dicono come sono effettivamente andate le cose. Sono i sappisti della Pirelli ad avere fermato Valerio o non è stato il mio vicino di casa di orientamento cattolico, con alcuni altri amici, come mi racconta sempre? Belgioioso è morto così come raccontato da Pesce o come sostiene una parente intervistata da Davide Pinardi, secondo cui Belgioioso era andato a prendere l'automobile di un suo amico, targata Roma, in un garage di via Guerrazzi? Quelli della "Pasubio" dicevano che tutte le macchine targate Roma erano di fascisti e di lì

era nata la tragedia. Si aggiunga che il 26 erano riusciti a fuggire da San Vittore tutti i detenuti, politici e non. Quindi grandissimo era il disordine sotto il cielo.

Comunque si può dire che, col limite accennato, quando il 28 arrivano a Milano le formazioni di montagna e poi le prime avanguardie alleate, Milano è già libera.

Questo intervento potrebbe finire qui, ma non sarebbe giusto, perché *Germiale Concordia* chiude la sua relazione con queste parole: «Quando venne l'ordine della smobilitazione, ce ne tornammo a casa, convinti che la Resistenza non era stata che la prima pagina di un libro che deve essere ancora totalmente scritto».

Una convinzione di gruppo quindi.

E non è casuale che molti di coloro che sono stati qui nominati - che cioè rientrano in quest'area del partigianato - ritornino all'onore della cronaca in vicende atipiche rispetto alla politica dei partiti ufficiali di sinistra, come i partigiani milanesi che con *Germiale Concordia*, Mario Perelli, Antonio Pietropaolo, Mario Mantovani, Armando Rossi danno vita alla Federazione libertaria italiana e sono promotori del Movimento Spagna libera e del Movimento di resistenza partigiano, iniziativa quest'ultima di cui soprattutto il Pci ha grande paura, perché lo scontento tra i partigiani è grande e si teme che quel movimento possa organizzarlo in un canale non controllato dal partito.

Tra l'altro Armando Rossi viene arrestato a Curino, nel rastrellamento effettuato da migliaia di carabinieri, facendo a Biella una ventina di giorni di prigionia. Rossi e gli altri arrestati debbono però essere liberati perché ufficialmente risulta fossero lì per fare lavori volontari e le armi - che c'erano - i carabinieri non le trovano. È il 24 ottobre 1946, quando viene pure arrestato in un'osteria Carlo Andreoni, definito da Moranino «trotskista libertario internazionalista» e «servo

pagato dagli industriali» (dove non è chiaro se siano peggio le prime o l'ultima definizione), e da Secchia addirittura come «agente dell'Ovra» e contro quest'ultima definizione insorgerà persino Sandro Pertini. Poi ancora nel 1946 Concordia e Rossi sono con

Andreoni promotori del Partito comunista nazionale italiano.

Spero che quanto ho raccontato possa spingere a ulteriori ricerche su questi aspetti della Resistenza a tutt'oggi piuttosto trascurati.

Per questa ricostruzione si è tenuto conto dei seguenti volumi:

CESARE BERMANI, *“Il rosso libero”. Corrado Bonfantini organizzatore delle Brigate “Matteotti”*, Milano, Fondazione Anna Kuliscioff, 1995.

CESARE BERMANI, *Storie ritrovate*, Roma, Odradek, 2006 (*Il caso Pomati; L'Ufficio Difesa del Partito socialista italiano di Unità proletaria e la riorganizzazione delle “Brigate Matteotti” 1945-1946*).

LUIGI BORGOMANERI, *Due inverni un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*, Milano, Angeli, 1995.

GIUSEPPE MAROZIN, *Odissea partigiana. “I 19 della Pasubio”*, Milano, Azione Comune, 1965.

DAVIDE PINARDI, *Il partigiano e l'aviatore*, Milano, Odradek, 2005.

SANTO PELL, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-1944*, in “Studi Bresciani”, n. 7, 1994.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **1948: l'anno della Costituzione**

Immagini dei Fotocronisti Baita

2008, pp. 84, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini della mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la partecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana.

Conclusi il 31 gennaio i lavori dell'Assemblea costituente, furono indette le prime elezioni del parlamento repubblicano. Sulla scena politica vercellese - oltre ai costituenti Ermenegildo Bertola, democristiano, e Francesco Leone, comunista - si mossero altri esponenti politici, alcuni dei quali saranno eletti. Si sviluppò ben presto una campagna elettorale dai toni molto accesi; numerosi furono i comizi in città e in molte località della provincia: tra i politici più noti fecero tappa a Vercelli il comunista Umberto Terracini, già presidente dell'Assemblea costituente; il presidente del Consiglio dei ministri, il democristiano Alcide De Gasperi; il vicepresidente del Consiglio e segretario del Partito socialista dei lavoratori italiani, Giuseppe Saragat; il segretario del Partito socialista, Lelio Basso.

Il 18 e 19 aprile la Democrazia cristiana conquistò la maggioranza dei voti e dei seggi alla Camera e al Senato; a Vercelli e complessivamente in provincia - pur aumentando i consensi rispetto alle elezioni del 1946 - si collocò invece al secondo posto, dopo il Fronte democratico popolare, comprendente comunisti e socialisti.

Nel corso di tutto l'anno la vita politica e associativa fu segnata da eventi e presenze di rilievo: furono soprattutto i comunisti a organizzare varie iniziative, dalle feste nei rioni e nelle frazioni del capoluogo (tra cui quella ai Cappuccini, a cui parteciparono i figli di Antonio Gramsci, Delio e Giuliano, accompagnati dall'ex comandante partigiano valsesiano Cino Moscatelli) e nei paesi del circondario, fino alla Festa de "l'Unità", la prima di una lunga serie, che si svolse ad ottobre, con corteo, sfilata di carri allegorici, comizio, gare sportive, concerti, balli e fuochi artificiali.

Intanto procedeva la ricostruzione: il 5 settembre, alla presenza dei ministri Giuseppe Pella ed Ezio Vanoni, fu inaugurata la prima Mostra delle attività economiche, organizzata dalla Camera di commercio; il 17 ottobre, con l'inaugurazione del ricostruito ponte sulla Sesia (che era stato distrutto da bombardamenti aerei alleati nel 1944-45), venne finalmente riattivata la linea ferroviaria per Novara. Ci si avviava, alacremenente, alla normalità.

ORAZIO PAGGI

## La classe operaia non è mai andata in paradiso

### Esiste ancora la classe operaia?

Esiste ancora la classe operaia? Ed è ancora valida l'equazione classe operaia-sinistra? Negli ultimi tempi, dopo un lungo silenzio (a parte lodevoli eccezioni come "Non mi basta mai" (1999), di Guido Chiesa e Daniele Vicari e "Operai, contadini" (2001), di Danièle Huillet e Jean-Marie Straub), il cinema è ritornato a parlare della condizione operaia con film come "Signorinaeffe" (2007), di Wilma Labate, "In fabbrica" (2007), di Francesca Comencini, e "La fabbrica dei tedeschi" (2008), di Mimmo Calopresti.

Se più volte si è posta l'attenzione su temi come la disoccupazione, il difficile rapporto immigrati-lavoro, il carrierismo facile (o difficile), si è invece, in un clima sempre più involutivo, evitato di affrontare la questione operaia in termini di lotta di classe. Questa è stata solo vicendevolmente sfiorata attraverso la figura di qualche personaggio di contorno di vecchio operaio legato alla cultura di fabbrica, datato rispetto ai tempi attuali, come il padre del protagonista de "La bella vita" (1994), di Paolo Virzì. Forse non esiste più una percezione di fabbrica come negli anni settanta, se un regista at-

tento alle tematiche sociali come Gianni Amelio, ne "La stella che non c'è" (2006), porta l'operaio Castellitto fino in Cina per ritrovare quell'universo operaio che in Italia è scomparso.

Non è che i registi italiani abbiano trascurato il tema lavoro, piuttosto hanno smesso di filmare e raccontare la fabbrica come luogo fisico capace di creare dinamiche sociali. Dagli anni ottanta in poi il cinema nostrano si è ripiegato su se stesso, diventando intimista e innalzando le «due camere e cucina»<sup>1</sup> a vera e propria cifra estetica. La "casa" ha finito così per essere il mondo, mentre si è evitato di affrontare il mondo reale che ruotava attorno ad essa. Nonostante queste premesse, le ultime stagioni cinematografiche hanno mostrato un risveglio verso le tematiche sociali, se pur con alterni risultati, ed è ritornata anche una più consapevole attenzione alla realtà operaia. In alcuni film, come "Riparo" (2007), di Marco Simon Puccioni, e "Non pensarci" (2008), di Gianni Zanasi, la fabbrica non è più un semplice riempitivo dell'intreccio, ma parte narrativa integrante e caratterizzante. Sullo sfondo di vicende familiari e sentimentali, lo stabilimento, con i reparti, i capetti, i di-

---

<sup>1</sup> GIAN PIERO BRUNETTA (a cura di), *Storia del cinema mondiale*, Torino, Einaudi, volume III, tomo II, 2000, p. 1.101.

pendenti onesti e altruisti e quelli ruffiani e approfittatori, lo spettro della cassa integrazione sempre alle porte, prende vita e ritorna ad essere “corpo”. L’elemento significativo di queste opere è l’aderenza alla contemporaneità, non vi sono tuffi nostalgici nel passato né il tentativo di costruire un’Italiotta di cartapesta che non si vede da nessuna parte. Se non è più possibile confrontarsi con la Storia, non si rinuncia a misurarsi con la modernità, indifferente, drammatica, televisiva, plastica che sia.

Già la scelta dell’ambientazione geografica, il Nord-Est in “Riparo” e l’Emilia in “Non pensarci”, esprime la volontà di attualizzare il *plot* narrativo, utilizzando zone tra le più industrializzate del paese. Ma anche i personaggi riflettono epidermicamente la mentalità post borghese dell’oggi. In “Riparo” Salvio, su richiesta della sorella Anna, accetta di assumere nella fabbrica di famiglia il giovane tunisino Anis. Lo fa però con riluttanza e guarda l’immigrato-clandestino con ambiguo sospetto. Alberto Nardini in “Non pensarci”, nonostante stia portando alla rovina l’azienda paterna di conserve, mostra leggerezza e noncuranza etica verso le proprie responsabilità dirigenziali e manageriali, dalle quali dipende il posto di lavoro di molti operai. Entrambi propongono atteggiamenti diffusi nella nostra società (l’ostilità per il diverso, il disinteresse per la sorte degli altri), ben colti dai due cineasti, così come fanno mettere a fuoco il disorientamento pendolare dei protagonisti, Mara e Anis da una parte e Stefano Nardini dall’altra, che non stanno né dentro né fuori la realtà in cui si muovono, finendo per sentirsi inadatti ad essa.

La fabbrica può essere presenza scomoda anche nell’assenza. È quanto avviene ne “Il posto dell’anima” (2003), di Riccardo Milani, dove all’improvviso la multinazionale Carair decide di chiudere uno stabilimen-

to di pneumatici di un piccolo centro abruzzese senza dare spiegazioni, provocando il licenziamento di tutti gli operai. Lotta operaia e lotta di classe finiscono per coincidere e mostrare come la condizione dei lavoratori resti drammatica oggi come ieri. Milani non racconta la fisicità della fabbrica, ma la sua anima, i suoi operai, disoccupati e disillusi. Li segue nella loro ribellione e impotenza, mettendone a nudo fragilità, precarietà e solitudine. Sono ex contadini che, dopo essersi fatti convincere ad abbandonare la terra per un’occupazione sicura ed essere rimasti in un silenzio omertoso sulle morti per cancro ai polmoni di molti compagni, subiscono beffardamente la perdita del posto di lavoro in disprezzo di ogni loro sacrificio. “Il posto dell’anima” mette in evidenza le contraddizioni del sistema industriale, i contrasti tra lavoro come valore educativo e lavoro come alienazione, tra occupazione e miseria, tra sicurezza e precarietà, senza dare risposte, in quanto questioni ancora drammaticamente aperte. Un cinema militante, che ha ancora il coraggio di denunciare con vigore l’iniquo rapporto sfruttati-patroni, con questi ultimi magari mascherati in forme più politicamente corrette, ma pur sempre padroni interessati solo al proprio personale tornaconto.

Ma il film in materia più appassionato è probabilmente il *mockumentary* “Le ragioni dell’aragosta” (2006), di Sabina Guzzanti. L’artista romana si immagina che un pescatore sardo la chiami in aiuto per sostenerlo nella denuncia dello spopolamento delle aragoste nel mare della Sardegna occidentale, che provoca problemi occupazionali nel settore della pesca. Decide allora di riunire i vecchi compagni della trasmissione cult “Avanzi” per allestire una serata nell’anfiteatro di Cagliari a favore dei pescatori sardi. Su una trama esile e semplice la Guzzanti avvia un discorso critico che gradualmente

si approfondisce fino a sfiorare un'impostazione di metodo gramsciana, specie per quanto riguarda la funzione etica dell'intellettuale nell'Italia berlusconiana. Inventa così una storia dal sapore metaforico, nella quale mescola tutto: posizione politica del comico, questione operaia, disoccupazione, collettivismo filosofico. L'utopia guzzantiana è di credere di avere ancora una classe operaia cosciente di se stessa, capace di aggregazione, di solidarismo, di metamorfizzarsi in movimento, non un ceto sociale che pur di uscire dallo *status* proletario ha accettato di impaludarsi nell'uniformità borghese. Non a caso si mostra più interessata al passato di operaio Fiat del pescatore che non alle sue vicissitudini ittiche. Gli sta addosso con la macchina da presa in una specie di pedinamento ideologico, per innalzarlo a simbolo totemico di un'intera classe e dei suoi valori.

Il nodo centrale per la Guzzanti è la necessità del rinnovamento della società italiana, che sarebbe dovuto avvenire attraverso l'emancipazione culturale della classe operaia, la quale al contrario si è lasciata irretire in una massificazione spersonalizzante dove conta più apparire che essere, perdendo così la propria identità politica. La sua, come è stato precedentemente detto, resta un'utopia (nella sequenza dello spettacolo l'anfiteatro è vuoto e viene rivelato che tutta la vicenda dell'aragosta è un'invenzione), ma vitale e tutt'altro che remissiva: come una rivoluzionaria, ci invita ad avere fede in una palingenesi etica del nostro paese, a non

smettere di lottare. "Le ragioni dell'aragosta" è indubbiamente un film resistente, di opposizione, girato più con il cuore che con la testa, una riflessione su che cos'è e, soprattutto, su cosa dovrebbe essere la sinistra.

### **La scomparsa della classe operaia**

Con l'uscita nel 2007 della "Signorinaeffe" la fabbrica torna ad essere protagonista a tutto tondo. La regista, Wilma Labate, va al cuore della questione operaia mettendo in scena nientemeno che la Fiat, la "signorina" del titolo<sup>2</sup>, e il cruciale sciopero del 1980. La Fiat è la storia dell'industria italiana e della lenta e graduale emancipazione sociale della classe operaia, quindi luogo per eccellenza delle contraddizioni capitalistiche e dello sperimentalismo di lotta di matrice marxista e bernsteiniana. Il 1980, a sua volta, segna la sconfitta del movimento operaio e l'inizio della sua progressiva decadenza, che lo porterà a perdere la natura di "classe" e a dimenticare le origini ideologiche, per assumere la fisionomia di un ibrido borghese più attratto dalle sirene del pragmatismo leghista che non dal messianismo socialista.

Labate racconta il passato per parlarci del presente, come si può ben vedere dalla sequenza finale trasportata nel 2007, nella quale i due protagonisti, Emma e Sergio, si ritrovano davanti ad un luogo simbolo dell'oggi, il centro polifunzionale del Lingotto, negazione di tutto quanto ha rappresentato

---

<sup>2</sup> In realtà (come indica Cristina Gastaldi in "Cineforum", n. 472, marzo 2008, p. 81), la *Signorinaeffe* è identificabile anche nell'impiegata Fiat Maria Teresa Arisio, protagonista del documentario *La signorina Fiat* (2001), di Giovanna Boursier, la cui vicenda personale è molto simile a quella di Emma, il personaggio raccontato da Wilma Labate. Oltre al documentario della Boursier, il film è debitore anche di quello televisivo di Mimmo Calopresti *Tutto era Fiat* (1999).

fino a ieri la Fiat. Entrambi non appartengono più al tempo, sono fuori moda, anonimi nella postmodernità contemporanea, chiusi e soli nelle rispettive delusioni esistenziali. Nel film la vicenda sentimentale fa da sostrato narrativo al discorso, che è invece caratterizzato dalla Storia. Quest'ultima è sempre presenza cosciente e strato di grado superiore rispetto al lato prettamente cinematografico e melodrammatico del racconto, sottolineata dall'introduzione nel montaggio di filmati documentari in bianco e nero e a colori che ricordano allo spettatore la verità del "momento".

Alla fine dell'estate 1980 l'azienda torinese decide il licenziamento di più di quattordicimila operai, provocando uno sciopero di trentacinque giorni, con gli operai che non entrano in fabbrica e impediscono di entrare anche a chi vorrebbe lavorare. La tensione raggiunge il culmine con la famosa "marcia dei quarantamila", per lo più colletti bianchi, per le vie di Torino, che denunciano il clima di intimidazione e violenza a cui sono sottoposti e ribadiscono con forza il loro diritto al lavoro.

Tutti questi avvenimenti sono vissuti attraverso gli occhi di Emma, un'impiegata, classica "signorina Fiat", laureanda in matematica e prossima alle nozze con un ingegnere suo capo che non perde occasione per raccomandarla. Le sue certezze, la sua solidità psicologica, la sua disciplina comportamentale vengono incrinare quando si innamora di Sergio, un operaio che crede che un buon lavoratore non debba mai «farsi mettere i piedi in testa». Emma è il personaggio più problematico del film, sospesa tra una tranquilla "sanità" borghese, fatta di sicurezza occupazionale, di carrierismo, di arricchimento, di etica della famiglia, e il desiderio di trasgredire, di vivere fino in fondo la propria libertà intellettuale e sentimentale, simboleggiata dalla passione per Sergio.

Cerca di essere quello che non è: rigetta le origini operaie, fa di tutto per non apparire una "terrona", si costruisce una rispettabilità che la distingue dal populismo dei suoi famigliari. Non a caso la sorella Magda ne inquadra sinteticamente la diversità dicendo che «lei non è come noi». Questo suo voler essere altro è paradigmatico dell'atteggiamento involutivo di parte della classe operaia attuale che nega se stessa, quello che è stata, ignorando volutamente il proprio passato. La differenza che passa tra Emma e Sergio è marcata chiaramente da quest'ultimo: «Tu sei stanca e schiava e io stanco e libero», a proposito dello sciopero in corso. Se il denominatore comune di ogni lavoratore è la stanchezza, la discriminante è data dall'opposizione lavoro-libertà/lavoro-schiavitù. Sergio, nel suo ingenuo idealismo, crede ancora nel lavoro come mezzo per diventare libero, al contrario di Emma, assai più lucida e razionale, che sa che il lavoro non rende liberi, ti consente tutt'al più di vivere meglio, come le ha spiegato il padre, anche se questo comporta la perdita di dignità di fronte al padrone e a volte della salute. Per qualche tempo, sotto l'influenza di Sergio, appoggia lo sciopero, ma poi dietro la soffocante (op)pressione della famiglia e forse per calcolo utilitaristico, rientra nei vecchi schemi, scegliendo la via più comoda: l'ingegnere all'operaio, l'impiego sicuro alla lotta.

Alla fine tutti escono sconfitti: gli operai, costretti a subire i licenziamenti, i sindacati, che non li evitano e ottengono solo la cassa integrazione per ventitremila lavoratori, una parte dei "quarantamila" (circa tremila), tra cui Emma, come si legge nella didascalia finale, che verrà mandata a casa nel 1994 durante la ristrutturazione dell'azienda. Oggi come ieri non ci sono novità sotto il sole, i padroni sono sempre padroni, arricchiti dal sudore degli operai, destinati ad una vita

grama fatta di catena di montaggio, di turni, di produttività. Una condizione efficacemente espressa da Antonio, l'amico di Sergio, quando gli dice che non ce la fa più «perché mi fa schifo il rumore, mi fa schifo l'olio, mi fa schifo il sindacato, e pure il problema di essere licenziato. E non voglio lavorare più, Sergio, io voglio vivere». Da queste parole emerge la contraddizione della fabbrica: luogo-inferno, ma necessario per la sopravvivenza materiale di molti.

La Labate gira un film coraggioso, affrontando un tema scomodo e fuori dai canoni come la lotta di classe analizzata a più livelli (operai-patroni, tute blu-colletti bianchi, proletari-borghesi) e raccontando la sconfitta di un'intera classe sociale. Una sconfitta che è da ricercarsi, ancora prima che nella forza dei suoi nemici tradizionali, imprenditori e quadri intermedi, all'interno di se stessa, nella mancanza di fiducia nei propri mezzi, nell'esaurirsi della carica rivoluzionaria-riformista, nell'imborghesimento della propria mentalità. Si tratta di una regressione culturale che porta l'operaio, man mano che si arricchisce e si inserisce nel sistema consumistico, a cancellare il suo retroterra storico, dimenticandone le origini, le lotte, le sofferenze, le miserie. La stessa solidarietà operaia, capace un tempo di cementare le relazioni sociali, viene meno, sostituita da un egoismo individualista che guarda con orrore le nuove povertà, specie se arrivano da altri paesi, per le quali prima si combatteva anima e corpo.

Nel film, a segnare questo passaggio involutivo è il padre di Emma che, da ex operaio Fiat, ha dell'azienda torinese una visione paternalistica. È la Fiat che gli ha dato il lavoro, che gli ha consentito di crescere i figli, di mandarli a scuola, poi con il '68 e, peggio ancora, con il '69, sono arrivati gli "scassaminchia" che hanno rovinato tutto, impedendo agli onesti lavoratori di lavorare.

Non si accorge di ragionare e di parlare come quei padroni che l'hanno sfruttato per anni, fino a quando si è messo in proprio. È il personaggio che simboleggia meglio la perdita della memoria operaia: rinnegare se stessi e lo spirito classista in nome del riscatto sociale rappresentato dall'attività autonoma e dalla figlia all'università. Ma è anche esempio di quel desiderio reazionario di ritorno all'ordine che troppe volte ha caratterizzato le vicende italiane. Basta riportare il seguente commento sullo sciopero di un dirigente Fiat per vedervi una completa consonanza: «Questi signori hanno fatto un sogno che è durato circa dodici anni, si sono sentiti come una forza compatta in grado di produrre, di governare la fabbrica e la società. Hanno sputato addosso ai loro capi in fabbrica e spesso anche ai loro rappresentanti sindacali e politici. Adesso la festa è finita. È necessario organizzarsi, dobbiamo essere la voce di chiunque voglia lavorare in pace: operai, capireparto, dirigenti». Il sogno (il '68 e il '69, l'avanzata del Pci a metà anni settanta) è finito, si deve nuovamente chinare la testa e obbedire alla classe dirigente, l'unica che stabilisce gerarchie, assunzioni, modalità e condizioni lavorative.

A capire amaramente tutta la portata della sconfitta è ancora Emma, che sa di aver ceduto sia sul piano dei sentimenti sia su quello politico. In una delle ultime sequenze, la vediamo davanti ai cancelli della Fiat parlare con Sergio, che ha ormai lasciato. Gli dice: «Hanno vinto, Sergio», e l'altro, nella sua innocenza ideologica, le risponde: «Basta aspettare, ora abbiamo perso noi, domani perderanno loro»; laconica la ragazza ribatte: «Domani non ci riguarda più». Sergio non ha ancora imparato quella verità che Emma conosce perfettamente: che il lavoro è un ricatto morale dal quale nessuno si salva e che rende tutti schiavi.

Per associazione tematica la "Signorina-

effe” rimanda ad uno dei capolavori del cinema operaio, “La classe operaia va in Paradiso” (1971), di Elio Petri, ritratto di un lavoratore a cottimo comunista, Lulù, licenziato a causa di uno sciopero e poi riassunto per intercessione del sindacato. Se Labate descrive la dissoluzione della classe operaia attraverso uno sciopero, Petri la prende a prestito quando è ancora nel pieno della sua vitalità e del suo sviluppo sociale, per dimostrare metaforicamente la condizione di frustrazione dell’uomo nell’era industriale. Pur procedendo per allegorie, coglie, in anticipo sui tempi, i segni della crisi identitaria di un intero ceto che nel corso di un ventennio si sarebbe ineluttabilmente affermata.

Il film focalizza l’attenzione sull’antropologia della fabbrica: gli operai che, simili a passivi soldatini, entrano nei reparti, le macchine potenti signori del lavoro, il comandamento della produttività, la ripetitività delle funzioni della catena di montaggio, i ritmi paurosi del cottimo, i rumori assordanti, i capisquadra che cronometrano i tempi di lavorazione. La fabbrica è un’entità astratta, c’è ma è invisibile, puoi vedere le sue strutture, ma non chi la dirige e la organizza, in sostanza chi la forma. Non vi è un padrone, ma una società anonima, rappresentata dalla voce gracitante dell’altoparlante che detta le mansioni da svolgere e le regole da rispettare, che impone la religione della macchina, simulacro da venerare in quanto fonte di guadagno per l’azienda.

L’operaio deve solo lavorare, senza sapere quello che fa e per quale motivo lo fa, non deve avere coscienza, ma comportarsi come un automa. Un ex collega di Lulù gli racconta di essere finito in manicomio perché non capiva cosa fabbricava, quale fosse il suo ruolo, per questo aveva tentato di strozzare un ingegnere. «Un uomo ha il diritto di sapere quello che fa, a che cosa serve» ag-

giunge, denunciando con queste parole la condizione alienante dell’operaio. Ne è una riprova la stessa indifferenza esistenziale di Lulù, che sostiene che per non annoiarsi in fabbrica si deve lavorare, che per lui è la stessa cosa morire nel proprio letto che sulla macchina che aziona tutti i giorni. Solo per alcuni attimi, durante l’assemblea sindacale, si rende conto di quale anormale trasformazione la fabbrica ha prodotto su di lui e sui suoi compagni: «Noi siamo come le macchine, io sono una macchina, io sono una puleggia, io sono un bullone, io sono una vite, io sono una cinghia di trasmissione, io sono una pompa». Quasi a confermare la fusione tra macchina e uomo è utilizzato un montaggio alternato con le inquadrature di Lulù sovrapposte a quelle delle macchine. In Petri, come nella Labate, non esiste la possibilità di una presa di coscienza, perché, come detto in precedenza, il lavoro è un ricatto morale: come Emma abbandona l’impegno politico per un futuro di sicurezza, così Lulù, dopo aver perso il posto per le sue scelte astensionistiche, cerca in ogni modo di riottenere, perché senza lavoro non si mangia.

La fabbrica, per quanto insana, disumanizzante, frustrante, resta per molti l’unico mezzo di sostentamento. Petri, quasi trenta anni prima della Labate, registra l’incapacità dell’operaio di sovvertire il sistema capitalista e di formarsi una vera coscienza di classe: la società è hegelianamente divisa in padroni e schiavi, i primi di soldi (e quindi di potere) ne hanno molti, i secondi pochi e questo comporta l’inevitabile sottomissione di questi ultimi. Sottolinea anche la sconfitta dei sindacati, chiusi in prospettive minimaliste e abili solamente nell’arte del compromesso, e degli studenti rivoluzionari, prigionieri di un utopismo fine a se stesso incapace di leggere chiaramente e pragmaticamente la realtà. Ma soprattutto profetiz-

za l'involuzione consumista dell'operaio, incantato dagli oggetti e dai lustrini della televisione. Un giovane compagno di lotta dice a Lulù che, nonostante sia sfruttato in fabbrica, il proletario medio si rifà ai modelli della televisione e cerca sempre di imitare gli sfruttatori. E questo, in tempi lontani dal berlusconismo imperante dell'oggi. L'equazione sfruttamento operaio=consumismo è ben evidenziata in una delle ultime sequenze, con Lulù che guarda amaro i numerosi e futili oggetti che ha comprato con il suo sudore, una vita spesa per il nulla. Pur sapendo che l'operaio è stato ridotto ad una rotella dell'ingranaggio, che lavora per acquistare, ma non sa nemmeno cosa, che è stato privato della propria identità, Lulù continua a recarsi in fabbrica a lavorare perché, come sentenza la sua compagna: «Senza padrone che cosa saresti, un morto di fame saresti, avresti un avvenire sicuro con i padroni». D'altra parte i padroni le hanno dato tutto, la libertà come il visone.

Oggi la lotta di classe, intesa come scontro per migliorare condizioni lavorative e sociali o come rivoluzione marxista, non esiste più, è stata sostituita da una lotta più spietata e selvaggia, quella per il posto di lavoro. Lo si può facilmente vedere in un film recente, "Tutta la vita davanti" (2008), di Paolo Virzì, il regista più graffiante dell'attuale commedia italiana. La fabbrica è qui sostituita da un *call center* di una ditta, la Multiple, che cerca di piazzare elettrodomestici dalle mille funzioni. Tra gli impiegati, all'apparenza regna armonia, ma in realtà tra loro vige una dura competitività che non guarda in faccia a nessuno: vendere il maggior numero di apparecchi possibile significa ottenere vantaggi nella società, il non raggiungere il minimo di vendite stabilito comporta il licenziamento in tronco. Il *call center* è un microcosmo che non conosce la pietà, le telefoniste sono mal pagate per imbrogliare

clienti ingenui, l'azienda le sfrutta scaricandole quando fa comodo. Non vi è più nessun barlume di umanità, di solidarietà tra colleghi, di desiderio di lotta, non vi è tutela sindacale, tutti elementi che erano ancora ravvisabili nella rappresentazione della fabbrica nella "Signorinaeffe" e a maggior ragione ne "La classe operaia va in Paradiso". Quel che conta è preservare ad ogni costo il posto di lavoro e ciò provoca invidie, gelosie, dissidi insanabili. È una guerra tra poveri disoccupati, i lavoratori precari con contratti a tempo determinato, che quando riescono a lavorare vivono con stipendi da fame, in tutto e per tutto dipendenti dalle oscillazioni del mercato e dagli umori delle aziende. Un nuovo proletariato che la sinistra dei nostri giorni fatica a (o non vuole) capire, come dimostra l'atteggiamento disorientato del sindacalista interpretato da Valerio Mastandrea. Nella amara visione di Virzì la dicotomia hegeliana padroni-schiavi si è rovesciata nella più disperata antitesi sfruttatori-sfruttati.

### L'elegia della classe operaia

Il 2007 non è solo l'anno della "Signorinaeffe", ma soprattutto di "In fabbrica", di Francesca Comencini, vincitore del Premio Cipputi al XXV Torino Film Festival. Utilizzando parecchi materiali della cineteca Rai, tra cui filmati di autori come Blasetti, Gregoretti, dello stesso padre Luigi, la Comencini realizza un documentario fenomenologico e dolente sulla storia del movimento operaio dagli anni cinquanta fino ai giorni nostri. Ne osserva l'evoluzione, la crescita e il declino in modo analitico ma mai distaccato.

Nell'immediato e sofferto dopoguerra, per molti italiani la fabbrica significa un lavoro sicuro, la speranza di un futuro stabile non fatto più di precarietà e di odiata prospettiva

va emigratoria. Questo vale in modo particolare per i lavoratori meridionali, costretti da tanto tempo a scegliere le vie dell'estero per trovare un "posto". Questa generazione di operai non ha ancora coscienza di classe, vede il lavoro come necessità, uscita dalla miseria, non come possibilità di crescita politica ed intellettuale. Aumenta la cultura tecnica, la fabbrica si trasforma poco a poco in una "comunità" in cui si cementano i rapporti umani, ma siamo lontani dalla percezione di possedere una peculiare identità sociale. Lo dimostrano le interviste ad ex contadini che si dichiarano contenti di essere diventati operai e di non rimpiangere lo spazio aperto della campagna rispetto a quello chiuso dello stabilimento. Per loro ciò che conta è il lavoro, non la sua qualità, quindi ha poca importanza sapere che cosa fanno, che cosa producono. Questa ingenuità di fondo contrasta con le immagini in bianco e nero delle industrie, che danno l'idea di corpi giganteschi che ingoiano tutto, anche l'operaio. Simboleggiano una modernizzazione selvaggia, al di fuori di ogni regola e di ogni garanzia, che prevede la riduzione dell'operaio a semplice forza-lavoro da sfruttare nell'interesse dell'azienda.

La contraddizione umanità-meccanicità è efficacemente evidenziata da un *reportage* sulla giornata tipo di un operaio. Da un lato vi è la casa, contraddistinta dalla tranquillità e dai ritmi naturali di vita, dall'altro la fabbrica, tutta movimento, rumori, luci, vitalità insana che stravolge la persona. L'operaio stesso afferma che la vera vita inizia quando a sera riapre la porta di casa, sottolineando indirettamente come dietro l'ingenuità prima citata si avverta una condizione lavorativa alienante.

Il boom economico degli anni sessanta determina una nuova ontologia dell'operaio, più consapevole del proprio ruolo nel ciclo produttivo, delle proprie potenzialità, ma an-

che della subalternità al padronato. La dissociazione tra lavoro sottopagato e profitto delle imprese diventa la molla che spinge gli operai a formarsi una coscienza di classe. Tale sperequazione porta l'operaio a ripensare la propria collocazione all'interno della macchina produttiva e soprattutto a rivalutare il rapporto con il datore di lavoro, non più visto come figura paternalistica bensì come strumento di sfruttamento. È infatti troppo evidente il contrasto tra l'arricchimento generale della nazione e quello particolare della classe dirigente e l'immobile miseria dei lavoratori, che con la loro fatica sono il fattore fondamentale del veloce sviluppo degli anni sessanta.

I documentari girati all'interno degli stabilimenti mostrano la durezza della vita in fabbrica: volti stanchi, occhi quasi smarriti nel rimanere concentrati sulle operazioni da svolgere, pasti consumati con celerità nelle "schiscette" portate da casa, le ferite sui corpi testimonianza della scarsa attenzione alle norme di sicurezza e della noncuranza degli imprenditori nei confronti dei dipendenti. Un altro elemento di stimolo critico della realtà lavorativa è la catena di montaggio: aumenta i ritmi di lavorazione, ma al tempo stesso dequalifica l'operaio. In alcune interviste gli operai lamentano l'azione spersonalizzante della catena di montaggio, con i suoi movimenti ripetitivi, privi di significato. Vorrebbero dare al lavoro un senso, che valorizzi e non mortifichi la persona. Siamo ormai lontani dalla mentalità passiva degli anni cinquanta: nelle fabbriche si denuncia che «la vita meccanica fossilizza il pensiero», disumanizzando il lavoratore al punto da non farlo più ragionare.

Il momento più alto di questa maturazione politica è costituito dall'autunno caldo del 1969. Gli operai scioperano chiedendo aumenti salariali, diritti sindacali e miglioramenti delle condizioni di lavoro. La fabbri-

ca, dice la voce fuori campo, diventa il «centro politico del paese»: gli operai comunicano tra di loro, si ascoltano, intervengono su contesti da cui fino ad allora erano stati esclusi.

L'autunno caldo, con le sue vittorie sindacali, è il riconoscimento del ruolo sociale, non solo economico, dell'operaio, che acquisisce una dignità mai conosciuta prima. Sulla scia di questa consapevolezza e della contestazione studentesca nasce «l'utopia della trasformazione, il sogno di una fabbrica diversa». Tutto è messo in discussione: la qualità del lavoro, le gerarchie interne, l'organizzazione centralizzata e verticistica della struttura aziendale. Gli operai, sentendosi forti, «alzano continuamente la posta in gioco con gli industriali, all'insegna del tutto o niente: o si cambia o si muore». Vogliono una partecipazione paritetica alla pianificazione della produzione. Una visione non più verticale, ma orizzontale della fabbrica, basata su pari diritti tra tute blu, colletti bianchi, quadri dirigenti.

La fabbrica per certi versi è laboratorio di sperimentazione di un nuovo modello di società, di stampo comunistico, che dovrà essere esteso e imposto all'intero paese. In realtà la crisi economica della seconda metà del decennio, la violenza terroristica, l'introduzione dell'automazione con conseguenti licenziamenti, spazzano via ogni speranza. Racconta la voce off: «Gli anni ottanta arrivano come il risveglio da un sonno, improvviso, brutale. Sta nascendo un'economia diversa, che non ha più al centro il lavoro, la fabbrica, il prodotto. Si vive in un presente che appare estraneo, nel quale ci si sente smarriti. La voce operaia, che era stata compatta per circa un decennio, inizia ad incrinarsi». Quasi a segnare questo brusco passaggio la regista impiega non più immagini in bianco e nero, ma a colori. Le prime infatti, nel loro essere bicolore, conno-

tano esattamente l'operaio, la sua fisionomia, la sua forma, ed evidenziano attraverso il chiaroscuro l'unità della classe di appartenenza. Il multicolore, con la sua varietà di tonalità, esalta la diversità dell'universo operaio, descrivendolo non come corpo uniforme e per questo facilmente riconoscibile, ma come massa magmatica, fluttuante, disorientata.

Anello crudele di congiunzione tra gli anni settanta e gli anni ottanta è lo sciopero dei trentacinque giorni alla Fiat, già filmato da Wilma Labate. Se entrambe le registe ritengono questo avvenimento determinante nella crisi involutiva della classe operaia, nel loro puro realismo le immagini di "In fabbrica" dei picchetti fuori dagli stabilimenti, dei cortei dei lavoratori con bandiere, striscioni, megafoni che sputano slogan di lotta, di Enrico Berlinguer che parla davanti ai cancelli di Mirafiori, della marcia silenziosa dei quarantamila, presentano una tensione drammatica molto più alta e toccante che non quelle della "Signorinaeffe".

Basta vedere l'arezza dipinta sui volti degli operai per la sconfitta consumata dai sindacati, che a Roma si sono piegati ai vertici dell'azienda, accettando la cassa integrazione per ventitremila dipendenti. Un'arezza che si fa più accorata e speculativa nelle parole della voce fuori campo: «Con la fine dei trentacinque giorni non si chiude solo una vertenza sindacale, si chiude un'epoca. Dopo quei trentacinque giorni sugli operai è sceso il silenzio. Dal nostro paese non sono sparite le fabbriche. Le industrie hanno continuato a riempire di merci il mercato, ma degli operai che le hanno realizzate sappiamo molto poco».

E, per capire chi sono oggi gli operai, la stessa Comencini gira un cortometraggio in una moderna azienda. Qui domina la filosofia del toiotismo: un sistema di lavoro che mira a raggiungere la qualità totale del pro-

dotto, spingendo al massimo grado il livello di produttività e di responsabilità dei dipendenti. Nei reparti si usano tecnologie informatizzate all'avanguardia, che regolano ogni operazione e le azioni dell'uomo. L'ambiente è marcato da colori vivaci, intensi, lontani dai grigi dei stabilimenti del passato, eppure trasmettono una sensazione asettica, di non vita. L'operaio, in completa simbiosi con la macchina, finisce per confondersi con essa, diventa un'entità astratta, esiste ma non è visibile né percepibile dalla società. Tale invisibilità strutturale segna inevitabilmente il distacco tra ieri e oggi, che si materializza nella dissoluzione dell'unità operaia e dell'identità di classe, raggiunte nel corso degli anni con tanta fatica e sacrificio.

Nelle interviste si contrappongono due realtà diverse: quella di giovani dipendenti, soddisfatti del lavoro che svolgono e soprattutto orgogliosi di far parte di un'azienda di statura mondiale e di concorrere alla sua crescita, e quella di un loro collega più anziano che lamenta la perdita di molti dei diritti un tempo conquistati, semplicemente perché ora non si lotta più. Quest'ultimo aggiunge con disincanto che non si fa più nulla "insieme", non si riesce nemmeno ad andare a cena con le famiglie. E, quasi a confermare le sue tesi, vediamo una giovane operaia dire che a dare senso alla sua giornata è il posto di lavoro, una volta a casa solo solitudine e niente contatti con la gente.

Rispetto al passato cambiano dunque le prospettive: l'industria non è più il simbolo del padronato da combattere, ma la casa in cui vivere, il senso di appartenenza non ha più valenza politica (essere classe) ma economica (essere azienda).

La Comencini, pur ponendo al centro del suo film gli operai, come erano e come (non) sono, non si fa illusioni; come Wilma Labate sa che ormai non si può parlare di classe operaia come l'abbiamo conosciuta e come le immagini dei documentari da lei recuperati ci mostrano. Fin dai titoli di testa, la voce fuori campo retoricamente e melanconicamente anticipa le conclusioni finali: «Oggi degli operai si parla solo quando muoiono sul lavoro, in Italia ne muoiono tre al giorno, uccisi da condizioni di lavoro spesso fuori di ogni regola e prive di qualsiasi diritto, eppure gli operai sono stati portatori negli anni di una delle più grandi storie di vita del nostro paese».

### **L'hic e il nunc della fabbrica**

L'*incipit* di "In fabbrica" è in ideale sintonia con "La fabbrica dei tedeschi" (2008), di Mimmo Calopresti, sul rogo alle acciaierie Thyssen Krupp di Torino<sup>3</sup>.

Nella notte tra il 5 e 6 dicembre 2007 scoppia un incendio alla linea cinque dello stabilimento torinese. Sette operai perdono la vita. La tragedia mette in primo piano l'eluso problema della sicurezza sui posti di lavoro, innescando dibattiti e inchieste sulle cosiddette morti bianche. Calopresti riprende un dramma privato ed insieme collettivo. La vicenda è ricostruita attraverso le interviste ai famigliari delle vittime, ai colleghi, ai vigili del fuoco accorsi per domare il fuoco. La macchina da presa scruta nei loro volti il dolore, l'angoscia per un'esistenza che non sarà più la stessa. Certe espressioni di incredulità degli occhi per quanto è avvenuto rivelano la banalità della morte quando è innaturale, meccanica, causata

<sup>3</sup> Su questo avvenimento è anche uscito il documentario *ThyssenKrupp Blues* (2008), di Pietro Balla e Monica Repetto.

dall'errore. Il regista insiste nel raccontare la quotidianità di queste persone: i sentimenti, le difficoltà nel tirare avanti, le speranze, le piccole cose che riempiono le ore. Un modo per farci capire perché oggi un giovane sceglie di essere operaio in una fabbrica, di accettare turni duri, la puzza, l'aria soffocante dello spazio chiuso. L'elaborazione del lutto è funzionale alla rabbia dei familiari e alla denuncia delle inadempienze normative della Thyssen Krupp.

La fabbrica è rappresentata come un contenitore dominato dal disordine e dall'approssimazione: nessuno sa chi deve occuparsi delle norme di sicurezza, se i dipendenti o i dirigenti, l'unica cosa che conta è la produzione che non deve mai fermarsi. Ritorna la vecchia dinamica capitalista padroni-operai, con i primi interessati solo ad aumentare il benessere dell'azienda e i secondi sacrificati in nome delle leggi del mercato e del profitto. Se per guadagnare di più non si ha nemmeno il tempo di provvedere al controllo degli estintori (puntualmente privi di acqua durante l'incidente), vuol dire che non si ha nessuna considerazione della vita dell'uomo. Il caso Thyssen Krupp conferma un'amara verità: nel clima generalizzato di impunità della nostra società, a pagare sono sempre i deboli, quelli meno garantiti, mentre a farla franca sono i soliti noti, i padroni.

Calopresti, dietro l'estetica intimista adottata, attua un'interessante ricomposizione della classe operaia. Ci dice che gli operai ci sono, arrabbiati, testardi, disillusi perché nulla cambia, comunque vivi. Non sono scomparsi, siamo noi (e soprattutto la classe politica) a non volerli vedere. Il corteo per le vie di Torino all'indomani del rogo, con gli operai che gridano «assassini, assassini», ricorda che la questione operaia è tutt'altro che chiusa, è solo stata dimenticata. Come è lucidamente ribadito da un lavora-

tore della Thyssen Krupp, Carlo Marrapodi: «Io ho il sentore che non sia solo il problema della Thyssen Krupp [...]. Qua la situazione è proprio degli operai in generale, son carne da macello, carne trita, di cui non frega un cazzo a nessuno. Questa è la verità. Gli operai, soprattutto in queste condizioni, tutti i giorni pensano a una vita diversa, la bramano una vita diversa [...]. Ma poi inizia il turno». Parole che mostrano il disorientamento e la solitudine dell'operaio, che ha chiaro nella mente quali sono i problemi da affrontare, ma non sa come fare e allora vede come unica soluzione la fuga impossibile. Una frustrazione che stride con la maturazione e l'unità politica raggiunte dalla classe operaia quaranta, trenta anni fa.

Il documentario, pur pervaso da una *pietas* laica, pone l'accento sul senso di irresponsabilità collettiva che può generare tragedie come quella di Torino. È un atto d'accusa sul non rispetto della sicurezza lavorativa, sulle “morti bianche”, sull'abbandono dell'operaio. La stessa presenza nel “campo” del regista, che riprende o intervista i parenti e gli amici delle vittime, svolge una doppia funzione: di metafora in qualità di testimone etico, silenzioso ma inflessibile nella denuncia, al pari dell'occhio della macchina da presa che inquadra senza reticenze il dolore umano, e di metonimia nel rappresentare la collettività di fronte alle proprie responsabilità. Calopresti diventa simbolo dell'esigenza di un più consapevole senso civico che aiuti a prevenire incidenti evitabili e ad avere più attenzione nei confronti dell'altro, specie se appartiene alle categorie meno protette. Perché non si debbano più sentire le urla strazianti di uno dei ragazzi del rogo della Thyssen, provenienti da un cellulare, che grida «non voglio morire», con cui si chiude emblematicamente “La fabbrica dei tedeschi”.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **1947: l'anno della Costituente**

Immagini dei Fotocronisti Baita

2007, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.

A ridosso della tragica esperienza dittatoriale e bellica italiana, i fotografi ravvisarono l'urgenza - civile oltre che autoriale - di edificare la loro pratica su nuove basi, libere da ogni repressione di regime e strutturate unicamente intorno al desiderio di trascrivere con realismo le condizioni dell'Italia. Anche Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, ex partigiani e da due anni titolari dell'agenzia Fotocronisti Baita a Vercelli, avvertirono uguali pulsioni espressive, anche se parzialmente soffocate dalle esigenze commerciali di uno studio di provincia e da un lavoro che spesso si rivelava ripetitivo.

L'idea stessa della costruzione, o meglio della ri-costruzione, è interpretata da diverse immagini: in maniera più didascalica negli esempi dedicati ai manifesti o ai lavori di ripristino del ponte ferroviario sulla Sesia, bombardato durante la guerra. In forma più evocativa, nella documentazione del rinnovato e spontaneo ripopolamento delle piazze, dell'istituzione di nuovi simboli politici e della ripresa lavorativa. Appurato che il secondo dopoguerra portò a una complessa ridefinizione del linguaggio fotografico, ciò che interessa maggiormente, in questo frangente, è proprio il rapporto grammaticale fra i singoli scatti e le varie sequenze. Certe immagini riescono a vivere e comunicare anche isolate dai nuclei tematici a cui sono state sottratte, comportandosi come parole chiave, titoli, a volte esclamazioni. Altre, invece, manifestano appieno il loro valore se riproposte a gruppi, nella progressione originale di ripresa, quasi fossero pensieri o racconti brevi. È il caso dei servizi realizzati in occasione della partenza per le colonie marine o all'interno delle caserme militari presenti nel Vercellese, soggetti che appartengono tanto alla storia del Paese quanto a quella della città. Due paragrafi "traducibili" indifferentemente in italiano o in dialetto, ovvero in quella lingua piena di contaminazioni territoriali, parlata da un popolo impegnato nell'organizzazione della propria identità.

Le immagini, in larga parte inedite, rivelano ulteriormente la ricchezza dei materiali conservati in Archivio, principale fonte della memoria fotografica vercellese.

LAURA MANIONE (a cura di)

## Immagini del 1949

Nel 1945 Luciano Giachetti e il cugino Adriano Ferraris, reduci dall'esperienza bellica vissuta nel doppio ruolo di partigiani e fotografi, fondarono a Vercelli l'agenzia Fotocronisti Baita, attività che permise loro di praticare una fotografia immune da ogni condizionamento, ispirata al mito del reporter americano. Il loro sodalizio continuò fino al marzo 1948, quando Ferraris lasciò il suo collega; da quel momento, Giachetti proseguì la sua avventura fino al 1993 come unico titolare. Solo, ma non solitario: l'agenzia, fin da subito, si trasformò in una vera e propria palestra professionale, frequentata da giovani collaboratori affascinati da un linguaggio espressivo "parlato" liberamente, fuori dagli studi, all'aperto, fra la gente, ovunque ci fossero storie da riferire. Per comprendere a fondo la lunga vicenda dei "baitini" occorre quindi insistere proprio sui loro primi anni di lavoro, stagione straordinaria cui, parallelamente all'incremento dell'agenzia, cresceva e si trasformava una intera nazione. Con questi presupposti, nel 2005, l'Archivio, che oggi conserva tutti i materiali prodotti da Giachetti e dai suoi assistenti, ha avviato un progetto articolato in sette mostre con rispettivi cataloghi, in-

centrato sul periodo 1944-1949. Le fotografie selezionate per la rassegna hanno fin qui evocato, su scala locale, la complessa trasformazione del Paese, l'istituzione della Repubblica, l'individuazione di una nuova classe politica, la promulgazione della Costituzione.

"Immagini del 1949" si inserisce quale capitolo conclusivo di un piano di lavoro che, preso nel suo insieme, fornisce un ulteriore strumento di orientamento interdisciplinare con cui avvicinarsi a temi di storia contemporanea. Come per gli eventi proposti in precedenza, esposizione e volume sono suddivisi in sezioni determinate dal carattere e dalla quantità di fotografie scattate nell'arco di dodici mesi.

Assottigliatosi il materiale politico, trovano ora maggiore spazio sequenze dedicate all'assetto urbanistico vercellese o a eventi di cronaca che scossero la società (fra cui spicca il servizio realizzato "fuori porta" durante i funerali del Grande Torino). Dilatato e maggiormente variegato pure il numero di immagini di lavoro (segno di ripresa economica), così come di sport o tempo libero (spiraglio di leggerezza nel difficile cammino di ricostruzione).

Per tutte le fotografie di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.

Un cenno a parte meritano i ritratti di bambini, fotografie che lo stesso Giachetti archiviò in scatole intitolate “Le gioie della città”: già nel volume “Tutto nell’obbiettivo dei baitini”, contenente immagini del 1945, si incontrava una galleria di personaggi ripresi perlopiù in strada, quasi sempre adulti e sovente segnati dalla povertà. Quat-

tro anni dopo, neonati e ragazzini permisero ai fotocronisti di ridisegnare il volto di Vercelli: la spontaneità degli sguardi e dei sorrisi, ma anche i giocattoli nuovi e i vestitini della festa, ci raccontano la felice ricongiunzione delle famiglie dopo la guerra, la volontà di ricominciare, la possibilità di garantire ai propri figli una vita migliore.



*I funerali del Grande Torino, Torino, 6 maggio (particolare)*



*Vendita de "l'Unità", Vercelli, febbraio; Votazioni, Vercelli, aprile*





*Fabbrica di fisarmoniche Ranco, Vercelli, aprile; Officina, Vercelli, sd*





*Saragat in visita alla città, Vercelli, maggio; Comizio di Nenni, Vercelli, giugno*





*Madri e figli, Vercelli, marzo; Bambino, Vercelli, sd*





*“Sabbature”, Vercelli, sd; Inaugurazione della seggiovia, Scopello, agosto*





*Udi. Sezione Cappuccini, Vercelli, sd; Camion della solidarietà Udi, Vercelli, dicembre*



LAURA MANIONE (a cura di)

## Anni50anni: il 1959

Il progetto “Anni50anni”, sviluppato in dieci volumi spesso corredati di esposizioni, giunge al suo anno conclusivo con le pagine dedicate al 1959. Sei mostre con rispettivi cataloghi - e altre quattro pubblicazioni a completare la serie - costituiscono un risultato importante, conseguito grazie a tre ingredienti imprescindibili: qualità dei materiali, attenzione del pubblico, faticoso e costante impegno economico.

L'idea che ha supportato l'intero piano di lavoro è stata quella di riprendere e interpretare il lavoro di Giachetti, attingendo agli undici album fotografici confezionati dal 1945 al 1963 per raccogliere le 44.289 provinate delle serie fotografiche commissionate all'agenzia o scaturite da un interesse documentaristico personale.

Com'è stato ribadito in diverse occasioni, Giachetti subì il fascino del mito dei reporter statunitensi - utilizzò pure gli stessi apparecchi - ma in quel suo definirsi fotocronista, o meglio nel suffisso derivato da “cronaca”, si rintraccia una matrice culturalmente assai lontana dal continente americano, intrisa di tradizione classica, vicina al termine greco *chronikà* dalla cui traduzione si rica-

va “annali”. Queste raccolte prendono appunto la forma di annali e sono, di fatto, il compendio del *modus operandi* di Giachetti; di quel suo riprendere la realtà (o, meglio, *le* realtà) - parafrasando un'acuta osservazione di Šklovskij del 1923 sulla letteratura - «come se la *fotografia* non fosse mai esistita, e si potesse ancora *fotografare* in modo *fotografico*». Su ogni pagina si ritrovano gli appunti visivi di un quotidiano costipato di servizi; si mescolano storie e Storia; si registrano le coabitazioni forzate di battesimi e architetture, nuove *cultivar* di riso e matrimoni, sepolture e soprammobili; si contano migliaia di immagini accostate senza soluzione di continuità: eterogenei i soggetti, omogeneo l'approccio fotografico.

Il ciclo di mostre di cui “Anni50anni: il 1959” fa parte, ha fatalmente comportato l'estrazione - e la riproduzione - di minimi pezzi dal corpo unitario, dovendo “accontentarsi” di restituire solo parzialmente le suggestioni indotte dalla visione diretta e completa dei materiali sopra descritti. Al contempo, grazie a questa fortunata rassegna, si è innescato un processo che ha “rimesso in moto” gli album, amplificandone e verifi-

---

Per tutte le fotografie di Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli). Riproduzione vietata.

candone le funzioni: da quella originaria di oggetti pensati per agevolare il reperimento di immagini prodotte dall'agenzia, fino a quelle contemporanee di indispensabili strumenti per la collocazione cronologica di uno straordinario insieme di immagini, importanti fonti per l'analisi delle trasformazioni sociali e urbane del Vercellese e osservatori privilegiati sulla fotografia praticata

nella quasi totalità delle sue applicazioni.

In questo percorso il 1959 rappresenta un traguardo non solo poiché completa il decennio: il suo valore dev'essere rintracciato soprattutto nella maturità dimostrata dall'autore e, di riflesso, dalle immagini in cui mestiere e sensibilità si mescolano armoniosamente producendo, è il caso di sottolinearlo, della buona fotografia.



*Festa della Befana. Polizia, Vercelli, 6 gennaio*



*Coscritti, Prarolo, 13 febbraio; Mostra mercato, Vercelli, 10 marzo*





*Campionato di spada, Vercelli, 15 marzo; Crollo alla stazione ferroviaria, Vercelli, 18 marzo*





*Premi della bontà, Vercelli, 13 aprile; Il ministro Pastore alla Cciaa, Vercelli, 13 aprile*





*Festa dei carabinieri, Vercelli, 10 maggio; Arrivo delle mondine, Vercelli, 31 maggio*





*Partenza per le colonie, Vercelli, 5 giugno; Visita del cardinal Montini, Vercelli, 4 ottobre*





*Premi di fedeltà al lavoro, Vercelli, dicembre; Albero di Natale, Vercelli, 16 dicembre*



## Corso di formazione/aggiornamento “I sentieri della libertà in Valsesia”

L'Istituto ha organizzato la quarta edizione del corso di formazione/aggiornamento “I sentieri della libertà in Valsesia”, in coerenza con i contenuti del progetto Interreg Italia-Francia-Svizzera “La memoria delle Alpi”, promosso dal Consiglio regionale del Piemonte e dal Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. Articolato in tre incontri, il corso si è svolto a Varallo, nella sede dell'Istituto, nei mesi di aprile e maggio 2009.

Mercoledì 15 aprile si è tenuta la prima lezione. Enrico Pagano, condirettore dell'Istituto, con la relazione “Il sentiero Nello”, ha ripercorso la vicenda umana e militare del comandante partigiano Nello Olivieri, figura di spicco nell'ambito della Resistenza valsese, inserendola nel contesto di guerra dei difficili mesi della primavera-estate del 1944, periodo in cui il movimento partigiano si consolidò e riorganizzò dopo i rastrellamenti di gennaio e visse, accanto a momenti di forte tensione e a sanguinosi eventi in particolare nei mesi di marzo e luglio, anche l'esperienza esaltante della “zona libera” in giugno.

Nello Olivieri, giunto in marzo dalla Luni-giana a Rimella, dove aveva sede il comando partigiano, insieme all'amico Settimio Simonini si arruolò nelle formazioni partigiane della Valsesia, alle quali portò il fonda-

mentale contributo della sua esperienza militare, maturata in dodici anni di servizio nell'esercito. Conquistatosi in breve tempo la fiducia dei comandanti e dei compagni, fu aggregato al gruppo di Enrico Casazza, futuro comandante della “Volante Rossa”, che si attestò nella zona di Agnona, alle pendici del monte Tovo, nella fase in cui la brigata partigiana operò lo sganciamento verso il fondovalle. Non condividendo le posizioni attendiste di Casazza e la sua visione organizzativa troppo poco basata su disciplina e ordine, valori che riteneva fondamentali data la sua formazione militare, tentò di ritornare in val Mastallone, ma i rastrellamenti dei fascisti della “Tagliamento” glielo impedirono.

Nell'aprile del 1944, date le sue provate capacità, gli fu affidato il compito di organizzare un gruppo di sbandati nella zona tra Cellio e Breia, ed egli trasformò il “gruppo del Cellio” in una ordinata formazione militare, composta da ragazzi differenti per provenienza ed estrazione sociale, ma tutti accomunati dal forte attaccamento alla figura carismatica del comandante. La formazione di Nello, distintasi per azioni militarmente significative quali gli attacchi sulla rotabile per Gozzano, si mise in luce in particolare per la battaglia che costituì l'atto conclusivo dell'esperienza della “zona libera”, con la quale impedì ai nazifascisti il rientro in Valsesia

dalla Cremosina il 2 luglio del 1944, opponendo una efficace resistenza che li costrinse a spostarsi verso Borgosesia e posticipò così al 5 luglio la fine del governo partigiano della zona.

Coinvolto in seguito nelle delicate trattative per la liberazione di prigionieri insieme ad Arrigo Gruppi "Moro" e a don Enrico Nobile, Nello il 13 agosto ottenne per la sua formazione, attestatasi nella zona di Cellio, il riconoscimento di brigata, intitolandola al caduto Rocco Bellio e stabilendone il comando all'alpe Cambocciolo, sopra Boleto (Madonna del Sasso). Solo due settimane dopo, sarebbe stato lo stesso Nello, caduto in un'imboscata, a dare il proprio nome alla sua brigata.

Partito la mattina del 27 agosto con tredici volontari dalla sede del comando per lanciare un assalto a sorpresa al presidio fascista di Montrigone, Nello venne intercettato alla frazione Merlera di Cellio: ferito da una raffica a un ginocchio, morì poco dopo per dissanguamento; stessa sorte per un altro partigiano, Aldo Chiara.

Enrico Pagano ha infine ricordato, mostrando anche immagini del percorso, che ogni anno, nell'ultimo sabato di agosto, in ricordo di Nello Olivieri si svolge una camminata che da Boleto arriva all'alpe Cambocciolo, per poi proseguire fino alla sella della Crosiggia alle pendici del monte Brianco e scendere infine, passando per Piana dei Monti, alla Merlera, frazione di Cellio.

Nella seconda lezione, svoltasi mercoledì 22 aprile, Pagano ha ricostruito brevemente l'episodio resistenziale della battaglia del Sasso Cardino, avvenuto in val Mastallone nell'ottobre 1944 e contenuto, insieme a molti altri ricordi di vita, nel volume "Orecchini di ciliegie" di Maria Augusta Galletti, che Elisa Astori, collaboratrice dell'Istituto, ha poi presentato dialogando con l'autrice.

Dopo un primo momento di sbandamento conseguente alla conclusione dell'esperienza della "zona libera" e al ritorno dei nazifascisti in Valsesia, il movimento partigiano, forte della presenza di numerosi giovani che nei mesi precedenti ne avevano ingrossato le fila, riuscì a ricompattarsi e a organizzare sabotaggi alle linee di comunicazione e altre operazioni di guerriglia. La brigata "Strisciante Musati", in buona parte varallese per composizione e dislocata nella zona di Lozzolo, nell'ottobre del 1944 vide coinvolto uno dei suoi gruppi, attestato in retroguardia in val Mastallone, nell'area delle frazioni di Cravagliana Meula, Grassura e Nosuggio, in uno scontro a fuoco con i nazifascisti, che si concluse con caduti da entrambe le parti: in particolare tra i partigiani perse la vita il diciassettenne Franco Gini. Lo stesso gruppo, guidato da Martino Giardini "Martin Valanga", andò incontro ad altri drammatici eventi, come la morte del comandante all'alpe Tracciora nei primi giorni di novembre e l'attacco nazifascista all'alpe Fej del 7 novembre, nel quale furono uccisi nove partigiani.

Uno dei meriti del libro di Maria Augusta Galletti è di aver riportato alla luce questo episodio poco conosciuto della guerra partigiana in Valsesia, consegnando alla pagina scritta la testimonianza orale di chi ha vissuto quell'evento o lo ha sentito raccontare e mettendone in evidenza soprattutto l'enorme impatto sulla popolazione.

"Orecchini di ciliegie", difficilmente incasellabile in una tipologia precisa di racconto, un po' diario, un po' romanzo, un po' saga familiare, raccoglie storie di vita valsese - in particolare di Ordovago, frazione di Cravagliana, luogo di nascita dell'autrice, e Varallo - dagli anni quaranta agli anni sessanta, organizzandole in quarantanove racconti che, più che un filo cronologico, seguono un ordine tematico. Con un linguag-

gio ricco di termini dialettali, che restituiscono pensieri ed emozioni con l'immediatezza e l'espressività proprie del dialetto, il libro dà voce ad un'intera comunità, ricostruendo fatti di cronaca e storia locale, usi, costumi, feste patronali e altri momenti di aggregazione, spesso con leggerezza e ironia. Ciò che emerge è un passato fatto di piccoli eventi e tradizioni popolari, di sapori, odori e profumi dell'infanzia, in cui si inserisce la drammatica quotidianità della guerra, un passato da recuperare e da inscrivere nella memoria collettiva.

Mercoledì 6 maggio si è svolta, tenuta da Enrico Pagano ed Elisa Astori, la terza e ultima lezione del corso, dal titolo "Civiasco: memorie resistenziali e percorsi storico-ambientali".

Pagano ha ricordato gli aspetti legati al ruolo strategico che Civiasco, data la sua posizione centrale di collegamento tra l'alta valle e la zona del monte Briasco, rivestì durante la Resistenza. Pur non essendo sede di alcuna formazione partigiana, Civiasco fu luogo di passaggio e teatro di movimenti di truppe fasciste e tedesche, che sfociarono nel drammatico episodio della morte di due partigiani il 1 dicembre del 1944. Grazie al racconto della dinamica degli eventi compiuto dall'informatore "Sergio" nei suoi rapporti inviati al comando partigiano, è possibile ricostruire la sparatoria che ebbe luogo tra tedeschi e partigiani nei locali del dopolavoro e che causò la morte di Nicola Terzolo, della brigata "Strisciante Musati", e di "D' Artagnan", ex legionario della "Ettore Muti" unitosi alla Resistenza.

Dalla vicenda emerge la figura anomala del tenente Brioschi della "Muti" che, pur nella nettezza della sua militanza, infrange lo stereotipo del fascista spietato contro i nemici, punendo un milite che tratta irrispettosamente le salme dei caduti. Incarcerato

alla fine della guerra, Brioschi fu liberato senza conseguenze, dal momento che gli fu riconosciuto il ruolo di distensione svolto, il suo aver favorito l'afflusso di viveri alla popolazione valesiana, il suo essersi contrapposto alla brutalità di altri ufficiali dell'esercito di Salò, quali Pasqualini, responsabile delle impiccagioni al ponte della Pietà, e Pisoni, unitosi alle Ss germaniche e responsabile di buona parte degli eccidi compiuti dai nazifascisti in Valsesia.

Conclusa la parte della lezione più strettamente legata alle vicende resistenziali, Elisa Astori, servendosi di una nutrita serie di immagini, ha ricostruito lo sviluppo di Civiasco nel corso dei secoli e le dinamiche sociali, economiche e culturali che lo hanno caratterizzato, concentrando l'attenzione in particolare sui personaggi di rilievo che ne hanno segnato la storia, a partire da Alberto Durio, autore nel 1926 di un libro che, tra cronaca, storia e leggenda, raccoglie tutti gli aspetti della vita di Civiasco, dalle origini fino agli inizi del Novecento.

Frazione di Rocca (poi Roccapietra) dal XIII secolo fino agli inizi dell'Ottocento, Civiasco fu segnato da due calamità naturali che ne prostrarono la già fragile economia basata in particolare su pastorizia e agricoltura: un nubifragio nella prima metà del Settecento e, alla fine del XVIII secolo, un devastante incendio che colpì buona parte delle case, i cui tetti di paglia favorirono il propagarsi delle fiamme. La ricostruzione seguì la spinta del rinnovamento e nel tempo, grazie al contributo determinante allo sviluppo urbanistico dato dai civiaschesi emigrati per la maggior parte in Spagna, il volto del paese cambiò, assumendo, con la costruzione di ville e chiese, una caratteristica aristocratica e lasciando spazio a contaminazioni tra l'architettura tipicamente valesiana e quella moresca e spagnoleggiante.

Leader nel campo della ristorazione, i ci-

viaschesi emigrati in Spagna, in particolare a Barcellona, Madrid e Saragozza, cui fece da apripista Pietro Giuseppe Durio, si aggiunsero ai primi emigrati a Roma, già nel corso del XVI secolo, che divennero soprattutto calzolai e custodi di palazzi nobiliari, e a coloro che si diressero verso la Francia, impegnati in massima parte nelle arti figurative.

Sempre a membri della famiglia Durio si devono altri importanti interventi per lo sviluppo economico e culturale di Civiasco,

quali la costruzione della strada della Colma, che collega la Valsesia al lago d'Orta, opera nel 1883 di Costantino Durio per la parte carrozzabile da Varallo a Civiasco e che fu completata nella seconda metà del Novecento con il tratto che conduce al passo della Colma, e la realizzazione di un asilo infantile, di una biblioteca itinerante e di un museo ricco di collezioni eterogenee (minerali, animali imbalsamati, armi e armature, ecc.), ad opera di Ercole Durio.

**Raffaella Franzosi**

## Recensioni e segnalazioni

Francesco Omodeo Zorini  
*1967 l'anno prima*  
Milano, Lampidistampa, 2007, pp. 255, € 18,00.

Il canone di scrittura di Zorini è di tal contagio da essere indotti a tentare di adottarlo nello stilare una recensione o *mode d'emploi*: istruzioni per l'uso, frutto di lunga conversazione-intervista con l'autore.

*Two score*, quarant'anni sono passati da quella vigilia di un nuovo inizio, incubazione, *prequel*, antefatto del Sessantotto, "anticamera della rivoluzione".

L'autore racconta il suo '67 in respiro d'attesa *spe salvi* da sabato del villaggio. Infiniti i richiami agli eventi che connotano l'anno del Vietnam e della *Love Generation*: primi dibattiti sulle droghe tra i giovani e sull'antipsichiatria, "guerra dei sei giorni", primo trapianto di cuore, golpe dei colonnelli, cattura e uccisione del "Che", pubblicazione di "Lettera a una professoressa" di don Milani, di "L'uomo a una dimensione" di Marcuse, dell'"Autobiografia" di Malcolm X ("breviari" di una stagione), suicidio di Tenco, morte di Coltrane e Guthrie, colpo al Banco di Napoli di Cavallero e Notarnicola, revoca a Muhammad Alì del titolo mondiale dei massimi per essersi rifiutato di andare in Vietnam; anche meno eclatanti quali la legislazione sul lavoro minorile o la federazione delle chiese evangeliche. Spesso vissuti in prima persona, vedi la costituzione della Cgil scuola o la prima occupazione universitaria dopo il suo allontanamento dalla Cattolica o l'inizio della collaborazione con l'Istituto della Resisten-

za per volontà di Parri e Fornara, a fianco del pentaglotta Pacor, storico del confine orientale, biografo di Tito.

Molti nemmeno menzionati, eppure a lui cari, quali la pubblicazione di "Senza tregua" di Giovanni Pesce "Visone", di "L'anno primo della rivoluzione russa" di Serge, di "La società dello spettacolo" di Debord, di "Il sistema della moda" di Barthes. La morte del giacobino federalista Rossi e del critico Debenedetti, quella del sommo Totò, l'incisione di "Are You Experienced" di Hendrix, dell'aria sulla quarta corda degli Swingle Singers. A Milano il concerto dei Rolling Stones, la memorabile esecuzione Pavarotti-Giulini dello "Stabat mater" di Rossini, la demolizione della tendopoli di Mondo Beat da parte della polizia, l'elezione a sindaco della "capitale morale" della Resistenza di "Iso", uno dei suoi maggiori insieme a Tic Tac, Cino, Ciro, Edoardo, Elo, Miro, Pippo, Bruno, Marini, Moro, Marcella, Lica, Helsinky.

Raccordo-*frame*, *plot* del falotico, vulcanico (alla Lowry) romanzo-di-formazione-resoconto-spirituale (libro di "rottura" che non aspira a consensi ma a far male, specie lì dove l'autore si leva qualche sassolino dalla scarpa) è una delicata vicenda sentimentale da lui vissuta quell'anno.

Espressionismo alimentato da rimbaltante *flux of thoughts* nel *flipper* della memoria, sotto l'urgenza della narrazione, che copre languori contemplativi, stabilisce libere associazioni, si divincola dalla lingua ufficiale, sgrammatica convenzioni, strattone in torsioni sintattiche stingendo in versi mimetiz-

zati nella prosa. Si concede meri intarsi di poesia, inserzioni colte, il vocabolo raro, impervie citazioni, frasi prese a prestito, digressioni di euforia erudita traboccante di sensi, paranomasi, *pastiches*, *calembours* bisticci di parole, assonanze, epentesi, chiasmi, epistofi, annominazioni, scavallamenti, il conio di un lessico d'invenzione.

Dal *double surname* e *first name* dell'autore si ha, per anagramma: Corrado Monfosco "Inezie", che dovevano essere, in prima intenzione, *nom de plume* e titolo dello *scrapbook*. "Inezie", capitolo propedeutico, apre con la scultorea sentenza di Fellini: «Nulla si conosce, tutto si immagina», quasi ad autotutela dalla cruda verità autobiografica, e Conrad ne diventa il protagonista. *Alter ego* che, pagina dopo pagina, si trasforma in Konrad, Kornetziowski, *Cheryl*, *kleine Franz*, *Maischtrin*, fino a coincidere con se stesso adottando la prima persona: Oz (iniziali del cognome ma in ebraico: forza, vigore), Foz (in portoghese foce del fiume in piena), come del resto altri personaggi: *Eauclaire* diventa Almachiara, Amabel, Sara si fa Mara, Pisana, Tosca, Rosanette è volta volta Germaine, Michaela, Charlotte.

"1967 l'anno prima" è in più un *divertissement* coraggioso (cioè la capacità di deviare da se stessi, *de-vertere* secondo l'etimologia: metagrammi sbarazzineria sberleffo sconvenienza trasgressione dileggio; spostamento del punto di vista, capovolgimento di senso, sguardo doppio (Bachtin). È in più una *patchanka* linguistico-vernacolare e di *grammelot*: ci sono parole, frasi, conversazioni anche molto lunghe in ben diciassette (numero scaramantico!) lingue, intercalari parlari alloglotti, parlate, gerghi (furbesco, *calò*, *cant*, *Rolwelsch*), *patois*, *argot*, *slang* e altrettanti dialetti dai gallo-italici-celtico-padani al toscano chianaiolo (apice dello stridore il botta e risposta toscowalser alle pp. 109-110). Sicché si viene incontro al lettore con un glossario in appendice. Neologismi, solecismi, totalità rappresa nel frammento, scrittura di recupero, frenetica antagonista contaminata e mutante, polifonia che sconcerta e svirgola: nome collassato nel-

l'aggettivo e viceversa, parole una accanto all'altra senza il respiro di un punto, sconvolto l'apparato di analessi/prolessi, omissione di articoli congiunzioni preposizioni, l'avverbio in ultima posizione, passato remoto del modo epico, vertiginosa *allure*, parafasia metatesi metaplasmici. Concessioni all'avanguardia. Come se cantasse in una lingua che non c'è.

Lingua pietrosa sincopata sesquipedale, aspra e scheggiata, onirica nelle sue ambagi, prossima all'incapacità di nominare perché compressa al confine dell'indicibile. Volutamente "brutta"; stile torturato artificiale. Dissonanza estetica di chi fa suo un elitismo democratico perché rivoluzionario, in quanto spinge alla *dépense* dei molti dal potere dei pochi. Disperazione da psicosi. Arcaizante accordo e disarmonia nel tono, trama intreccio sagomati nella durata interiore più che nel testo. Funambolica *imagery* inframezzata da aforismi, amare riflessioni che sono didascalie pesanti. Oscillazioni nel tempo e nello spazio da andamento orale, veloce montaggio da *trailer*, ritmo *hip-hop*: improvvisi *flashback-flashforward* in dimensione *panta rei*. Monologhi interiori protratti, ampi squarci dialogici tra il protagonista e la meteora Eauclaire, o il comandante generale dei garibaldini, o il campione di sci nordico, la mirandolina pisana, il *body-garde* di San Leo, l'*eintreneuse* svizzera, o il presbitero della valle del Rosa. Materia ricostruita grazie al taccuino-diario dell'autore.

Pretenzioso scomodare Pizzuto, tra i più originali scrittori del Novecento, per Contini «traumaticamente perfetto, rotondo, catafratto in una maturità che è magistero»? Gli "esercizi di verbo" di Ferdinando Tartaglia e il suo linguaggio "del puro dopo"? Istrioni, giocolanti della lingua: da Folengo, a Burchiello, all'Aretino, a Rabelais, al Ruzante, su su fino a Joyce, Pound, Céline, Döblin, Palazzeschi, Gadda, Fenoglio, Eco, Brera, Testori, Arbasino, Bianciardi, Del Buono, Sanguineti, Fo, Pynchon, Serra, Manganeli, De Lillo, Auster e persino Bergonzoni, Della Mea?

«Solo nient'è com'appare», si vuol dire, e,

quasi la luna stesse per cadere sulla terra, «coloro che sognano di giorno fanno molte cose che sfuggono a chi sogna soltanto di notte». Violentato da Mnemosyne titanide e dal suo culto, Conrad, dall'autentica professione di comunismo anarchico eretico, etico-eretico senza esimenti (da notare, all'uscita del romanzo sui banchi di libreria, il 700° del supplizio al rogo degli apostolici Dolcino e Margherita dai roggi capelli da parte del Sant'Uffizio), d'un candore combattivo disarmante, è un mix di scetticismo donchiscottesco pseudoeroico, di superominismo agonistico nicciano, di cui nel panorama contemporaneo di abbondanza implosa in obesità annichilita, si è buttato il *cliché*. «Non mi pento né mi dolgo», sembra dire, «anni ribelli gli anni più belli. Anni forti, anni morti». Memore di Holderlin: «Grave è sopportare sventura ma più grave è la felicità».

Fin dalla fotografia sgranata di copertina del giugno (quando agonizzava don Milani) si evidenziano i nuclei pulsanti del giovane (torre-pendente che sta per spiccare il volo), attaccato a lacerti di ideali e miti: la scuola (a destra nella foto), la montagna (il Massone sullo sfondo), il "rosso" del girocollo come bandiera politica e un sorriso confidente. Sono i giorni in cui viene reclutato da *Aldanesisio* per sport di fatica *Zen*.

E poi "rivoluzione" come radicalità ontologica, stato del desiderio piuttosto che oggetto. Di più, quando il desiderio associato alla rinuncia si nutre di distanza, e, a differenza del bisogno, anche un bisogno indifferibile, non conosce appagamento. Comunismo matrice utopica inattuale. Spazio agiografico di musica sinfonica-lirica-jazz-rock, abreazioni gavazzate notti brave (a dispetto della brevità della notte), smutandamenti scorribande, discutibili indulgenze *grossier*, incontri iniziatici eros-amore-sesso (sexantotto...!), vigorosi medaglioni di famiglia, morte-i, luoghi *tòpoi* siti reali e ideali *Dargestellte Wirklichkeit*, militanza, storia, cultura. Fanno capolino, menzionati o allusi, attori di primo piano del *set* novecentesco (papi, santi, rivoluzionari, sindacalisti, *paperassiers*, musicisti, statisti, scrittori, arti-

sti, registi, giornalisti e campioni dello sport), coi quali il destino dell'autore *everyman* (e quello della sua famiglia) si sono in qualche modo venuti a incrociare.

Un posto incontendibile assumono tensione concettuale e presa di posizione esistenziale di *haireisis*, fondazione dell'unica professione di fede possibile. Impegno e parola pubblica, passioni comuni. Leale, non fedele: cane sciolto, schiena inflessibile, comunista libero. Politica come testimonianza, sfida profetica.

Conrad maestro inquieto, aporetico anti-utilitarista insofferente all'ordine costituito e a ogni normalizzazione, urta contro l'insensatezza del mondo, senza fare sconti e timori reverenziali. Esistere è resistere. Dove insubordinazione non va confusa con l'alibi della disobbedienza omissiva ma intesa come rifiuto di obbedire, come diserzione. Lo scarto della disobbedienza, il valore della stonatura, della dissonanza, dell'impurità e addirittura dell'imperfezione come forma di resistenza all'ingiustizia, come atto di non riconciliazione, come smascheramento di un'armonia sociale che nasce sui pilastri di un feroce perbenismo, dello sfruttamento e dell'impostura.

Rancorose zampate di puritanesimo arrabbiato come ostentazione di virtù, un dna esente dal gene della paura, acre piacere dell'invettiva, del *j'accuse*, insieme al senso di superiorità che viene dal negarsi la gioia, fino all'autodistruzione. «Se non si va avanti è perché c'è qualcosa dietro», ammoniva Flaiano. Pagine acide escorianti, ingorgate criptate eppure scintillanti, attraversate da irremissibile sindrome di perdita, nictalopia, passeggiate nel vuoto, fatale cremnofobia: *falling man* uomo che precipita, *junper*.

Guerriglia nella sua terra - Repubblica dell'utopia ossia un *nostos* tenacemente coltivato, luogo dei luoghi della Resistenza italiana - così come a Genova o in Toscana fa da costante contrappunto alla narrazione, altrettanto il dobliniano *repeat refrain* dell'Internazionale ora in spagnolo, ora in ceco, in polacco, tedesco, cinese.

Cosma Bardi Cellini

## Libri ricevuti

- ALES, STEFANO  
*Il copricapo della Cavalleria italiana dal 1861 al 1943*  
Roma, Sme-Ufficio storico, 2008, pp. 221.
- ANELLI, MICHELE  
*Siamo i ribelli*  
*Storie e canzoni della Resistenza*  
Milano, Selene, 2007, pp. 141.
- ARGENTA, AGNESE - GABALLO, GRAZIELLA - LAJOLO, LAURANA - ZIRUOLO, LUCIANA  
*Lina Borgo Guenna*  
*Un'esperienza educativa laica*  
Asti, Israt, 2009, pp. 333.
- ASSAEL DAVIDE  
*Alle origini della scuola di Milano: Martinetti, Barié, Banfi*  
Milano, Guerini e Associati, 2009, pp. 172.
- BARAGLI, MATTEO  
*Professione fotografi*  
*L'archivio dei fratelli Gori*  
Grosseto, Isgrec, 2008, pp. 47.
- BENEDETTI, LAURA - GIOVANNINI, MARTINA (a cura di)  
*Alcuni racconti della mia vita*  
*Come ho fatto il partigiano*  
*Le memorie di Adamo Muzzi*  
Roccastrada (Gr), Comune, 2008, pp. 141.
- BERTONI, CLOTILDE (a cura di)  
*Carteggio Croce - Ricci*  
Bologna, il Mulino, 2009, pp. 526.
- BIDER, FRANCESCO GIUSEPPE  
*"La mimosa"*  
*Racconti e poesie tra gli alberi*  
Biella, Lineadaria, 2006, pp. 205.
- BRAGA, ANTONELLA - MICHELOTTI, SIMONETTA (a cura di)  
*Ernesto Rossi. Un democratico europeo*  
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. XII, 655.
- CAPELLINO, MARIO  
*Omaggio al senatore Ermenegildo Bertola*  
Vercelli, sn, 2009, pp. 44.
- CARENZI, ANTONELLA (a cura di)  
*La mozione verrà respinta*  
*Scuola Religione e Riformismo tra Montecitorio e Palazzo Marino. Un dibattito lungo un secolo*  
Milano, l'Ornitorinco, 2009, pp. 141.
- CERUTTI, GIOVANNI A.  
*Giacomo Luigi Borgna*  
*Un popolare alle origini della nostra democrazia*  
Novara, Isrn, 2008, pp. 201.
- CHIOCCON, FRANCESCO  
*Sulla riva opposta*  
Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2008, pp. VIII, 176.
- COLLI, WALTER  
*I ragazzi di Piazza Mentana*  
*Storia senza fine di un'amicizia senza fine*  
Recco, Le Mani, 2009, pp. 190.
- DALLE DONNE, GIANCARLO - SARDONE, VINCENZO  
*La democrazia ricostruita*  
*Crespellano dalle giunte socialiste al primo decennio repubblicano (1914-1956)*  
Bologna, Aspasia, 2009, pp. 279.
- DELZOPPO, SILVIA  
*Nonna Luciana e... la Costituzione italiana spiegata ai bambini*  
Biella, Lineadaria, 2009, pp. 111.
- GIACOMOZZI, CARLA  
*Nella memoria delle cose*  
*Donazioni di documenti dai Lager all'Archivio Storico della Città di Bolzano*  
Bolzano, Città, 2009, pp. 205.
- GIONFRIDA, ALESSANDRO  
*L'Italia e il coordinamento "interalleato" nella prima guerra mondiale*  
Roma, Sme-Ufficio storico, 2008, pp. 277.
- GONELLA, WALTER  
*"...qui era la fabbrica più bella che c'era..."*  
*La Way Assauto tra storia e memoria*  
Asti, Israt, 2008, pp. 293.
- GUIDETTI SERRA, BIANCA  
con Santina Mobiglia  
*Bianca la rossa*  
Torino, Einaudi, 2009, pp. 268.
- IACOPI, MASSIMO  
*Il distretto militare di Perugia*  
Roma, Sme, 2006, pp. 563.
- ILARI, VIRGILIO - CROCIANI, PIERO - BOERI, GIANCARLO  
*Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche (1800-1815)*  
Roma, Sme-Ufficio storico, 2 tomi, 2008, pp. 1.087.
- LENZOTTI, SERENA  
*La zona libera di Montefiorino*  
*Luoghi della Resistenza nell'Appennino modenese-reggiano*  
Modena, Artestampa; Montefiorino, Comune, 2009, pp. 131.
- LORETO, FABRIZIO  
*L'unità sindacale (1968-1972)*  
*Culture organizzative e rivendicative a confronto*  
Roma, Ediesse, 2009, pp. 393.

- MAGGIORANI, MAURO - ZAGATTI, PAOLA (a cura di)  
*La montagna dopo la guerra*  
*Continuità e rotture nell'Appennino bolognese tra*  
*Idice e Setta-Reno: 1945-2000*  
Bologna, Aspasia, 2009, pp. 700.
- MARUFFI, FERRUCCIO  
*Fermo posta Paradiso*  
*(Lettere nell'aldilà)*  
Carrù, La Stamperia, 2008, pp. 480.
- MUGNAI, BRUNO  
*Soldati e milizie lucchesi dell'Ottocento*  
*(1799-1847)*  
Roma, Sme-Ufficio storico, 2005, pp. 477.
- OLIVA, MIMMO  
*Il ritorno di Paddy Garcia*  
Nocera Inferiore, Istituto Galante Oliva, 2009, pp. 119.
- PELINI, FRANCESCA - PAVAN, ILARIA  
*La doppia epurazione*  
*L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra*  
*e dopoguerra*  
Bologna, il Mulino, 2009, pp. 257.
- PIZZIGONI, ORAZIO  
*Avere ragione*  
*Lettera aperta a Giampaolo Pansa a proposito*  
*di Resistenza, di guerra civile, del sangue dei vin-*  
*ti, della "zona grigia", delle grandi (e piccole)*  
*bugie, dei comunisti, della sinistra e di tante al-*  
*tre cose ancora*  
Milano, M&B Publishing, 2008, pp. 140.
- PRONTERA, GRAZIA  
*Partire, tornare, restare?*  
*L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani*  
*nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo*  
*dopoguerra*  
Milano, Guerini e Associati, 2009, pp. 281.
- RANDAZZO, FRANCESCO  
*Alle origini dello Stato sovietico*  
*Missioni militari e Corpi di spedizione italiani in*  
*Russia (1917-1921)*  
Roma, Sme-Ufficio storico, 2008, pp. 302.
- RASTELLI, CARLO - CERINO BADONE, GIOVANNI (a cura di)  
*Storia della guerra futura*  
*Atti del convegno*  
*Varallo, 22 settembre 2006*  
Roma, Società Italiana di Storia Militare, 2006, pp. 188.
- REPETTO, GIANNI  
*Due storie partigiane*  
*Tra memoria e racconto*  
Alessandria, Associazione Memoria della Benedicta-Recco (Ge), Le Mani-Microart's edizioni, 2008, pp. 147.
- RONCHI DELLA ROCCA, ICILIO  
*Ricordi di un partigiano*  
*La Resistenza nel Braidese*  
A cura di Livio Berardo  
Milano, Angeli, 2009, pp. 314.
- ROPA, ROSSELLA  
*Prigionieri del Terzo Reich*  
*Storia e memoria dei militari bolognesi internati*  
*nella Germania nazista*  
Bologna, Clueb, 2008, pp. 266.
- SALA, TEODORO  
*Il fascismo italiano e gli Slavi del Sud*  
Trieste, Irsml, 2008, pp. 390.
- SARDELLI, ENIO "FUOCO"  
*Angelica e Leo, il Moscerò e il Nero, Armuà e...*  
*Cerberò*  
*Cose successe nell'estate del 1944*  
Firenze, Anpi Oltrarno, 2009, pp. 135.
- SBARBERI, FRANCO (a cura di)  
*La forza dei bisogni e le ragioni della libertà*  
*Il comunismo nella riflessione liberale e demo-*  
*cratica del Novecento*  
Reggio Emilia, Diabasis, 2008, pp. 391.
- SCHINAIA, ANGELA - RUGGIERO, NUNZIO (a cura di)  
*Carteggio Croce - De Ruggiero*  
Bologna, il Mulino, 2008, pp. XLIX, 612.
- SGUEGLIA DELLA MARRA, SABRINA  
*Montezemolo e il fronte militare clandestino*  
Roma, Sme-Ufficio storico, 2008, pp. 257.
- SILINGARDI, CLAUDIO  
*Alle spalle della Linea Gotica*  
*Storie luoghi musei di guerra e Resistenza in Emi-*  
*lia-Romagna*  
Modena, Istituto storico-Artestampa, 2009, pp. 279.
- SPINELLI, ANTONIO - PRESTA, ANTONELLA (a cura di)  
*Dal rifugio all'inganno*  
*Un'unità di apprendimento sull'internamento*  
*degli ebrei in provincia di Vicenza*  
Vicenza, Istrevi, 2008, pp. 86.
- TESORO, MARINA - BETTINELLI, ERNESTO (a cura di)  
*Dall'oppressione alla libertà*  
*Immagini di Pavia*  
Como-Pavia, Ibis, 2009, pp. 187.
- TESTA, DANIELA  
*Nel ventre di Babele*  
*Il linguaggio dei lager nazisti*  
Caserta, Spring, 2008, pp. 99.
- TIBALDO, LORENZO  
*Sotto un cielo stellato*  
*Vita e morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Van-*  
*zetti*  
Torino, Claudiana, 2008, pp. 274.

## Gli autori

### Cesare Bermani

Storico, è stato tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e direttore della rivista "Primo maggio". Tra le sue pubblicazioni: "Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia"; "Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)"; "Introduzione alla storia orale"; "Guerra guerra ai palazzi e alle chiese. Saggi sul canto sociale"; "Storie ritrovate"; "Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria".

### Francesco Domizi

Laureato in Storia alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, ha svolto un tirocinio all'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea "Morbiducci" di Macerata, raccogliendo preziose memorie audio e video di alcuni reduci della seconda guerra mondiale. È inoltre membro della compagnia d'armi "Lo Basilisco", associazione "Tabula Rasa" di Jesi, che rievoca nelle piazze d'Italia battaglie ed eventi storici con costumi delle rispettive epoche.

### Donato D'Urso

Laureato in Giurisprudenza, è iscritto all'Albo docenti della scuola superiore dell'Amministrazione dell'Interno. Autore di monografie e di numerosi saggi e articoli di storia politica e amministrativa, è stato relatore in convegni e seminari di studio sulla storia dell'amministrazione pubblica, svoltisi a Roma, Torino, Piacenza, Bolzano, Alessandria. Ha tenuto in Biella la commemorazione ufficiale di Giuseppe Mazzini nel bicentenario della nascita. Ha ricevuto nel 1995 il "Premio della Cultura" dalla presidenza del Consiglio.

### Rolando Magliola

Laureato in Società e Culture d'Europa alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, è attualmente iscritto al corso di laurea specialistica in Storia. È anche autore di "6 giugno 1944: sbarcano!", libro fotografico sullo sbarco alleato in Normandia.

### Laura Manione

Laureata alla Facoltà di Magistero di Torino con una tesi sperimentale sulla Storia della Fotografia, svolge attività di storica e critica della fotografia. Ha scritto diversi testi critici e curato esposizioni per istituzioni e gallerie in Italia e in Francia. Direttrice dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli, ne cura mostre e cataloghi.

### Orazio Paggi

Laureato in Lettere moderne, insegna da anni letteratura italiana e storia all'Istituto tecnico industriale di Santhià. Esperto di cinema e di critica letteraria, collabora con le riviste "Lecture" e "l'impegno" e ha partecipato alla realizzazione del volume "Riso amaro" (1999) per le Edizioni Falsopiano, con il saggio "Riso amaro e una lettura cristiana". Nel 2008 è stato eletto per la seconda volta sindaco di San Germano Vercellese, comune in cui vive.

### Pietro Ramella

Laureato in Economia e Commercio all'Università di Torino e in Scienze politiche all'Università di Pavia. Tra le sue pubblicazioni: "La ritirada. L'odissea di 500.000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile 1939-1945"; "Francesco Fausto Nitti. L'uomo che beffò Hitler e Mussolini". Membro della redazione della rivista dell'Aned "Triangolo rosso", collabora con Aicvas e Anpi.

### Marilena Vittone

Insegnante di Lettere nelle scuole superiori, si è interessata sia di storia della Resistenza nel Basso vercellese e dell'"armadio della vergogna", sia di integrazione scolastica dei diversamente abili. Collabora con l'Istituto e nel 2007, per l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, ha curato, con Maria Teresa Pozzo, il volume "Moncestino e dintorni. 1940-1946. Storia e memorie", raccolta di testimonianze di una piccola comunità del Monferrato casalese.

**Donato D'Urso**

*Giacomo Vigliani capo della polizia*

**Pietro Ramella**

*Volontari stranieri prigionieri nella guerra di Spagna*

**Marilena Vittone**

*Storie parallele*

*I luoghi della politica a Crescentino e dintorni (1900-1924)*

**Francesco Domizi**

*Merico Zuccari*

*Cenni biografici sul comandante della legione Gnr "Tagliamento"*

**Rolando Magliola**

*Collaborazionismo nel Biellese: Radio Baita*

**Cesare Bermani**

*Anarchici e socialisti a Milano nella Resistenza*

**Orazio Paggi**

*La classe operaia non è mai andata in paradiso*

**Laura Manione** (a cura di)

*Immagini del 1949*

**Laura Manione** (a cura di)

*Anni50anni: il 1959*

*Corso di formazione/aggiornamento "I sentieri della libertà in Valsesia"*

*Recensioni e segnalazioni*

Rivista edita con il contributo di

**FONDAZIONE CRT**